

La città ha costituito sempre, nella storia umana, un **problema sociale**, ma, se alcuni motivi di fondo sono stati ricorrenti nelle diverse epoche, l'avvento dell'industrializzazione del lavoro ha conferito ad essi un volto nuovo, e altre specificità ha aggiunto alla stessa struttura della città. L'urbanesimo non si verifica come fenomeno estrinseco e contingente, ma come **meccanismo strutturale** della società industriale. Questo saggio di Francesco Di Ciaccia ne presenta il processo e le conseguenze in un'analisi precisa delle dinamiche settoriali nell'ambito della vita politica italiana degli ultimi anni, evidenziando come la politica della casa sia dettata dalla struttura economica attuale, che conduce a una divisione del territorio ripetitiva della divisione del lavoro, a una fruibilità dell'abitazione, e del tipo di essa, proporzionale alla fruibilità del capitale, a vantaggio dei gruppi che, circolarmente, riconfermano la situazione stessa. Situazione di **conflitto**, dunque, già a questo livello, che genera poi il **conflitto** dell'inagibilità urbana e quello delle classi che più ne risentono.

L'Unione Inquilini si iscrive in questo contesto come tentativo di una politica alternativa che, al di là delle realizzazioni concrete, presenta una peculiarità di concezione politica nell'ambito delle stesse forze affini. Il saggio costituisce una fonte indispensabile per ogni ulteriore approfondimento di tale specificità di linea e di prassi.

Francesco Di Ciaccia, nato a Roma nel 1942, si è laureato in filosofia a Milano nel 1973 con Franco Catalano. Ha pubblicato alcune poesie e si è occupato di diritto ecclesiastico, teologia e agiografia in riviste specifiche. Collabora all'Enciclopedia Universale De Agostini per la storia del cristianesimo e sta preparando un saggio antologico su Lutero, in collaborazione con A. Agnoletto, docente di storia del cristianesimo all'Università statale di Milano. Dal 1973 ha una cattedra di lettere e filosofia nel liceo linguistico dell'ILI.

F. DI CIACCIA

LA CONDIZIONE URBANA

FRANCESCO DI CIACCIA

LA CONDIZIONE URBANA

STORIA DELL'UNIONE INQUILINI

Prefazione di Franco Catalano



FELTRINELLI



FRANCESCO DI CIACCIA

**LA CONDIZIONE
URBANA**

STORIA DELL'UNIONE INQUILINI

Prefazione di Franco Catalano

FELTRINELLI

Prefazione

Questo libro di Francesco Di Ciaccia, che ora vede la luce e che studia con minuzia e precisione la vita interna di un quartiere della grande periferia milanese — Quarto Oggiaro — rientra in tutta una serie di lavori simili che sono stati promossi negli anni scorsi, e che tuttora sono in via di elaborazione, i quali si inseriscono nelle tematiche essenziali del corso di Storia contemporanea da me tenuto alla Facoltà di lettere dell'Università statale di Milano. Perché, a mio parere, i giovani che si dedicano a tale materia devono impadronirsi degli strumenti e di una metodologia adatti a far loro comprendere la realtà quotidiana in cui vivono ed in cui dovranno vivere, una volta laureati: altrimenti, fare Storia contemporanea e arrestarsi al periodo giolittiano o al 1915 non avrebbe assolutamente alcun senso e sarebbe un insegnamento del tutto inutile, da aggiungere agli altri inutili che una vecchia e sorpassata tradizione accademica continua ad imporre.

Come si vedrà, pertanto, questo studio sull'Unione Inquilini di Quarto Oggiaro presenta una documentazione che arriva fino al maggio del 1973, fino a quando, cioè, è stato possibile reperire del materiale serio e coordinato, e non dati parziali e sconnessi. Ma l'amico Di Ciaccia si è anche preoccupato di investire, con il suo discorso, la politica edilizia generale del nostro paese, intendendola non come sintomo e simbolo della massima arretratezza capitalistica (su tale piano è la rendita parassitaria),

Prima edizione: gennaio 1974

Copyright by

©

Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

bensi come una politica che ha, o meglio potrebbe avere, se strutturata in modo veramente moderno e funzionale, un suo chiaro ambito di produttività. Ma per conseguire tale intento, essa dovrebbe, ad esempio, eliminare il cosiddetto "lavoro nero," che tuttora, invece, prospera in questo settore, e realizzare altre condizioni che forse difficilmente vi si riscontrano. Si tratta di un problema che ci porterebbe molto lontano e che è opportuno tralasciare, per insistere sempre più sugli aspetti positivi del lavoro del Di Ciaccia: nel quale si può seguire un approfondito esame della politica del sindacato, di cui è messa in rilievo l'illusione, nutrita pure dalle forze politiche di sinistra, di aver raggiunto una grande vittoria con gli ultimi provvedimenti anti-congiunturali del governo Andreotti-Malagodi (in questi ultimi mesi sono stati completamente dimenticati anch'essi), mentre, in realtà, essi non erano che una esigenza della classe dirigente, premuta dai ceti capitalistici, di attuare una politica della casa che eliminasse una delle cause più forti di rincaro dei prezzi.

Nello studio del Di Ciaccia sono, inoltre, da apprezzare la tabella sulle costruzioni eseguite a tutto il 1972, sulle espansioni dell'Unione Inquilini nei quartieri dell'hinterland milanese e nella provincia, oltre che la bibliografia relativa sia ai volumi o ai testi che, già nel 1915-'21, avevano affrontato il problema della città-casa all'estero, sia quelli degli ultimi anni.

Questi sono i pregi, in un certo senso esteriori, del libro, mentre quelli sostanziali vanno ricercati soprattutto nell'analisi politica di fondo su una questione particolare sì, ma che investe tutta la politica di un paese, cogliendone la linea evolutiva fondamentale. Una tale analisi supera una metodologia puramente cronistorica, che si limita, generalmente, a una ricostruzione dell'attività legislativa, rinunciando a penetrarne l'intima connessione, se c'è, e il significato organico, ed è condotta, invece, attra-

verso l'esame dei fenomeni di natura strutturale che hanno interessato un paese in via di rapida, e talvolta convulsa e disordinata, industrializzazione. Inoltre, la sua importanza consiste nell'ampia documentazione di uno specifico gruppo politico-sociale (l'Unione Inquilini), offrendo, per la ricchezza della ricerca, un notevole materiale inedito che potrà essere molto utile per qualsiasi ulteriore lavoro sull'argomento, costituendo, esso stesso, una fonte di studio.

Infine, la novità del metodo adottato dal Di Ciaccia può essere ritrovata nel fatto che egli ha identificato le caratteristiche di tale gruppo non tanto nelle realizzazioni più o meno vistose e palesi (di cui, d'altronde, ha parlato spesso la "grande" stampa sia locale sia nazionale) — realizzazioni che forse non si collocano in una nuova visione e concezione della politica, dato che anche l'Unione Inquilini è una delle tante derivazioni dal fermento innovatore della contestazione giovanile del 1968, romantica quanto si vuole ma che pure conteneva in sé forti elementi di sviluppo —, quanto piuttosto nella scoperta di una simile nuova linea, malgrado le contraddittorietà di un gruppo per sua natura ideologicamente eterogeneo, linea che è stata perseguita con fermezza anche al di là delle intenzioni programmatiche del gruppo stesso, in un primo momento. E dell'Unione Inquilini di Quarto Oggiaro il Di Ciaccia ha seguito, con passione e con interesse, il graduale evolversi della politica, che l'ha portata, in quest'ultimo periodo, ad attenuare la polemica con gli altri gruppi: infatti, l'Unione Inquilini si è sempre più data una struttura di organismo di massa a scapito della iniziale rigidità partitica, evoluzione cui ha corrisposto una analoga correzione nell'atteggiamento dei gruppi stessi.

Spero di essere riuscito a dare, sebbene brevemente, una certa idea dell'ampiezza di questa ricerca, a cui il Di Ciaccia si è dedicato con entusiasmo. Entusiasmo che vediamo diffondersi sempre più nei

nostri giovani quando sia dato loro un argomento concreto e specifico; e credo, come insegnante affezionato alla sua professione, che l'essere riuscito, o l'aver potuto — aiutato, naturalmente, da diverse circostanze favorevoli — risvegliare un simile ardore nei propri allievi, ai quali i problemi della vita quotidiana e attuale interessano moltissimo, sia una ricompensa più che sufficiente alle fatiche non indifferenti che spesso si devono sostenere e che, non poche volte, consiglierebbero di abbandonare tale attività. Ma finisce sempre con il sorreggere il senso dell'utilità sociale di quest'ultima, pur respingendo con risolutezza la falsa e sciocca presunzione del valore indispensabile della propria funzione.

Franco Catalano

Introduzione

Ci sono momenti storici in cui la dialettica delle forze produttive e sociali pone in evidenza l'esistenza di contraddizioni profonde nel modello organizzativo della società affermatosi con lo sviluppo di determinati rapporti di produzione. L'impossibilità di superare tali contraddizioni senza mutamenti di equilibri e schieramenti dà l'occasione non solo per denunciare l'intima natura di quelle contraddizioni, ma anche per individuarne gli elementi costitutivi essenziali e farne oggetto di una coerente strategia di lotta. La città, in una fase di sviluppo caratterizzata dall'urbanesimo a dimensione unica e irreversibile per le forme di aggregazione sociale a univoco modello di organizzazione dello spazio, è oggi luogo emblematico di ogni contraddizione del sistema.

La comprensione della storia dell'Unione Inquilini, come movimento operante su queste contraddizioni specifiche, impone l'analisi delle fasi del suo sviluppo e del terreno oggettivo su cui il fenomeno storico sorge.

PARTE PRIMA

La politica della casa in Italia

CAPITOLO PRIMO

Il problema della casa nel quadro delle recenti trasformazioni strutturali della società italiana

Premessa

Non è possibile affrontare specificamente il problema della teoria e della prassi dell'Unione Inquilini senza inquadrare tali teoria e prassi nel contesto complessivo del problema della casa in Italia in quest'ultimo decennio, dal momento che il "bene-casa" è l'elemento specifico di contraddizione su cui l'Unione Inquilini fa leva per lo sviluppo di un movimento di massa anticapitalistico e antiriformistico.

Una prima tentazione da respingere nell'esame del problema è quella di limitarsi ad una ricostruzione cronologica della legislazione in materia, mentre è preferibile, per una più chiara ricostruzione politica, senza tuttavia mancare di aderenza ai fatti, l'analisi dei fenomeni di natura strutturale che hanno trasformato l'aspetto del nostro paese da "agrario-industriale" in "industriale-agrario."

Il fenomeno strutturale "par excellence" è dato dai rapporti economici di produzione nel loro contrasto dialettico con lo sviluppo delle forze produttive.

Non è a questo livello generalissimo, però, che si può condurre l'analisi, bensì al livello delle sue "strutture regionali" dell'organizzazione e distribuzione del territorio, del ciclo dell'edilizia, del blocco sociale incentrato sulla proprietà fondiaria ed edilizia.

La seconda parte di questa analisi verterà su una serie di fenomeni di natura politico-ideologica, sovra-strutturali quindi ma direttamente surdeterminati dalla matrice economica attraverso la pratica di classe del modo di produzione capitalistico dominante in questa formazione storico-sociale: e sono la funzione dello stato nel processo di accumulazione in edilizia, e la linea teorico-pratica espressa dal Partito comunista italiano e dalle Confederazioni sindacali in tema di rivendicazioni per la casa e per la città quale variante non antagonistica al ciclo di accumulazione del capitale attraverso l'organizzazione del territorio.

1. Le migrazioni

Nel 1962, parlando nel corso di un convegno di studio della DC svoltosi a S. Pellegrino, Pasquale Saraceno, partendo dall'ipotesi di una riduzione della domanda di lavoro proveniente dalla massa disoccupata o sottoccupata del settore agricolo, valutata in base alla capacità di creazione di nuovi posti di lavoro dimostrata dallo sviluppo capitalistico a partire dagli anni Cinquanta, formulava così tale previsione:

"Possiamo ritenere che l'attuale esodo dall'agricoltura verrà praticamente a concludersi intorno al 1973-1975 e che in quegli anni la nostra economia avrà finalmente raggiunto una situazione di pieno impiego, una situazione in cui, come accade oggi nei paesi occidentali ad alto reddito, l'ulteriore progresso economico dipenderà soltanto — a parte possibili immigrazioni — dall'aumento di produttività della forza lavoro già occupata e dall'incremento che questa può fornire."

Naturalmente l'assorbimento doveva realizzare una mobilità della forza lavoro su larga scala attuabile mediante i movimenti migratori:

"Localizzare gli incrementi del sistema produt-

tivo in modo più aderente alla ripartizione territoriale delle nostre forze di lavoro non significa creare i posti di lavoro esattamente nei luoghi dove le forze di lavoro risiedono; rilevanti movimenti di popolazione dalla campagna alla città, dai centri minori ai centri maggiori, avranno in ogni caso luogo: in altri termini una razionale ripartizione territoriale degli investimenti produttivi avrà, è vero, l'effetto di evitare il decadimento di talune aree, non di certo quello di rendere superflui rilevanti movimenti della popolazione."

Questa affermazione riepiloga in sé i termini e i risultati del dibattito sulla questione meridionale sollevato agli inizi degli anni Sessanta, per cui la funzione "stabilizzatrice" degli insediamenti industriali nel Sud doveva necessariamente venire sorretta da flussi migratori di manodopera nelle "metropoli d'equilibrio."

Il processo di sviluppo lineare del capitalismo italiano, così come era stato ipotizzato, veniva però a scontrarsi con la depressione dell'economia italiana dopo gli anni del "miracolo" e con la crisi dell'occupazione e degli investimenti. Infatti con la crisi del '64, che investe, in parte, anche il '65, si registra una diminuzione dei flussi migratori nella loro globalità; per la prima volta nel Sud si hanno incrementi demografici dovuti spesso al ritorno di lavoratori dal Nord. Ma il settore agricolo, se si dimostra capace nella sua arretratezza di assorbire contingentemente una parte della forza lavoro licenziata dall'industria e di reimpiegarla in condizioni di sottoccupazione, non ve la può trattenere: l'occupazione agricola passa infatti dai 4.950.000 del 1965 ai 3.683.000 del 1970. In questi cinque anni ben 1.267.000 lavoratori hanno abbandonato le campagne.

Il 1968 segna una ripresa dei flussi migratori interni, che si erano notevolmente attenuati, fra il 1963 e il 1965, come conseguenza della crisi eco-

nomica. Nel 1968 infatti si registra complessivamente una perdita di 143.000 unità nella popolazione meridionale e insulare ed un aumento di circa 121.000 unità nell'Italia settentrionale. Nel 1969 la perdita nel Sud ammonta a 145.774 unità, mentre l'aumento nell'Italia settentrionale è di 121.024 unità. Nel 1970 il Mezzogiorno e le Isole perdono 143.637 unità, mentre l'Italia settentrionale segna un incremento di 121.508 unità per il movimento migratorio interno.

Scendendo a dati più analitici, possiamo vedere come questa aumentata mobilità della forza lavoro faccia registrare nel 1969 un attivo del movimento migratorio anagrafico di 50.492 iscrizioni in Lombardia e di 34.365 nel Piemonte. In particolare nel periodo che va dal marzo 1969 al marzo 1970, su un saldo complessivo di 52.422 iscrizioni su cancellazioni in Lombardia, ben 39.028 si riferiscono alla provincia di Milano; nel Piemonte per i Comuni di Torino e della prima cintura torinese si registra un saldo attivo di 27.354 iscrizioni.

Nel corso del 1969 la FIAT offre 15.000 posti di lavoro. Nell'estate del 1970 le principali industrie milanesi (Pirelli, Alfa Romeo) richiedono nel Sud 10.000 operai. Il flusso migratorio che ne consegue, per la presenza dei nuclei familiari, va ben oltre la forza lavoro che viene richiesta. Ma soprattutto si tenga conto che l'immigrazione effettiva supera certamente le cifre ufficiali, per il mantenimento della vecchia residenza, e in generale e in particolare per i casi di Milano e Torino.

L'attrazione esercitata dalle industrie motrici del Nord, con il loro retroterra di piccole e medie industrie, è destinata nel breve periodo a diminuire, in presenza di una crisi occupazionale che comunque si fa sentire in termini più gravosi nel Mezzogiorno. Da una parte lo dimostrano le flessioni dell'ondata migratoria registrate a Torino e nei comuni delle cinture torinesi: dall'altra però, anche se si potranno avere delle ulteriori flessioni, i flussi

migratori sono destinati a perdurare, anche per la presenza di un ritorno di immigrati dalla Germania.

Inoltre contribuiscono a mantenere l'ondata migratoria ad un livello complessivamente sostenuto le esigenze di ricambio di forza lavoro imposto dai ritmi di lavoro sempre più insostenibili delle fabbriche del Nord. Alla FIAT, per citare il caso più significativo, si registrano infatti 12.000 dimissioni volontarie all'anno: si tratta del 40 % dei nuovi assunti che in uno spazio brevissimo di tempo non riesce a sopportare più il lavoro alla catena, specie alle carrozzerie. È un ricambio continuo di manodopera che richiede la continuità del flusso migratorio in senso Sud-Nord, la mobilitazione intersettoriale della forza lavoro, la sua utilizzazione ai limiti della sopportabilità, fino all'espulsione dalla produzione.³

Fin qui abbiamo utilizzato i dati statistici per cercare di comprendere la dinamica del flusso migratorio in questi ultimi anni e la sua realtà attuale. Cerchiamo di orientarci ora nel campo delle previsioni per il presente decennio, in base alla proiezione delle tendenze spontanee e ad una correzione delle stesse in ragione di auspicati o ritenuti necessari interventi di politica economica.

Un recente studio della SVIMEZ sulle aree metropolitane in Italia⁴ formula alcune previsioni di sviluppo al 1981 in base a due differenti ipotesi di riassetto territoriale: da una parte la permanenza del processo di concentrazione territoriale delle attività produttive e della popolazione, dall'altra la creazione di poli alternativi di attrazione nel Meridione e quindi la realizzazione di un certo equilibrio territoriale.

In entrambi i casi le migrazioni interne nel periodo considerato, 1966-1981, sono considerevoli: complessivamente 4.330.000 persone si insediarono all'interno di 36 aree metropolitane abbandonando i luoghi di origine, nel primo caso; mentre saranno 3.925.000 le persone che si sposteranno verso 47

aree metropolitane nel secondo caso. In particolare, nell'area lombarda (incentrata su Milano) e in quella torinese il flusso di immigrati dovrebbe aggirarsi complessivamente attorno a 2.165.000 unità secondo la prima ipotesi e attorno a 1.442.000 unità secondo l'altra ipotesi: cioè vi si indirizzerebbe all'incirca la metà del flusso migratorio complessivo.

L'inizio degli anni Settanta, quindi, presenta quei problemi che scaturiscono dalla mancata soluzione da parte capitalistica di quelle contraddizioni che il dibattito suscitato all'inizio dello scorso decennio sulla necessità di equilibrare lo sviluppo del capitalismo italiano aveva individuato. Il dibattito sulle aree metropolitane, sulla quantità di infrastrutture richieste dalla loro espansione, sui costi di insediamento della manodopera, sul fabbisogno di abitazioni, si è così sostituito di fatto a quello posto dai problemi delle aree di svuotamento, dalla mancata diffusione sul territorio meridionale delle attività industriali, dalla riforma agraria.

Proprio per il tipo di sviluppo seguito fino a questo momento e per l'esigenza capitalistica di non vedere compromessa una espansione internazionale dei prodotti italiani, non sono pensabili delle inversioni di tendenza rispetto all'assetto economico attuale: di conseguenza il processo di concentrazione delle attività produttive e della popolazione è destinato a perdurare. Ma il suo risvolto è rappresentato dal freno alla produttività costituito dalla continuità delle lotte operaie in tutti i maggiori complessi industriali. Lotte che scaturiscono dalla insopportabilità del lavoro in fabbrica e dalle condizioni di vita fuori della fabbrica.

Nascono così — e per ora abortiscono — i tentativi di una "politica delle riforme" e di decongestionamento "politico" delle aree industrializzate del Nord attraverso il decentramento a scala nazionale delle più grosse industrie, come risposta capitalistica ai problemi e alle lotte che scaturiscono dalla rabbia operaia nelle maggiori città industriali del

Nord, da una forza lavoro massificata i cui bisogni sociali rappresentano, oggi, la principale contraddizione del capitale.

Questa risposta è legata al tentativo di razionalizzare l'organizzazione della città, o meglio del consumo di abitazioni, oltre che di tutti quegli elementi che concorrono alla riproduzione della forza lavoro, tentativo che viene oggettivamente indebolito dal fatto di dover venire condotto senza alcuna contropartita reale, senza poter intaccare interessi economici ed equilibri politici, per cui apre amplissimi spazi alle lotte operaie e alle lotte sociali, intese come appropriazione dell'obiettivo, per gli anni Settanta.

2. Lo sviluppo dell'edilizia

Un rilancio con funzioni trainanti del settore delle costruzioni ha luogo già a partire dai primi anni Cinquanta, in concomitanza con la ricostituzione del patrimonio produttivo-industriale e il compimento della cosiddetta fase di "ricostruzione."

Nel periodo 1950-57, cioè fino alle soglie del cosiddetto "miracolo economico," si ha una ripresa edilizia articolata, compresente sia nei centri urbani minori che nei maggiori, con valori complessivi sostanzialmente comparabili. Non si è ancora avuta, infatti, la grossa ondata migratoria nei centri e cinture industriali lombarda e piemontese: si è in presenza di un indice di inurbamento costante, sì, ma non elevato.

Nei piccoli centri urbani, come reazione ad una situazione di strutture edilizie arcaiche e talora fatiscenti, si origina una forte spinta all'edificazione da parte dei privati, tendente ad abitazioni isolate, solitamente monofamiliari, edificate su piccoli lotti, che origina un'espansione urbana spontanea e incontrollata, a macchia d'olio.

Nei grandi centri con l'aumento della produzione industriale, dell'occupazione operaia, del reddito

prodotto e del monte-salari, l'attività edilizia si sviluppa soprattutto per sostituzione, tramite abbattimento, degli edifici vecchi e non più rispondenti alle nuove richieste di standard abitativi con abitazioni moderne, tecnicamente più avanzate e in grado di soddisfare le esigenze dei fruitori. Di fronte ad un aumento della domanda di abitazioni, le aree su cui vengono costruiti questi edifici — nonché gli edifici stessi — vedono accrescere il loro valore a ritmi progressivamente accelerati.

Con il cosiddetto "boom" economico, che possiamo far risalire alla fine degli anni Cinquanta, il fenomeno della crescita edilizia, e in particolare urbana, assume dimensioni macroscopiche, come poi vedremo, esasperate, distorte e, in definitiva, patologiche.

Il ritmo di crescita economica dei poli industriali italiani più sviluppati induce, per mantenere ed anzi incrementare il ritmo di espansione produttiva, un elevatissimo aumento delle emigrazioni interne, nella grandissima maggioranza dal Sud. Di conseguenza si produce un fortissimo aumento della domanda di abitazioni che, in presenza di un'offerta inadeguata, produce a catena, per la natura stessa del mercato capitalistico, un vertiginoso aumento della richiesta di suoli agricoli edificabili, del loro prezzo, dei costi e conseguentemente dei prezzi di mercato delle abitazioni stesse. Tale aumento si ripercuote, a sua volta, anche sui livelli dei canoni d'affitto di queste abitazioni.⁵

Ma non basta. Per la vischiosità e la scarsa fungibilità del mercato immobiliare (almeno in rapporto a quello dei beni industriali), la rendita appunto immobiliare viene a trovarsi correlata alla posizione del terreno all'interno del complesso urbano piuttosto che allo stato dell'edificio su di esso costruito. Ciò produce un aumento dei valori di mercato d'acquisto e di locazione anche per gli edifici di non recente costruzione, trainando così un aumento generale e assai elevato del bene-casa

pregno di gravi conseguenze sul piano dello sviluppo economico e sociale.

Una prima conseguenza si ha nel campo dell'impiego dei capitali. Seguendo una del resto secolare tradizione,⁶ ma ora esaltandola oltre misura, l'accumulazione di capitale preferisce dirigersi, in ragione degli elevati tassi di plusvalore, verso la rendita delle aree fabbricabili ed edilizia — puramente parassitaria, la prima — piuttosto che nell'investimento industriale produttivo di valore e di sviluppo. Ciò comporta gravi conseguenze sul piano dello sviluppo e delle "strozzature" economiche e sociali nel corso degli anni Sessanta.

Una seconda conseguenza, ancora più grave per le "compatibilità" dell'attuale sistema sociale e per la rottura ulteriore dell'equilibrio nel rapporto fra le classi che avrebbe provocato, si ha in relazione delle grandi masse degli immigrati meridionali, strumento e vittime di questa fase di sviluppo produttivo. Infatti gli immigrati inutilmente rivolgono la loro domanda di casa verso abitazioni situate nel centro urbano, dal momento che il livello dei fitti cresce in continuità, a vista d'occhio si direbbe (per essi non si pone il problema dell'acquisto dell'abitazione per l'ovvio motivo dell'assenza e dell'impossibilità del risparmio).

La città quindi (in traluce teniamo presente i casi di Milano e di Torino) è stata strutturata dalla rendita e dal profitto capitalistici in modo da respingere, o per gli strati a livello medio di reddito da selezionare, gli immigrati in primo luogo e più in generale i cittadini in base alle loro disponibilità economiche: tutti coloro che non raggiungono un certo reddito, e non possono perciò pagare affitti di un certo livello, vengono espulsi dapprima verso i quartieri periferici, e poi dalla stessa città verso i paesi delle cinture o dell'"hinterland." Si tratta — è evidente — dei lavoratori degli strati inferiori: immigrati, privi di specializzazione professionale, inseriti nelle categorie contrattuali più basse, che hanno

una minore sicurezza del posto di lavoro. Così all'inizio.

Ma il "Leviathano" non cessa di divorare i suoi figli: e in seguito l'emarginazione residenziale si estende anche a fasce operaie dello strato medio e medio-superiore, di provenienza locale o al massimo regionale, cittadine già da due generazioni. La città diventa sempre più un fatto tutto della borghesia. Il proletariato subisce una nuova emarginazione che ripete, in termini differenti a causa del differente livello di accumulazione capitalistica, quella della prima fase della rivoluzione industriale descritta da Engels.⁷

La "condizione urbana" diviene uno dei temi più agitati a livello di cultura urbanistica, e anche di cultura politica in generale, ma senza riuscire — e in molti casi senza volere — definire l'essenza della questione.

Questa sta nella libertà di profitto ammessa dal sistema capitalistico, e nella conseguente — e per niente spuria rispetto ad esso — libertà di speculazione. E in ragione di essa che i proprietari di aree fabbricabili e i costruttori intascano rendite senza contribuire — e questo vale soprattutto per i primi — o contribuendo solo in piccola parte alle spese di urbanizzazione primaria e secondaria⁸ che vengono invece a gravare sulla collettività. Come pure in essa trova spiegazione la gravissima carenza di servizi sociali che caratterizza in primo luogo le periferie urbane e le cinture operaie dei grandi centri industriali; e in misura minore gli stessi centri urbani ad insediamento borghese medio e medio-superiore. Perché la logica dell'accumulazione capitalistica va principalmente contro la classe operaia e altri strati sociali sottoproletari o comunque economicamente spossessati e socialmente degradati. Ma in ultima istanza va contro tutta la collettività, alienandola dei suoi più autentici valori umani⁹: la città è diventata il "mostro urbano."

Con il 1963 nel vocabolario dell'"uomo della

strada" compare un nuovo termine: recessione.

In questa sede dobbiamo dare per scontata l'analisi della crisi economica e delle sue cause.¹⁰ Ci limitiamo a ricordare la disfunzione strutturale di un sistema economico che si era sviluppato fino ad allora su una concorrenzialità internazionale poggiante su bassi salari e non sull'innovazione tecnologica; il peso della logica imperialistica sottostante al processo di divisione internazionale del lavoro che assegna all'Italia settori produttivi a basso tasso di valore aggiunto; e la sfasatura macroscopica fra un aumento di redditi disponibili da parte degli operai e la scarsità di beni richiesti presenti sul mercato, che ha determinato con l'aumento del livello generale dei prezzi la spirale dell'inflazione e l'inizio della crisi.

E proprio con il 1963 che, in seguito all'aumento vertiginoso dei canoni d'affitto, la domanda di locazioni si riduce nettamente. La diminuzione dell'occupazione, con i massicci licenziamenti della piccola e della media industria, comporta una riduzione dell'espansione demografica soprattutto per la diminuzione dell'immigrazione dal Mezzogiorno riducendo ulteriormente la domanda d'appartamenti in affitto.

Sul piano produttivo però la recessione giunge più tardi, per la già ricordata vischiosità del mercato immobiliare e per caratteristiche specifiche di natura strutturale del settore edilizio dovute alla presenza preponderante di un numero elevatissimo di piccole e piccolissime imprese operanti in aree assai limitate, con un respiro esclusivamente micro-congiunturale, partecipe quindi dei ritardi e delle sfasature con cui l'ondata recessiva si propaga su tutto il territorio nazionale, e assolutamente non in grado di operare sul mercato con previsioni economiche di ordine razionale. Questo ritardo con cui l'edilizia entra nella spirale recessiva lo attesta, fra i dati disponibili, il numero di ore lavorate e il monte-salari complessivo che nel 1964 risultano su-

periori al 1963. Disaggregando questo dato relativo al 1964 nei due periodi semestrali, si vede però chiaramente che, mentre nella prima parte dell'anno c'è uno sviluppo, nella seconda la tendenza si inverte divenendo decrescente. Nel contempo la domanda del bene-casa rimane a livelli molto bassi, per cui la collocazione del prodotto — sia nella forma dell'acquisto che dell'affitto, — è sempre di estrema difficoltà.

Il settore edilizio entra a questo punto in piena crisi, con drastiche riduzioni di occupazione maggiori di quanto non apparisse nelle stesse statistiche ufficiali.¹¹ Si rinnovano forme aberranti di sfruttamento: l'appalto, il subappalto e il cottimismo integrale, e, nonostante la successiva ripresa edilizia, le Organizzazioni sindacali non sono riuscite ancora ad eliminare.¹²

Il blocco delle costruzioni comporta gravi conseguenze sull'intero sistema economico per la sua funzione trainante (espressa dal detto francese: "quand le bâtiment va, tout va") e aggrava ulteriormente il mercato dell'invenduto in edilizia per la diminuzione del potere d'acquisto e del reddito della classe operaia.

Solo con il 1967 inizia nel settore edilizio una cauta e lenta ripresa, che si alimenta con il maggiore risparmio possibile del "fattore lavoro." Se questa tendenza è generale in tutti i rami dell'industria italiana (taglio dei tempi, cumulo delle mansioni, automazione), in edilizia ciò avviene invece e soprattutto con l'estensione dei fenomeni di cottimismo, subappalti e appalti che abbiamo testé denunciato. La produzione complessiva, anche una volta superato il punto inferiore della recessione, non raggiunge comunque i valori quantitativi ed economici del periodo precedente, fermandosi ad un livello assai inferiore alla media del quinquennio 1961-65. Anche l'assorbimento degli appartamenti ultimati negli anni precedenti e non locati continua a presentare notevoli difficoltà. Limitan-

doci a considerare la situazione dei maggiori centri urbani, risulta che a Milano, nel marzo 1966, su circa 839.000 abitazioni esistenti, ne risultavano inoccupate 75.000.

"Il saggio di occupazione — 8,9 % — risulta forse doppio di quello che potrebbe ritenersi fisiologico."¹³

Contemporaneamente, nello stesso mese di marzo, un'indagine veniva ultimata dall'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT) sui nove maggiori Comuni italiani e per tre di essi, Milano, Torino, Napoli, anche sulle loro aree metropolitane. Questa indagine dava per non occupate il 4,8 % delle abitazioni costruite entro il 1963 e l'11,9 % di quelle terminate entro il 1965.¹⁴

La ripresa, lo abbiamo visto, non ha apportato una normalizzazione né della produzione né del mercato edilizio. Ma c'è di più. Queste mancate normalizzazioni produttive e di mercato non sono congiunturali, nel qual caso si potrebbe pensare ad una possibile normalizzazione in tempi più lunghi, ma strutturali. E la ragione di ciò va cercata nel fatto che i meccanismi sia pubblici che privati e dell'organizzazione edilizia e della produzione, essendo dipendenti dal cosiddetto "libero mercato" e cioè dalle leggi dell'accumulazione capitalistica e della massimizzazione del profitto, non sono in grado di soddisfare il fabbisogno "sociale" di abitazioni.

Il bene-casa, che è un bene primario e dovrebbe quindi non dipendere dalle congiunture di mercato, è ancora (e sempre) un bene raro. E questo non per un'incapacità di principio dell'edilizia in Italia di soddisfare in termini quantitativi la richiesta di abitazioni, anche se — l'abbiamo visto — questa incapacità nel corso del ciclo economico c'è effettivamente stata; ma per la sua soggezione alle leggi del mercato capitalistico, cui si aggiunge come tratto distintivo il profondissimo intreccio tra profitto e rendita. Infatti, anche se negli ultimi anni della recessione e fino ad oggi si fosse continuato a costruire ai massimi

livelli produttivi (come punto di riferimento prendiamo il 1964),¹⁵ si avrebbe avuto nel giro di un certo numero di anni una densità pro-capite di abitazioni accettabile. Però, ad uno standard quantitativo sufficiente avrebbe fatto riscontro una profonda sfasatura sul piano qualitativo. Infatti la distribuzione dei vari strati sociali, e in primo luogo degli strati inferiori percettori di reddito fisso, nelle abitazioni sarebbe stata non solo ben diversa dalla distribuzione degli strati sociali superiori, ma assai diversa anche dalla stessa distribuzione media presa come ottimale. Un gran numero di appartamenti sarebbero rimasti sfitti, poiché per le caratteristiche del mercato e del sistema economico le abitazioni sono poste o in vendita o in locazione a prezzi tali, che, anche destinandovi una quota pari al 25 % del reddito, solo una piccola parte dei cittadini sarebbero in grado di acquisirle. Se poi ci riferiamo in particolare ai salari operai, vediamo che la soglia minima per poter usufruire del bene-casa, nella forma dell'affitto, raggiunge anche il 40 %. E tralasciamo i casi, assai numerosi, della popolazione che non è più in condizione professionale per anzianità od invalidità e che, per i livelli pensionistici vigenti in Italia, non è in grado di destinare all'abitazione che una quota minima dei suoi redditi.

Questa disfunzionalità strutturale del mercato edilizio nel sistema economico vigente in Italia è dimostrato, al di là di ogni dubbio, dall'evoluzione produttiva degli anni più recenti: dopo la punta massima del 1964, la produzione si è mantenuta su livelli oltremodo più bassi, salvo il livello intermedio discendente del 1965, dipendenti dal ciclo economico generale e ad esso, con la mediazione della propria specificità, funzionali.¹⁶ Nella spontaneità del processo produttivo non c'è nessuno spazio per risolvere il problema dell'abitazione.

3. Il blocco sociale della proprietà immobiliare

Non a caso, accingendoci ad individuare le categorie e le forze che si trovano riunite nella condizione di proprietari di immobili, parliamo di "blocco" e non di classe o di strato sociale. Non di classe, perché non vi si ha relazione con i rapporti economici di produzione, né con il livello politico ed il livello ideologico da quelli promananti.¹⁷ Non di strato, perché non vi si hanno neppure interessi realmente omogenei, né comunanza di condizione sociale, ma solamente comunanza di condizione giuridica, e quindi fittizia, dietro alla quale si celano realtà estremamente differenziate (come appunto vedremo).

L'unico elemento di chiarezza è la quasi totale esclusione dei percettori di reddito fisso da questo blocco; esclusione che diviene totale se ci riferiamo all'insieme degli operai intesi in quanto classe, cioè sul piano delle strutture sociali.

Questo blocco sociale è estremamente composito e differenziato al suo interno: si va dai resti di proprietà agraria assenteista ai gruppi finanziari strettamente legati (se non espressione diretta) del capitale industriale; da imprenditori edili che l'alta congiuntura ha indotto a tentare le vie delle grandi speculazioni a funzionari e uomini politici che hanno adoperato le loro conoscenze ed influenze parlamentari per operare a mano salva nei momenti favorevoli; da impiegati statali legati al riscatto di una casa ormai in via di degradazione ai piccoli risparmiatori in cerca di una sicurezza per la futura vecchiaia. È un blocco sociale che, paradossalmente, è tenuto insieme e trova la sua condizione di forza proprio nel fatto che il sistema economico capitalistico non è in grado di dare una casa a tutti. Infatti, è questo elemento che ai solidi legami di natura economica che legano solo alcuni elementi del blocco (anche se dei maggiori) apporta il peso, drammatico talora e sempre strumentalizzato dai "pesci grossi," del fana-

tismo dell'ideologia della casa, della necessità di ottenere una casa anche a costo di sacrifici, della necessità di avere e/o di non perdere il lavoro da parte del contadino divenuto edile.

Questa è in prima approssimazione la base della piramide che compone il blocco edilizio, la massa di manovra adatta a tutti gli usi, "carne da cannone" dei grossi interessi immobiliari.

Più in particolare si può affermare che il nucleo centrale di questo blocco, nucleo che il grande capitale lascia vivere esclusivamente in funzione anti-proletaria, è dato dalla grande massa dei piccoli proprietari di abitazioni.

Infatti i più recenti rapporti del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS)¹⁸ attestano che solo una parte delle abitazioni offerte sul mercato viene assorbita, sia sotto la forma dell'acquisto che dell'affitto, dai diretti fruitori; mentre almeno un terzo viene acquistato da risparmiatori, piccoli e grandi, a fini di profitto. Si può, quindi, ritenere fondatamente che poco meno di centomila abitazioni all'anno siano state acquistate da questi risparmiatori, i quali vengono a costituire lo strato intermedio della "piramide edilizia," collante e raccordo fra la grande speculazione, con cui hanno in comune l'appropriazione di una rendita parassitaria, e la massa dei proprietari del proprio appartamento, ai quali li avvicina spesso la modestia dei capitali impegnati e la collocazione e condizione sociale.

La base di massa del blocco conservatore in edilizia è data proprio dai proprietari dell'appartamento in cui abitano. È una massa in continua, rapida crescita: le statistiche ci dicono che erano 4.301.000 al 1951; al 1961 erano già saliti a 5.972.000 e risultavano 7.562.000 al 20 gennaio 1966. I dati parziali, settoriali e provvisori degli anni più recenti fanno ritenere che il fenomeno sia anche andato aumentando di intensità.

Quanto alla popolazione — oltre sei milioni di famiglie — che vivono in case d'affitto,¹⁹ dai dati

relativi alla condizione professionale dei capifamiglia si può dedurre che vivono in case d'affitto l'assoluta maggioranza dei percettori di reddito fisso: operai, impiegati e pensionati, nella misura quasi dell'80 %. Ciò dimostra che il problema dell'affitto in tutte le sue valenze (blocco degli affitti, livelli raggiunti attualmente dagli affitti non soggetti a blocco, esigenza indilazionabile di case popolari, "equo canone" per alcuni, riduzione degli affitti in rapporto al salario del capofamiglia per altri) è un problema che riguarda essenzialmente costoro.

Un'altra indicazione che si può trarre "in negativo" dai dati relativi alla condizione professionale di chi vive in case d'affitto, confermata anche da un confronto comparato fra distribuzione percentuale delle case in affitto e della popolazione totale per condizione professionale e non, è che la massa prevalente dei proprietari è costituita da imprenditori, liberi professionisti, dirigenti, lavoratori in proprio e impiegati. Per tutti questi ultimi la casa, o meglio la proprietà della casa è da un lato elemento di distinzione sociale che si aggiunge ad un precedente privilegio (disponibilità di capitale, accesso al credito), dall'altra elemento di aggregazione a livello e di blocco sociale edilizio e di ceto medio, con dirette conseguenze sul piano politico. Ad esempio, l'intreccio di ben difficile sconnessione fra attuale distribuzione della proprietà della casa e la tendenza conservatrice in materia da parte del ceto medio.

Al di sopra di questi strati inferiori e intermedi della "piramide edilizia" si stende il gruppo dominante, a sua volta distinto in sottogruppi di origini ed attività economiche prevalenti differenziate, divisi e talora fra loro contrapposti dall'antagonismo degli interessi economici di queste altre attività, ma fino ad ora sempre ricomposti sulla base del comune interesse al mantenimento di una arretratezza nel settore edilizio e della casa, tutta funzionale al

percepimento monopolistico di una rendita parassitaria assai elevata.

Storicamente il sottogruppo preminente era costituito da coloro che erano esclusivamente proprietari di aree edificabili; non molto numeroso ma molto potente, questo sottogruppo usufruiva della rendita — se è possibile esprimersi così — più parassitaria di ogni altra, dal momento che consisteva essenzialmente nell'attesa della convenienza all'edificabilità delle aree di cui i suoi esponenti erano proprietari. In quest'ultimo decennio questo sottogruppo è andato però perdendo di peso relativo per la sua non dinamicità, eccessiva ormai persino per le strutture alquanto statiche del mercato mobiliare, di fronte all'ingresso nel settore operato, attraverso società controllate, di comodo e/o interposte persone, dai maggiori gruppi industriali del paese.

Tale fatto dimostra "materialmente" la scorrettezza teorico-analitica di certe posizioni della sinistra extraparlamentare che vedevano (e in minor misura vedono tuttora) un capitale tutto mondo da incrostazioni feudali precapitalistiche, di rendita, parassitarie,²⁰ che ha conquistato ed uniformato a sé tutti i più riposti recessi della società.²¹ Posizione che fa da "pendant," come revisionismo di sinistra rispetto al revisionismo di destra, a quella del Partito comunista italiano che esamineremo più avanti.

Questa entrata in forze della grande industria nel settore della casa è avvenuta attraverso società immobiliari, costituite per l'occasione o acquistate o ristrutturate alle accresciute esigenze dei grandi complessi industriali; in minor misura anche attraverso società commerciali. Sia le une che le altre, ma soprattutto le prime, compiono l'unica operazione possibile di razionalizzazione di un settore che il mercato capitalistico può mantenere solo a patto di non toccarne l'arretratezza e il parassitismo fondamentali, nonostante l'incremento produttivo che per altro riguardo esso apporta. E paradossalmente, la compiono per aumentarne ulteriormente arretratezza e parassitismo.

Le immobiliari riuniscono nelle loro mani la proprietà delle aree fabbricabili, l'attività di costruzione e l'attività finanziaria, sia per la raccolta di fondi di investimento da destinare poi all'attività edilizia, sia per il credito concesso per l'acquisto attraverso il mutuo e il riscatto a carissimo prezzo. Unificando, quindi, l'intero ciclo edilizio, fino ad allora — e tuttora, almeno in termini quantitativi²² — frammentato in una miriade di piccole imprese settoriali, ed effettuando una diminuzione dei costi tipica da "economia di scala."

Questo è l'aspetto di razionalizzazione, nel senso che in generale costituisce un passo avanti rispetto alla precedente forma di organizzazione e divisione del lavoro. Ma la struttura patologica del ciclo e del mercato edilizio fa sentire che la diminuzione dei costi non si traduce in una diminuzione di prezzi a parità di prodotto o in un miglioramento del prodotto a parità di prezzo (come le leggi di mercato imporrebbero in un sistema fondato sulla "libera concorrenza"), ma favorisce invece la concentrazione monopolistica con un secco aumento dei profitti da rendita oggi, e la possibilità di un loro ulteriore aumento domani, proprio in ragione dell'acquisita e via via rafforzantesi posizione monopolistica.

Al contorno di questi due sottogruppi naviga un complesso di grossi speculatori ed intermediari, il cui ruolo è addirittura a stento credibile dal momento che poggia non sulla disponibilità di capitali, ma sulla propria attività di intermediazione al fine di procacciare favori e preferenze. Quest'ultimo sottogruppo è in ogni caso completamente dipendente dai primi due.

Ciò che da questa breve analisi si può trarre è che all'interno del nucleo dominante del blocco sociale edilizio si cementa un collegamento dei più importanti e una "concordia discors" tra i vari strati che compongono la borghesia.

4. La funzione dello stato

Nell'ambito dell'uso del suolo lo stato compie la funzione di intervento anticiclico accollandosi il costo delle infrastrutture territoriali. Cioè da una parte organizza il territorio in modo da renderlo disponibile alle imprese private, ad un loro nuovo intervento, alla formazione di nuovi profitti, dall'altra, pur senza mettere in atto una politica di calmieri del mercato delle abitazioni, cerca di evitare la formazione di troppo ampie sacche di domanda insoddisfatta, generatrice di tensione sociale.²³

Tralasciando il piano dell'intervento territoriale, sul piano della politica urbana ed edilizia lo stato ha predisposto tutta una serie di strutture a finalità differenziata.

Si tratta di una tipica funzione di supplenza svolta dall'apparato statale nei confronti dell'iniziativa privata, con queste particolarità: che la supplenza è esercitata non per l'incapacità del privato, ma per la sua non convenienza ad intervenire dato il livello troppo basso di profitto assicurato da quel tipo di intervento.

In altri termini: il capitale si rovescia contro lo stesso sviluppo economico e sociale collettivo dando luogo a strozzature e contraddizioni; lo stato cerca di attenuare questi fenomeni negativi creando al contempo le condizioni per un'espansione rinnovata e maggiore dei profitti privati.

Nel settore edilizio, infatti, l'iniziativa privata ha soddisfatto la domanda del bene-casa proveniente dai ceti sociali superiori e medi, e contemporaneamente anche l'esigenza di questi stessi ceti di poter investire i propri capitali in un settore che si presentava a redditività molto elevata. D'altra parte l'intervento pubblico ha cercato di risolvere il problema della casa offrendo abitazioni al ceto medio-inferiore, in grado di pagare quindi affitti (o rate di riscatto) inferiori a quelli dell'offerta privata, ma pur sempre ancorati ai valori di mercato, e senza soddisfare la do-

manda di case da parte degli strati sottoproletari. E la ragione vera e definitiva dell'insufficienza quantitativa dell'edilizia pubblica in Italia,²⁴ al di là di pretese spiegazioni congiunturali e di motivazioni tanto settoriali e contingenti quanto non in grado di dare ragione dell'insieme della situazione, è la contraddizione fondamentale che oppone le forze produttive ai rapporti di produzione. Dovendo operare in una realtà di mercato, anche l'intervento pubblico è costretto ad adottare il parametro della redditività dell'intervento.

Naturalmente la situazione ora descritta ingenera delle profonde contraddizioni che lo stato cerca di risolvere attraverso provvedimenti di natura normativo-legislativa, volti a sanare le realtà socialmente più inaccettabili, quali i piani regolatori, e legislativi, come la legge 167 "per l'edilizia economica e popolare," la legge-ponte urbanistica, la legge 865, e programmi settoriali come quello per l'edilizia scolastica. Ma questi interventi, per essere necessariamente non antagonistici con le finalità del sistema economico, non possono che parzialmente (nel migliore dei casi) risolvere alcune contraddizioni solo per aprirne altre non meno gravi. Ad esempio, possono riuscire a fornire una ridotta quota di abitazioni accessibili a livello operaio, ma contemporaneamente aumentano la decisione e la volontà del resto del proletariato, che la casa non l'ha avuta, di essere nel buon diritto ad esigerla, di poterla ottenere con l'azione diretta — visto che gli altri mezzi si palesano inefficaci — e, allo stesso tempo, di far pressione sugli strumenti dell'apparato statale per costringerlo ad aumentare la quantità di edilizia popolare da costruirsi.

• Queste le contraddizioni dalla parte della classe operaia e delle masse popolari. Analoghe, seppur di segno opposto, le reazioni di parte capitalistica: più forte pressione sullo stato per indurlo a destinare il suo bilancio in edilizia a predisporre infrastrut-

ture utilizzabili in termini di aumento di valore, e quindi di profitti, da parte dell'iniziativa privata.

Dati i rapporti di forza esistenti fra le classi, quest'attività statuale si risolve, se non sempre nel breve periodo, certo di già nel medio, a vantaggio di quello che abbiamo chiamato "il blocco sociale edilizio." Infatti prendiamo come esempio significativo la vicenda dei piani regolatori generali (PRG) comunali e/o comprensoriali. Questi, a livello di esplicitazione delle finalità, affermano di proporsi una "organica pianificazione" del territorio. Ma che succede in realtà? Essi divengono all'opposto i meccanismi attraverso i quali si rende legale la speculazione dei privati. Le decisioni, che spettano all'istanza politica, vengono determinate dagli interessi economici che dietro essa si nascondono e dei quali essa stessa è parte non piccola. Le richieste che vengono democraticamente "dal basso" non hanno udienza. Le conseguenze disciplinari dell'urbanista, quand'anche fossero volte ad uso sociale egualitario, si trovano impastoiate dalle finalità del PRG già predisposte e quindi impossibilitate ad operare. Gli standard urbanistici che il Piano deve prevedere per mistificare la sua totale soggezione agli interessi privati — e che talora servono a salvare la buona coscienza dell'urbanista "democratico-progressista" — mostrano la loro funzione ideologica cedendo il passo di fronte alla loro attuazione concreta: questa avviene per mezzo delle licenze edificatorie di esclusiva competenza "reale" della burocrazia comunale, incontrollate ed incontrollabili, nonché delle deroghe e delle sanatorie che, pur dovendo formalmente venire approvate dal Consiglio comunale, in realtà e sfuggono al suo controllo e si presentano già mistificate, dinanzi ad esso, rispetto alle proprie finalità privatistiche contrarie agli interessi della collettività.

Nel settore degli alloggi lo stato ha sostanzialmente due diverse possibilità di intervento. La prima consiste nel blocco generale degli affitti: ma questo

non è il caso dell'Italia, perché imporrebbe conseguenze cui l'apparato statuale non sarebbe in grado di far fronte.²⁵ La seconda è quella attuata in Italia. Consiste nel ridurre al minimo l'intervento diretto dello stato volto alla costruzione di alloggi, accompagnandolo con un'azione tesa a favorire l'acquisto dell'appartamento, al fine — è ovvio — di favorire l'immediata remunerazione dei capitali investiti.²⁶

Le conseguenze di una tale presenza statuale si vedono tristemente nella nostra società: il monopolio²⁷ presente nel settore eleva progressivamente i prezzi d'acquisto del bene-casa a parità di prodotto; ciò determina una diminuzione della domanda volta all'acquisto che si dirotta sull'appartamento in affitto; l'eccesso della domanda sull'offerta — non dimentichiamo che solo una parte del costruito, e la minore, viene destinata all'affitto — fa immediatamente aumentare i livelli dei canoni di locazione per le leggi "spontanee" di mercato capitalistico; solo una parte della domanda ha la possibilità e la convenienza di locare un alloggio; la parte restante si divide fra coloro che si trovano nell'impossibilità assoluta di avere una casa, e sono costretti a ripiegare su soluzioni subumane (baracche, cascinali, soffitte, promiscuità, ecc.) e gli altri che sono costretti a rivolgersi nuovamente sulla casa d'acquisto, senza nessuna altra alternativa e nessuna capacità contrattuale.²⁸

La presenza statuale è di tipo indiretto, dunque, ma non meno efficace. Si avvale di strumenti quali la politica fiscale, attraverso esenzioni e socializzazioni degli oneri, la politica creditizia, con facilitazioni e diminuzioni dei tassi d'interesse, la normativa di legge che, ampliando e restringendo le definizioni relative ai vari tipi d'abitazione, permette l'estensione o la riduzione dei benefici e quindi l'aumento o la diminuzione dei costi in ragione delle diverse fasi della congiuntura economica.

Solo un breve accenno al problema delle cooperative edilizie: quanto basta per affermare che esse non sono una questione di interesse operaio e popo-

lare. Engels affermava or sono 90 anni in relazione alle cooperative inglesi d'allora:

"Di operai nessuna traccia; invece si parla di persone con entrate limitate, commessi ed impiegati nel commercio, ecc. e in più si pensa che i soggetti in questione *posseggano già un pianoforte*. Infatti non si tratta affatto di operai ma di piccolo-borghesi che vogliono e *possono* diventarlo, di gente il cui introito sale di regola a poco a poco, anche se entro limiti ben definiti, come avviene per i commessi e lavoratori simili, mentre per quel che riguarda l'operaio nel migliore dei casi lo stipendio rimane uguale e in realtà diminuisce in ragione dell'aumento della famiglia o dei suoi accresciuti bisogni. Infatti solo pochi operai possono permettersi di appartenere a questi consorzi. I loro introiti da una parte sono troppo bassi, dall'altra di natura troppo insicura per permettere di impegnarsi per dodici anni e mezzo. Le poche eccezioni per cui quanto detto non vale sono costituite dagli operai meglio pagati e i capiservizio."²⁹

A questo testo di Engels, l'unica novità da aggiungere, dipendente a sua volta dall'aumento della composizione organica del capitale che ha imposto a propria garanzia un più ampio intervento dello stato rispetto alla fase del primo capitalismo, consiste nel fatto che tali fenomeni di cooperazione sono ora finanziati dallo stato stesso.

Infatti il fenomeno cooperativo viene a riguardare quasi esclusivamente il ceto impiegatizio, specialmente nel suo settore superiore, con particolare diffusione nell'ambito del pubblico impiego. L'assegnazione di un alloggio in forma cooperativa costituendo una forma di privilegio rispetto ai valori di mercato, la cooperazione edilizia si tramuta in una sorta di premio di fedeltà ai valori del sistema sociale.³⁰

5. Il Partito comunista italiano di fronte al problema della casa

Nella politica del PCI sulla questione della casa è assente una linea di classe. Il PCI è stato portato a delegare alle Confederazioni sindacali le trattative con il governo per la riforma della casa, in quanto espressione di interessi settoriali di fronte ad una pretesa quanto esclusivamente "sociologica" rappresentanza globale, assunta dal partito, attraverso una mera sommatoria di più classi e strati sociali.

Due sono le conseguenze che derivano da tali posizioni. La prima è la separazione tra la lotta di classe confinata nella fabbrica, e la lotta "sul sociale" confinata nel parlamento. Quella, in quanto non esca dallo "specifico" della fabbrica, corre il rischio di farsi corporativa. Questa, in quanto rimanga nell'aula parlamentare, perde il carattere stesso di lotta per ridursi a patteggiamento in cui il PCI, non essendo il partito più forte, soccombe regolarmente. La seconda conseguenza sta nel fatto che, una volta delegata la gestione alle Confederazioni sindacali, la lotta per le riforme perde il suo carattere potenziale di lotta sociale per assumere quello di contrattazione priva di strumenti specifici ed efficaci di pressione sulla controparte, come invece sono gli scioperi nelle lotte di fabbrica e/o contrattuali. A questi non possono certo venire avvicinati gli scioperi per le riforme.

Ciò premesso, cerchiamo di analizzare lo sviluppo storico ed il contenuto politico di quanto il PCI è andato esprimendo negli anni più recenti.

Fu verso la metà degli anni Cinquanta, quindi con una precocità che avrebbe permesso la costruzione di una linea politica classista prima che i fenomeni edilizio ed urbano assumessero dimensioni non più contenibili, che si presentò all'interno del PCI un'analisi alternativa dei fenomeni strutturali attinenti all'organizzazione del territorio, e del suolo urbano in particolare. Questa analisi individua i

"nodi" del problema nella connessione viepiù stretta fra rapporti di proprietà e di produzione, nell'intreccio ormai indistricabile fra rendita urbana e profitto capitalistico, nei rapporti tra forze economiche e forze politiche condizionanti, e al tempo stesso presenti nelle stesse strutture dell'apparato statale. Era una linea, questa, che, opportunamente sviluppata, avrebbe permesso da un lato di collegare lotta nella fabbrica e lotta sul territorio come aspetti intimamente connessi (sfruttamento-espropriazione) dell'unitario ciclo di produzione del capitale; dall'altro avrebbe consentito alla classe operaia di collegarsi ed assumere l'egemonia delle masse operaie e popolari toccate da una "condizione urbana" insopportabile ponendo le premesse per un'alleanza di classe anticapitalistica. Questa linea però fu accolta solo per la sua efficacia propagandistica, venendone respinte le scelte qualificanti e le implicazioni tattico-strategiche. Quanto in questa linea vi era di non rifiutabile, come la denuncia della funzione parassitaria e regressiva della rendita fondiaria, venne dal partito delegato alla pratica disciplinare della cultura urbanistica intesa come libera, nella sua scientificità, da pressioni e influenze e in grado quindi di proporre, in quanto scienza, le soluzioni necessarie.

In altri termini, il PCI riteneva la scienza neutrale ed esterna alla lotta politica. Ma sta qui il grande errore a provocare quella sterilità e quell'impotenza mostrato a iosa: non esiste un'attività urbanistica che non sia contrassegnata dalla connotazione di classe del soggetto che la sviluppa e che non si trovi ad operare in una realtà determinata dai rapporti instauratisi fra le classi esistenti. È stato questo errore a provocare quella sterilità e quell'impotenza che ogni scontro politico degli ultimi quindici anni ha invariabilmente verificato nella cultura e nella pratica urbanistica. Soprattutto è stato questo errore a permettere che delle indicazioni atte a costruire una linea realmente classista e anticapitali-

stica venissero riassorbite in una logica e in una pratica riformistiche a vantaggio dello sviluppo del capitale.

Infatti se bastava l'urbanista di sinistra per trovare le giuste soluzioni in tema di case e di città, era inutile rivolgere la questione alle masse coinvolgendole nel problema; era anzi contraddittorio, perché queste non possedevano la scienza, e quindi non erano autonome nella materia, e quello era in grado di apprestare soluzioni consone ad interessi delle masse tramite il solo uso della disciplina. Così il PCI non seppe — o non volle o non poté — uscire dalle pastoie di questa linea neppure quando il problema della casa si fece più grave e la rendita fondiaria gradualmente si imponeva su tutta la linea.

Il PCI non giunse mai a ricorrere alla lotta di massa, anche nei momenti che si palesavano più favorevoli per la elevata tensione sociale sviluppata spontaneamente fra le masse, e per la sua linea strategica di azione legale entro le istituzioni, di accettazione indiscriminata della legalità borghese,³¹ e per l'assenza di una reale politica della casa con obiettivi e strumenti definiti ed efficaci sul piano di una riforma generale. D'altra parte, l'essere in minoranza in parlamento — e il fatto di non aver cercato un appoggio attivo ed esplicito delle masse — condanna al fallimento anche le sue iniziative parziali e congiunturali in tema di casa e di territorio, sia in ambito parlamentare che — sia pure con risultati più contraddittori — a livello degli stessi Enti locali.

I temi che si possono desumere, filtrandoli, dai principali documenti ed interventi ufficiali del PCI,³² sono in realtà piuttosto tradizionali e propri della tematica "radicale" della democrazia e della classe piccolo-borghese che non di un movimento di classe, proletariato e di ispirazione marxista.

Essi infatti si possono riassumere in una condanna di ordine morale — che è cosa tutt'affatto diversa

dalla denuncia materialisticamente fondata della funzione antiproletaria tutta interna al processo di riproduzione capitalistica — della speculazione a cui si accinge la lotta contro rendita fondiaria e monopolio come forme regressive dello sviluppo capitalistico. Poi la richiesta di una equa redistribuzione sociale dei redditi e servizi: in campo specificamente urbanistico essa diviene denuncia del congestionamento urbano e richiesta di un riequilibrio territoriale da attuarsi attraverso la "programmazione democratica."

In campo regionale, sulla scala del comprensorio, si chiede la "pianificazione urbanistica," ritenuta in grado di modificare le storture, le superfetazioni e le strozzature dello sviluppo spontaneo dell'urbanesimo: quasi questo fosse fenomeno sovrastrutturale e non invece espressione specifica di una specifica pratica di classe borghese.³³ La casa viene intesa come "servizio sociale," a cui ha diritto di accedere interclassisticamente tutta la collettività, invece che forma particolare di capitale fisso e, insieme, luogo di riproduzione privilegiata del capitale,³⁴ che come tale deve essere rovesciata attenuandone, e in linea di tendenza annullandone, la produttività capitalistica con la diminuzione, e in linea di tendenza l'azzeramento, del canone d'affitto. Infine la richiesta di democratizzazione delle strutture pubbliche, della gestione della GESCAL e i consigli comunali con il decentramento di quartiere, che porta di fatto ad una richiesta di coesistenza urbanistica ed edilizia di scelte che sono già inquinate e surdeterminate dai meccanismi del mercato, a loro volta dipendenti dalla presenza di determinati capitali, in un determinato impasto, con determinati tassi di profitto, si risolve nella mistificazione di una gestione fatta dalla classe operaia (mentre viene fatta in nome della classe operaia), per gli interessi delle grandi masse popolari (mentre questi sono in contrasto antagonistico con i rapporti capitalistici di produzione), attraverso la democrazia di base (mentre questa ha come suo

strumento organico la lotta diretta, realmente autogestita e "last but no least" di classe).

A questi temi centrali altri se ne aggiungono complementariamente, come la tutela dei centri storici, i rimedi alla congestione del traffico urbano, il verde pubblico, eccetera.

Insomma il PCI indirizza la lotta del movimento operaio organizzato contro le frange più arretrate del dominio capitalistico. E in quanto tale lotta coincida con gli interessi dei settori più dinamici del capitale, ha qualche possibilità di passare³⁵ come fase di razionalizzazione capitalistica che marginalmente apporta qualche vantaggio anche alla classe operaia. Ma se l'intreccio fra profitto e rendita è più forte, tale lotta rimane confinata nel campo dell'utopia ed è tale da disarmare ideologicamente e materialmente le masse.

In più, il PCI ha rinunciato a fare della città momento dello scontro di classe attraverso la mancata mobilitazione della classe operaia edile quale "trait-d'union" del ciclo dello sfruttamento operaio e "anello debole" della catena della riproduzione capitalistica.³⁶ Neppure l'impetuosa stagione di lotte sociali e di fabbrica del 1968-1969 è in definitiva riuscita a scuotere la letargica posizione del PCI: al riconoscimento che erano comparse in campo nuove forze sociali, incentrate attorno ad una classe operaia decisa a superare i confini della fabbrica e ad investire il tessuto urbano — riconoscimento tattico e congiunturale — ha fatto seguito la delega in bianco alle organizzazioni sindacali per le trattative con il governo.

Infatti è passata in Parlamento una legge sulla casa. Ma chi si ricorderà che sia stata una vittoria? Forse i nostri figli. Infatti, circa due anni dopo, nel luglio 1973, il ministro ai Lavori Pubblici ha annunciato la volontà decisa e ferma di incominciare ad attuare seriamente quella legge.

6. Le Confederazioni sindacali e il problema della casa

Siamo nell'autunno del 1969: le lotte dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto assumono un'intensità e un'ampiezza che non si vedeva forse dalle giornate del 14, 15, 16 luglio 1948 quando il proletariato italiano era sceso nelle piazze di tutte le città, compatto per lottare contro la borghesia che aveva attentato alla vita del suo capo, Palmiro Togliatti.³⁷ Cortei operai senza fine attraversano le vie delle più grandi città industriali; gli slogan scanditi a piena voce da migliaia e migliaia di operai chiedono il contratto, ma chiedono anche più potere. In questa stagione, in cui — ad onta dei primi freddi — sboccia come un fiore una nuova forma di partecipazione e di cultura collettiva operaia, la fabbrica penetra nella città, invade le vie e le piazze, si impone con tutto il suo peso di unica creatrice di ricchezza sociale.

Quelle giornate, che rimarranno indimenticabili alla mente operaia, vedono il proletariato chiedere — non mendicare — responsabilmente il riconoscimento dei propri diritti.

Lottare dentro la fabbrica non basta. Bisogna lottare anche per la casa, per la salute, per la scuola, per tutti gli aspetti della vita e della società che riguardano gli operai.

Le Confederazioni sindacali non possono rifiutare questa indicazione. Il 19 novembre è il giorno prescelto. Il 19 ci fermeremo tutti, in tutta l'Italia, per chiedere tutte queste cose alle quali abbiamo diritto, perché siamo noi col nostro lavoro che le produciamo. E il 19 arriva: e l'Italia si ferma.

Poi esplodono le bombe a piazza Fontana. Gli organi di grande informazione, che sono proprietà del capitale, trovano i capri espiatori in Giuseppe Pinelli e in Pietro Valpreda.³⁸

La strage di piazza Fontana getta confusione nelle organizzazioni del movimento operaio. Il PCI resta

incerto: "l'Unità" evita di prendere posizione sui presunti responsabili dell'eccidio.

Si chiude la lotta contrattuale in fretta, si firmano i contratti — in verità su un livello piuttosto buono —, si decide di mantenere ad un livello "tiepido" le lotte contrattuali che nei prossimi mesi avrebbero investito altri settori, si mettono da parte le volontà espresse dagli operai di collegare la condizione operaia nella fabbrica e nella società, la lotta di fabbrica con quella per le riforme sociali. Gli scioperi per le riforme non vengono sospesi, ma proseguono stancamente, ridotti a una funzione dimostrativa. La polarizzazione tra sciopero dimostrativo e trattative con il governo finisce col paralizzare il movimento che ne è tenuto all'oscuro. Viene invocata la strategia delle riforme come garanzia della "pace sociale."

Mentre la lotta per le riforme, gestita in prima persona dalla classe operaia, aveva il fine di consolidare sul piano delle trasformazioni di struttura le conquiste quantitative e qualitative dell'autunno, la gestione di essa da parte delle camere del lavoro e delle centrali confederali mostrava caratteristiche opposte: la prima aveva attaccato nel profondo l'organizzazione capitalistica del lavoro, la seconda non neppure a collegare le conquiste acquisite con le lotte di fabbrica nel frattempo emergenti.

Con la revoca dello sciopero generale del 7 luglio, a causa della crisi di governo, con la presa di posizione del PCI a favore dell'"espansione produttiva"³⁹ è risultato chiaro che era giusto scioperare per le riforme, ma senza intaccare né l'espansione produttiva né la stabilità di governo. In altre parole, senza ottenere, in questo modo, le riforme.

D'altra parte la delega data dal PCI al sindacato nella lotta per le riforme aveva implicito che questa lotta non dovesse mai raggiungere il livello del "politico" e del potere, ma osservasse la compatibilità del sistema non solo a livello generale ma anche a livello degli equilibri politico-governativi.

Ci siamo dilungati nella ricostruzione del clima politico del 1969 e del 1970 per dare il quadro strutturale entro cui si svolge la trattativa sul tema specifico della casa e per chiarire l'elemento basilare di debolezza del movimento che è data dall'assenza di una direzione politica. Altro elemento di debolezza del movimento è il fatto che la sua direzione sindacale ha chiesto l'estensione a tutti del bene-casa, a prezzi sopportabili, ma senza mettere in discussione la tradizione capitalistica entro cui esso si iscrive.

Un ulteriore elemento di debolezza è dato dal fatto che tutta l'azione sindacale in tema di riforme ha espressamente inteso non mettere in discussione le basi dell'ordinamento giuridico. Ne è derivato da un lato di distinguere, talora con sottigliezza acrobatica, rendita da profitto, profitto "normale" da monopolio e così via; dall'altro di usare le istituzioni dell'apparato statale come strumento di diversa politica. Ma la concrezione di rendita e profitto è troppo stretta per poter venire separata anche solo astrattamente.

In luogo della lotta, ciò che ora conta sono le trattative a livello governativo. Fra l'ottobre del 1970 e il febbraio del 1971 c'è una intensa tornata di incontri che porta a una definizione di massima di un testo di legge che poi il governo presenterà in parlamento.⁴⁰

Senza scendere nell'esame dei particolari, ci limitiamo a notare che in questo testo concordato si prevedono iniziative per l'esproprio delle aree come anche per l'"equo canone," mentre il blocco temporaneo degli affitti era stato imposto da una norma del "decretone."

Cerchiamo di renderci conto del significato a livello di struttura di queste due richieste e delle reazioni cui darebbero vita. Le norme che regolano l'esproprio dovrebbero combattere la rendita fondiaria, evitandone l'accollamento alla collettività. Ma colpire radicalmente la rendita significa colpire inte-

ressi potenti ed estesi, mettere in discussione uno dei meccanismi fondamentali nella formazione del risparmio, aprire una crisi di riorganizzazione radicale in termini di espulsione di forza-lavoro dal mercato edilizio. D'altro lato — e a parte questa ultima contraddizione — la pura e semplice richiesta, e anche sanzione legislativa, di esproprio delle aree non riesce a mobilitare sufficientemente la classe operaia e le masse popolari che hanno bisogno di un alloggio a basso prezzo, in quanto l'esproprio in sé non comporta necessariamente e immediatamente una riduzione dei prezzi delle abitazioni. Infatti la rendita di posizione è il risultato della scarsità di aree urbanizzate e della differente loro collocazione, per cui nel breve e nel medio periodo essa diventa conseguenza e non causa del livello degli affitti. Perciò solo lentamente, e solo in quanto l'intervento pubblico pianifichi lo sviluppo urbano in modo da eliminare la scarsità delle aree e la disegualianza fra loro, si può avere una progressiva diminuzione dei prezzi delle abitazioni. Ma è appunto questo intervento che le istituzioni statuali non hanno operato e non sono in grado di operare per la loro adesione agli interessi capitalistici.

Questa realtà strutturale rende superflua ogni analisi della funzione ed efficacia della richiesta sindacale di un aumento dell'intervento pubblico in edilizia: esso potrà avvenire solo in ragione della maggior o minor convenienza che vi trovi l'imprenditore privato, in obbedienza quindi al mercato capitalistico e perciò senz'alcuna capacità calmieratrice.

Più interessante invece la problematica sul livello e la regolamentazione degli affitti. Il blocco, come viene richiesto dalle Confederazioni, è misura temporanea; e del resto una sua generalizzazione non è possibile per le motivazioni che abbiamo addotto.⁴¹

Rimane l'"equo canone." Ma delle due l'una. O "equo canone" significa che si fissa un prezzo politico al bene-casa addossando la differenza tra questo e il prezzo di mercato allo stato; o che si impone

questo prezzo politico di autorità al mercato, senza integrazioni di sorta. Nel primo caso il peso della struttura parassitaria del mercato edilizio ricade nuovamente sulla collettività che ne paga il prezzo ai proprietari immobiliari, per cui "se non è zuppa è pan bagnato." Nel secondo caso si apre una crisi generale del settore edilizio, dinanzi alla quale bisogna o andare avanti accollandosi tutte le responsabilità di una consapevole rottura dell'equilibrio capitalistico, o tornare indietro cedendo senza condizioni alla volontà della proprietà edilizia.

Dopo l'accordo coi sindacati, il governo presenta in Parlamento un disegno di legge sulla casa già modificato rispetto al testo concordato con le Confederazioni. Tra Camera, Senato e ancora Camera, questa proposta subisce continue modificazioni fino a che diviene legge dello stato il 22 ottobre 1971. Modificazioni di ben poco conto che non stiamo qui ad enumerare: chi sostiene infatti che in Italia il problema della casa è già risolto da uno, da due anni?

Nel quadro delle misure antiinflazionistiche adottate dal governo insediato in clima di burrasca monetaria mondiale e di vertiginosa spirale del rincaro dell'oro e dell'aumento dei prezzi in generale, è stata decisa la proroga del blocco dei fitti e dei contratti a tutto il 31 gennaio 1974. Questa corrispondeva a una precisa richiesta delle forze sindacali, naturalmente appoggiate dal PCI in parlamento, e quindi costituisce una loro vittoria. Il lato comico della vicenda è appunto questa vittoria: un blocco degli affitti che rientra, guarda caso, nelle esigenze congiunturali del potere.

Il problema della casa, approdato in una legge fondamentale il 22 ottobre 1971, ha avuto bisogno del pericolo dell'inflazione per vedere attuata una misura, purtroppo ridicola quanto di emergenza, di cui ci si possa, in mancanza d'altro, vantare.

Note

I dati statistici per i quali non si dà diretto riscontro bibliografico si devono intendere tratti dalle pubblicazioni dell'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT), in particolare dai "Bollettini mensili di Statistica," da me elaborati.

¹ P. SARACENO, *La struttura economica della società italiana*, relazione al Convegno di S. Pellegrino, in "Mondo Economico," n. 39, 6 ottobre 1962.

² *Ibid.*

³ CRES e Uffici studi FIM, FIOM, UILM, *Il sistema FIAT*, Roma, s.d. Questi dati sono forniti dal presidente della FIAT, Gianni Agnelli, in un'intervista concessa ad Eugenio Scalfari e pubblicata su "L'Espresso," n. 13, 6 aprile 1969.

⁴ A. BUSCA e S. CAFIERO, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Giuffrè, Roma 1970.

⁵ ILSES, *Indagine sul valore delle aree fabbricabili in Milano e nel suo territorio metropolitano dal 1956 al 1963*, Milano 1964.

⁶ Seguiamo, nonostante recenti critiche (A. CARLO e E. M. CAPECI-LATRO, *Contro la questione meridionale*, Samonà e Savelli, Roma 1972), l'interpretazione gramsciana del Risorgimento come alleanza di classe fra la nascente borghesia industriale del Nord e la feudalità agraria assenteista del Sud. Per la tesi di Gramsci si vedano in primo luogo i *Quaderni dal carcere*, in particolare A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino 1949, *passim*; *Id.*, *Il Risorgimento*, *ibid.*, *passim*. Si veda anche A. GRAMSCI, *Alcuni aspetti della questione meridionale*, in "Lo Stato Operaio," anno IV, n. 1, gennaio 1930, ora in *Id.*, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 137-158. Utile per una rapida consultazione il volumetto-silloge A. GRAMSCI, *La questione meridionale* (a cura di V. Parlati e F. De Felice), Editori Riuniti, Roma 1968.

Con riferimento particolare al problema della connessione fra profitto e rendita, e quindi storicamente fra capitale industriale e proprietà agraria, in ambito edilizio e urbanistico e delle dimensioni della speculazione parassitaria nel caso macroscopico di Roma, si veda I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino 1965.

⁷ F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Edizioni Rinascita, Roma 1955, *passim* e in particolare il capitolo *Le grandi città*.

⁸ Per la definizione dei concetti di "urbanizzazione primaria e secondaria" si veda G. CAMPOS VENUTI, *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1967, p. 31.

⁹ A. MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Einaudi, Torino 1968.

¹⁰ M. SALVATI, *L'origine della crisi in corso* in "Quaderni Piacentini," n. 46, marzo 1972, pp. 2-30; F. FORTE, *La congiuntura italiana 1961-1965*, Einaudi, Torino 1966.

¹¹ Tale fatto è dovuto alla massiccia presenza in edilizia di lavoratori occupati senza libretto, che non sono iscritti nelle liste di collocamento, e quindi non risultano nelle statistiche fra i disoccupati. Costoro, che lavorano quasi sempre a cottimo puro, sono sempre i primi a venire licenziati nelle fasi di recessione economica. Situazioni di una tale arretratezza sono rese possibili e dall'estrema frammentazione della classe operaia edile in numero incredibile di piccoli e piccolissimi cantieri e dal fatto di essere di immediata provenienza

contadina, e quindi con una coscienza di classe nell'insieme non molto avanzata.

¹² Lo dimostra la presenza nella piattaforma contrattuale degli edili che lottano per una precisa richiesta in questo senso: "Cottimismo e subappalto. Divieto di subappalto in tutte le fasi principali di lavorazione che investono il processo produttivo. Responsabilità dell'appaltatore principale anche nei confronti dei lavoratori dipendenti da eventuali subappaltatori in ordine all'applicazione dei contratti, delle leggi sociali, della prevenzione antinfortunistica e dell'ambiente di lavoro. Abolizione assoluta del cottimismo nei cantieri," in FENEL-UIL, FILCA-CISL, FILLEA-CGIL, *Per i contratti, per l'occupazione, per le riforme*, p. 7, inserto-allegato al n. 2, luglio-agosto 1972, di "Sindacato Nuovo."

¹³ L. MADIA, *Il mercato edilizio della grande Milano*, quaderno n. 9 del CRESME, Roma s.d. (ma 1966).

¹⁴ ISTAT, *Indagine sul mercato edilizio al marzo 1966*, Roma, luglio 1966.

¹⁵ In quell'anno furono costruite 450.000 abitazioni, punta massima di tutto questo dopoguerra e, all'evidenza, di tutta la storia italiana.

¹⁶ Dopo il 1964 abbiamo infatti i seguenti dati produttivi:

anno	abitazioni
1965	383.825
1966	289.309
1967	267.849
1968	270.953
1969	283.148
1971	312.223
1972	240.172

(questi dati, come quello relativo alla nota 15, sono tratti da "Sindacato Nuovo," n. 1, giugno 1972, p. 24, che li ha elaborati sui dati ISTAT. Per il 1971-1972 i dati sono offerti da Lorenzo Ravetta, presidente dell'ANDIL, l'Associazione nazionale degli industriali dei laterizi, nella sua relazione alla ventunesima assemblea generale dell'associazione. Cfr. *Perdura la crisi dell'edilizia abitativa*, in "Corriere della Sera," 16 giugno 1973, p. 6.

"Secondo i più recenti dati — ha osservato il presidente dell'ANDIL — nel 1972 gli investimenti nell'edilizia residenziale sono passati da 3613 a 3874 miliardi di lire con un aumento del 7,2 per cento in termini monetari, ma solo del 2 per cento in termini reali.

Il volume in metri cubi dei lavori iniziati per la costruzione di fabbricati residenziali è stato di 141 milioni e 600 mila contro i 133 milioni e 900 mila del 1971 con un incremento del 5,8 per cento, ma nei comuni maggiori l'attività costruttiva ha continuato a denunciare una sensibile flessione. Per contro, si è assistito, negli stessi comuni, a un incremento del 7,6 per cento nel settore delle costruzioni non residenziali, ciò che conferma che la crisi è essenzialmente dell'edilizia abitativa."

¹⁷ Si vedano lo sviluppo e sistemazione degli accenni sparsi in Marx relativi al concetto di classe sociale in N. POULENTZAS, *Pouvoir politique et classes sociales de l'Etat capitaliste*, Maspero, Paris 1968, tr. it. *Potere politico e classi sociali*, Editori Riuniti, Roma 1971, *passim* e in particolare a p. 71: "Le classi sociali sono l'effetto di un insieme di strutture e dei loro rapporti, nella fattispecie: 1) del livello economico, 2) del livello politico e 3) del livello ideologico. (...) La definizione di una classe in quanto tale e la sua comprensione nel suo concetto si riferiscono all'insieme dei livelli di cui essa costituisce l'effetto."

¹⁸ CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale nel Paese*, anni vari. Questi rapporti da qualche anno si trovano regolarmente in commercio, editi da Franco Angeli.

¹⁹ Le statistiche dell'ISTAT danno al 1966 questa ripartizione:

imprenditori	0,5 %	lavoratori dipendenti	46,1 %
liberi professionisti	0,9 %	coadiuvanti	0,5 %
dirigenti	1,3 %	pensionati	20,2 %
lavoratori in proprio	13,9 %	benestanti	0,3 %
impiegati	12,0 %	altri	4,3 %

²⁰ Citiamo come più evidente il caso del gruppo "Avanguardia Operaia" che nella rivista omonima, n. 14-15 del marzo-aprile 1971, dedica ampio spazio alla tematica delle riforme, definendole "Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga," ma presentandole come realizzabili e già in via di realizzazione. Nell'articolo *Una riforma della casa senza legislazione urbanistica e senza politica dei trasporti* si afferma anche: "... la contraddizione tra rendita e profitto esplode, e non ha nessuna importanza dire che FIAT e Gabetti sono la stessa e non ha nessuna importanza dire che FIAT e Gabetti sono ormai divergenti." Le vicende di quest'ultimo anno e mezzo hanno dimostrato l'opposto.

²¹ Ma si veda l'opportuna puntualizzazione di N. Poulantzas: "Una formazione sociale storicamente determinata è caratterizzata da una sovrapposizione di modi di produzione diversi ... si delinea un vero e proprio rapporto di forze tra i diversi modi di produzione presenti, si generano scontri permanenti tra le istanze della formazione," in N. POULANTZAS, *op. cit.*, p. 48.

²² Si calcola che attorno a questo nucleo centrale vi siano all'incirca 50.000 imprese di costruzione, che assolvono al ruolo di imprese "marginali," destinate a chiudere nei periodi di bassa congiuntura.

²³ N. POULANTZAS, *op. cit.*, p. 59: "Il concetto di surdeterminazione applicato alle funzioni dello Stato indica quindi due cose: che le diverse funzioni sono politiche per effetto della funzione globale svolta dallo Stato, come fattore di coesione di una formazione divisa in classi; e che queste funzioni corrispondono pertanto agli interessi della classe dominante."

²⁴ Diamo la percentuale dell'intervento pubblico in edilizia sul totale complessivo dei vani di abitazione costruiti:

1951	34,5 %	1961	19,5 %
1952	28,8 %	1962	11,6 %
1953	29,0 %	1963	6,7 %
1954	27,4 %	1964	5,5 %
1955	21,4 %	1965	6,0 %
1956	17,3 %	1966	8,9 %
1957	12,9 %	1967	10,3 %
1958	14,1 %	1968	9,2 %
1959	21,1 %	1969	9,0 %
1960	25,6 %	media	13,5 %

²⁵ Si avrebbe una forte diminuzione dell'iniziativa privata nel settore edilizio per la diminuzione della redditività dei capitali investiti, la quale costringerebbe lo stato ad addossarsi quasi completamente l'onere di costruire un volume di alloggi sufficiente almeno ad attenuare lo squilibrio eccezionale creatosi fra domanda ed offerta di abitazioni.

²⁶ Come schema teorico-interpretativo della funzione dell'apparato

statuale nella società capitalistica adottiamo N. POULANTZAS, *op. cit.*, *passim* e in particolare pp. 53-61, 149-174 e 291-322.

²⁷ Usiamo questo termine per la sua immediata comprensione; ma sarebbe più corretto utilizzare quello di "oligopolio collusivo" per il quale si veda P. SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino 1964.

²⁸ I dati statistici ci dicono che il 51 % delle famiglie italiane vive in abitazioni di proprietà; il 39 % in abitazioni in affitto; mentre il restante 10 % vivrebbe, secondo la "pudica" definizione dell'ISTAT, "in altri alloggi."

Si noti che l'incidenza del rapporto fitto/salario è inversamente proporzionale alla percentuale dell'intervento pubblico sul totale delle abitazioni costruite: per citare un solo caso, vediamo che in Italia accanto ad un rapporto affitto/salario oscillante fra il 25 % e il 45 % l'intervento pubblico nell'ultimo decennio si aggira sul 7,5 %. In Francia i dati corrispondenti ammontano invece al 5,2 % e al 70 %; cioè sono praticamente rovesciati.

²⁹ F. ENGELS, *op. cit.*, p. 76. I corsivi sono nell'originale.

³⁰ Lo schema interpretativo in questa evoluzione storica dei rapporti capitale/stato si trova in N. POULANTZAS, *op. cit.*, pp. 59-60.

³¹ Questo punto sarà analizzato diffusamente nella seconda parte di questa tesi, in relazione al comportamento politico dell'APICEP nel caso specifico di Quarto Oggiaro.

³² Ci limitiamo a indicare i più recenti di essi: *I trasporti nelle aree metropolitane*, documento del Convegno nazionale del PCI, in "Politica ed Economia," n. 1, luglio 1970, pp. 169-181; *Per una nuova politica della casa e la riforma urbanistica*, proposte delle sezioni regionali e autonomie locali e lavoro di massa del PCI, *ibid.*, n. 3, novembre 1970, pp. 169-171; *Proposta di legge del PCI per l'esproprio dei suoli edificabili*, *ibid.*, n. 2-3, giugno 1971, pp. 261-265; *Sviluppo economico e assetto del territorio*, "Quaderni di Politica ed Economia," n. 4, che riproduce gli atti del Convegno promosso dalla Federazione del PCI di Bologna, Bologna 7-8 dicembre 1971.

³³ N. POULANTZAS, *op. cit.*, pp. 101-102.

³⁴ Si veda M. FOLIN, *La città del capitale*, De Donato, Bari 1972. Il carattere "privilegiato" è dato dalla forma della rendita, che non sottopone la riproduzione del capitale al "rischio" tipico e specifico di qualunque altra forma di investimento di capitali.

³⁵ Ma le vicende della casa e della riforma urbanistica negli anni più recenti, nonché la crisi attuale con l'abbassamento del saggio di profitto, rendono questa ipotesi quanto mai lontana (almeno nel tempo breve e medio).

³⁶ Cerchiamo di chiarire il nostro pensiero con uno schema:
fabbrica: estrazione di plusvalore dall'operaio metallurgico
cantiere: estrazione di plusvalore dall'operaio edile
casa/città: formazione di rendita a spese
dell'operaio metallurgico e
dell'operaio edile.

Recentemente c'è stato un tentativo all'interno del PCI di cogliere le implicazioni esistenti fra il mercato del lavoro e lo sviluppo del ciclo edilizio nel quadro del ciclo complessivo (B. ROSCANI, *Classe operaia e politica della casa* in "Politica ed Economia," n. 1, febbraio 1971, pp. 43-52).

³⁷ Cfr. R. CARRIA, *op. cit.*, vol. 2, cap. XX, pp. 338 sgg.

³⁸ Il testo fondamentale è *La strage di stato*, Samonà e Savelli, Roma 1970. Cfr. anche NARDELLA, *Noi accusiamo*, Jaca Book, Milano

1972; DEL BOSCO, *Da Pinelli a Valpreda*, Editori Riuniti, Roma 1972.

³⁹ *Risoluzione della Direzione del PCI dopo le dimissioni del governo Rumor* in "Politica ed Economia," n. 2, settembre-ottobre 1970, pp. 167-168.

⁴⁰ *Il verbale del confronto sindacati-governo sul problema della casa* in "Politica ed Economia," n. 1, gennaio-febbraio 1971, pp. 173-177.

⁴¹ Si veda nella sezione "La funzione dello Stato."

CAPITOLO SECONDO

Condizione socioeconomica di Quarto Oggiaro

Premessa

Come si dedurrà dai dati esposti, Quarto Oggiaro presenta tutte le caratteristiche di un ghetto urbano.

La sua complessità è importante per delimitare le possibilità oggettive, la realtà della città neocapitalistica, attorno a cui si muovono, si scontrano e anche rifluiscono le ipotesi dell'Unione Inquilini.

Il fenomeno della ghettizzazione è ampiamente conosciuto e ampiamente descritto. Ma è del tutto carente una dimensione quantitativa precisa, la cui definizione è resa spesso impossibile dalla mancanza di dati e soprattutto dalla diversità degli indici di riferimento sui quali i dati vengono raccolti.¹ Basterà qui ricordare che il ghetto urbano è definibile sulla base della qualità dell'insediamento (case fatiscenti, borgate isolate e senza servizi, alto numero di abitanti per vano, ecc.) e del tipo particolare di stratificazione degli abitanti (edili, operai in cerca di occupazione, ambulanti, disoccupati, ecc.)²

1. Quadro storico e demografico di Quarto Oggiaro

Il quartiere Vialba-Quarto Oggiaro³ si trova, sulla strada che conduce a Varese, all'estrema periferia settentrionale di Milano.

Il suo primo nucleo abitativo era costituito dal vecchio comune rurale di Musocco che, nel 1861, contava 1.235 abitanti in una superficie territoriale di 429 ettari e nel 1896 incorporò il territorio dei comuni di Garegnano, Boldinasco, Villapizzone, Cassina Triulza e Roserio.

Ai vari censimenti il comune di Musocco raggiunse il seguente numero di abitanti:

1901: 5.110 unità
1911: 11.346 unità
1921: 15.422 unità

Soppresso nel 1923, fu aggregato con altri comuni al territorio di Milano, diventando uno dei sei quartieri⁴ che, dal 1960, sono stati solitamente denominati, nel loro insieme, come "Quarto Oggiaro."

Dal 1959 ad oggi la popolazione è aumentata costantemente, ma soprattutto dal 1961, grazie ai massicci insediamenti residenziali, ha raggiunto livelli molto alti in termini soprattutto di intensità; dal dicembre 1968, l'erezione di un complesso di prefabbricati e le costruzioni della GESCAL hanno incrementato notevolmente la percentuale, secondo i dati seguenti:

1959: 7.232 unità
1961: 24.262 unità
1965: 38.669 unità
1969: 60.000 unità
1970: 70.000 unità
1972: 80.000 unità (ma la popolazione residente e non recensita è di 120.000 unità).

La caratteristica preminente del quartiere riguarda all'edilizia è che gli alloggi sono stati costruiti prevalentemente dal comune, dall'IACP, dall'ex INA casa e in parte dalla GESCAL.

L'edilizia privata vi è giunta in grado nettamente inferiore e in un secondo momento, determinando tuttavia in alcune zone, destinate a categorie non

altamente, ma solo relativamente abbienti, quel noioso affastellamento di edifici in cui non trova spazio la minima possibilità ricreativa dei bambini.

In questo senso, cioè per il gran numero di ragazzi e bambini che, in alcune zone, sono costretti ad affollare le strade, e inoltre per gli estesi spazi, in altre zone, lasciati a verde incolto in cui vegetano allegramente, come è stato fatto osservare, topi e animali da prateria, Quarto Oggiaro sembra ritornata a essere "il vecchio comune rurale di Musocco."

Un comune rurale, dunque, con in più tanto cemento. Al 1970 il numero di alloggi erano 5.245 con 21.715 vani. Da allora le cifre non sono molto cambiate, dato che nel 1971 fu bloccata, per l'azione popolare, la costruzione di un complesso di "torri" residenziali.

2. Composizione sociale della popolazione

A differenza anche di altri quartieri periferici di Milano, Quarto Oggiaro ha una popolazione spiccatamente monoclasse, costituita dal sottoproletariato e dal proletariato, per il 70%, e dalla borghesia solo per il 30%.⁵

Nel sottoproletariato si iscrivono tutti i pensionati entrati in riposo da un'attività generalmente operaia, con un reddito medio inferiore alle 60.000 lire mensili, e gli immigrati con ancora nessun posto di lavoro fisso. Al proletariato, che comprende la percentuale maggiore, appartengono gli operai non specializzati ed i piccoli dettaglianti.

Si conta anche una frangia di "aristocrazia operaia" meno numerosa, di operai specializzati.⁶

Nella piccola borghesia, che comprende in misura maggiore impiegati dipendenti e in misura minore liberi professionisti, coloro che svolgono un'attività con titolo di studio superiore costituiscono una netta minoranza.

È comune alla generalità della popolazione del quartiere il fatto di essere immigrata. Ciò vale anche per i pochi che possono ascrivere alla classe borghese.

In genere l'immigrazione è in senso stretto da altre città e paesi d'Italia, in particolare dal meridione; ma c'è anche l'immigrazione da altre zone della città di Milano. Quest'ultima è stata determinata o da sfratti operati contro inquilini morosi abitanti al centro di Milano, o da abbattimenti di stabili fatescenti con la relativa incapacità degli inquilini in essi dimoranti di sopportare l'affitto di appartamenti più recenti nelle stesse zone centrali.

3. La politica urbanistica del potere comunale e la situazione attuale dei servizi a Quarto Oggiaro

In un articolo del settembre 1972, il settimanale "Epoca" definiva Quarto Oggiaro un quartiere "abbandonato, se non da Dio, certo dagli uomini," e poneva in questo stato di "ingiustizia" la causa del "nascere di una colonia maoista locale."⁷

Per avere un'idea di tale abbandono, riproduco in sintesi le vicende relative ad alcuni dei principali servizi di quartiere.

Attrezzature sportive e parchi pubblici:

1965 L'Amministrazione comunale *promette* che, "in fatto di verde e di attrezzature sportive Quarto Oggiaro sarà uno dei primi agglomerati ad usufruire" dell'autosufficienza "dei quartieri periferici cittadini," quale la stessa si proponeva di offrire "a tutti i livelli." L'assessore allo Sport e al Turismo mette a punto "un progetto per la sistemazione a verde e l'istallazione di attrezzature sportive nel quartiere."⁸

- 1968 La polisportiva LOPEZ dichiara che "i giovani di Quarto Oggiaro stanno ancora aspettando l'attuazione della promessa del comune."⁹
- 1968 La Giunta comunale *decide* la conversione della cava Cabassi (180.000 metri quadrati) in "un moderno complesso sportivo," dando disposizione il 18 giugno "perché venga approvato un progetto esecutivo particolareggiato."¹⁰
- 1969 Il sindaco di Milano risponde su "Il Giorno" a Ezio Biondi che il comune ha stabilito la costruzione di campi-gioco ecc., e ne espone la topografia.¹¹
- 1970 In vista delle elezioni amministrative, un numero unico della DC, sezione "E. MATTEI" di Quarto Oggiaro, *assicura* la trasformazione dell'*ormai* (per l'interessamento dell'assessore all'Igiene di Milano) "ex cava Cabassi," e di altre zone indicate minuziosamente, in un complesso sportivo e in verde pubblico munito di piscina. Sono riferite con scrupolosa precisione le cifre stanziate. "Il Giorno" *annuncia* (13 febbraio 1970): "Trasformata in giardino la grande cava Cabassi." La notizia è ripresa da "La voce del quartiere," del PCI.
- 1970 Un comunicato dell'Unione Inquilini parla di un "Alice nel paese delle meraviglie" in prossimità delle elezioni (9 marzo).¹²
- 1972 In vista delle elezioni politiche, il Consiglio comunale *delibera* un nuovo progetto per la sistemazione a verde e per le attrezzature sportive a Quarto Oggiaro. Il progetto è lo stesso del 1970 quanto ad ubicazione delle zone, ma sono opportunamente aumentate le cifre di quadratura disposte all'uopo e di stanziamento finanziario.¹³
- 1973 La "grande ex cava Cabassi" *non* è trasformata in "complesso sportivo."
La "grande ex cava Cabassi" *non* è trasformata in "giardino."

Le zone ubicate dai "progetti" *non* sono sistemate a verde pubblico.
Le zone ubicate dai "progetti" *non* sono sistemate ad attrezzature sportive.
Nella villa Scheibler non sono state costruite le piscine. La villa Scheibler (vivaio comunale) diventa parco comunale e resta vivaio comunale, aperto al pubblico il sabato e la domenica (dall'estate 1972).

L'ufficio di Poste e Telegrafi, un servizio "che risponde alle esigenze di tutta la popolazione."¹⁴

La "lunga ed estenuante azione" della DC per la creazione di un servizio postale a Quarto Oggiaro, in prossimità delle elezioni, così si articola:

- 1964 La DC, sezione Quarto Oggiaro, "*prende in esame*" la costituzione dell'ufficio postale nel quartiere.
- 1967 27 novembre: il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni *assicura* per lettera, indirizzata all'on. Gian Aldo Arnaud della Direzione centrale dc, lo stato di "*avanzata trattazione*" a proposito della richiesta di un ufficio postale a Quarto Oggiaro. L'istituzione di questo è prevista "a scadenza relativamente breve."
- 1968 29 novembre: il direttore provinciale delle Poste e delle Telecomunicazioni, in lettera indirizzata al Vicesegretario della sezione dc di Quarto Oggiaro, signor Guerriero, *assicura* che la pratica in oggetto si trova *all'esame del Ministero competente*, "avendo completato la fase istruttoria."
- 1970 2 marzo: la direzione regionale delle Poste e delle Telecomunicazioni, in lettera indirizzata al comune di Milano, *partecipa l'azione di esperimento in atto di alcuni locali* "ove alloggiare i servizi postali."

Il numero unico della DC parla dell'ufficio postale a Quarto Oggiaro in termini di "realità concreta."

1973 15 settembre, i servizi postelegrafonici a Quarto Oggiaro non ci sono.

Nel 1970, il numero unico citato in nota elencava una serie di "opere in corso e delibere varie" per il quartiere davvero entusiasmante.¹⁵

Ma la situazione reale dei servizi sociali e delle infrastrutture di quartiere è la seguente:

Servizi generali

Chiese parrocchiali	4
Centri ONMI	2
Ambulatorio INAM	1 (dicembre 1971)
Sezione ammin. INAM	1 (2 maggio 1973)
Agenzia bancaria	1
Cinema	1 (nella zona Roserio)
Servizio taxi	nessuno
Sezione Municipio	1 (per l'anagrafe)
Ufficio postale	1 (nella sola zona di Vialba: risale agli anni '50 e consta di circa 70 mq. per una popolazione di 120.000 abitanti).
Piscine	nessuna

Trasporti

Autobus	2 linee (di cui una nel 1971)
Stazione FF.NN.	1

Attrezzature commerciali

Mercato coperto comunale	1
Mercati ambulanti	3
Grandi negozi	2

Associazioni sportive e attrezzature sportive

Associazioni sportive	8
Campi sportivi	nessuno

Campi da gioco per ragazzi
Parchi

nessuno
1 (agosto 1972) ex vivaio comunale, attualmente vivaio, visitabile dal pubblico.

4. Situazione scolastica

Salvo la mancanza di istituti medio-superiori, Quarto Oggiaro non soffre di penuria di scuole. Per una popolazione di circa 10.000 individui compresi nell'età scolare, sono a disposizione scuole materne, elementari e medie, così descrivibili, nell'ambito del quartiere strettamente denominato Quarto Oggiaro:

<i>Scuole Materne Comunali</i>	aule	classi	alunni	ind. affol.
Via Satta	5	5	250	50
Via Traversi	5	5	244	49
Via Capuana	5	5	250	50
Via Lopez	5	5	229	46
Via Graf	5	5	250	50
Via Longarone	5	5	240	48

Scuole Elementari Statali

Via Amoretti	30	45	1349	45
Via Trilussa	36	50	1195	33
Via Graf	—	—	—	—
Via Longarone	—	—	—	—

Scuole Medie Statali

Via Satta	16	18	489	33
Via Graf	31	29	820	26
Via Longarone	18	16	400	22
Via Amoretti	32	30	750	23
Via Orsini ("G. B. Vico")	31	29	675	21

Scuola Media Privata

"Istituto S. Marta" (femminile)	14	12	350	25
---------------------------------	----	----	-----	----

Nel 1972, presso la scuola elementare di via Tri-lussa esiste un doposcuola statale.

Dal 1971 c'è l'Istituto privato "Maria Melato" per stenodattilografia, preparazione all'impiego e lingue estere.

Non ci sono scuole medie superiori.¹⁶

5. Forze politiche presenti

Quarto Oggiaro presenta la fisionomia dell'estremismo propria delle popolazioni meno socializzate.

I partiti di destra e il partito repubblicano non hanno sedi locali a Quarto Oggiaro, ma il partito di estrema destra ne ha due, di cui solo negli ultimi due anni una è divenuta meno funzionante.¹⁷

Risultato delle elezioni politiche 19-20 maggio 1968 nel quartiere Vialba-Quarto Oggiaro

Senato		Camera deputati	
Iscritti	14.306	Iscritti	15.645
Votanti	13.290	Votanti	14.652
Voti validi	12.566	Voti validi	14.167
Schede contestate	56	Schede contestate	14
Schede bianche	465	Schede bianche	226
Schede nulle	204	Schede nulle	245
PSIUP-PCI	5.325 42,4%	PCI	5.532 39,0%
DC	2.850 22,7%	DC	3.146 22,7%
PSI-PSDI	2.881 22,9%	PSI-PSDI	3.040 21,5%
MSI	872 7,0%	MSI	868 6,1%
PLI	496 3,9%	PLI	501 3,5%
PRI	142 1,1%	PRI	155 1,1%
		PSIUP	671 4,7%
		TECNICA	18 0,1%
		N. REPUBBLICA	11 0,1%
		P. RADICALE	8 0,1%
		PNM	38 0,3%
		PDI	178 1,3%

Risultato delle elezioni amministrative 7 giugno 1970 nel quartiere Quarto Oggiaro

Per il Comune			Per la Provincia		Per la Regione	
Iscritti	17.907					
Votanti	16.757					
Voti validi	16.220					
Schede contestate	215		210		216	
Schede bianche	322		446		344	
Schede nulle	—		15		15	
PCI	6.048 37,2%		6.157 38,3%		6.195 38,3%	
PDIUM	160 1,0%		162 1,0%		156 1,0%	
PSIUP	524 3,2%		572 3,6%		548 3,4%	
PSI	2.720 16,8%		2.555 15,9%		2.659 16,4%	
PSDI	82 0,5%		—		—	
PRI	285 1,8%		292 1,8%		301 1,9%	
PSU	1.276 7,9%		1.226 7,6%		1.267 7,8%	
DC	3.937 24,3%		3.868 24,0%		3.822 23,6%	
PLI	352 2,2%		385 2,4%		378 2,3%	
MSI	812 5,0%		867 5,4%		841 5,2%	
Altri	24 0,1%		—		15 0,1%	

Se si tien conto della presenza, d'altra parte, non indifferente degli elementi di estrema sinistra, si comprende come il quartiere si sia caratterizzato come teatro di scontri anche violenti e sanguinosi tra le forze opposte, dei quali solo alcuni, per le estreme conseguenze mortali, hanno avuto eco nella grande stampa.

Benché Quarto Oggiaro ripeta nel piccolo le vicende politiche note a livello nazionale, presenta alcune caratteristiche da evidenziare.

La DC, dalle elezioni politiche del 1968 a quelle del 1972, ha ottenuto un progressivo aumento di voti più sensibile, in percentuale, di quello registrato a livello nazionale. Ciò non è senza significato, dimostrando che l'elettorato è in modo sensibile passivo

Senato			Camera deputati		
Iscritti	17.000		Iscritti	19.007	
Votanti	16.457		Votanti	18.157	
Voti validi	15.833		Voti validi	17.651	
Schede contestate	30		Schede contestate	12	
Schede bianche	382		Schede bianche	263	
Schede nulle	212		Schede nulle	231	
PCI-PSIUP			PCI		
6.287	39,70%		6.978	39,49%	
PC(m-l)			PC(m-l)		
251	1,5 %		72	0,4 %	
PSI			PSI		
2.458	15,5 %		2.574	14,58%	
			PSIUP		
			318		
			1,7 %		
PSDI			PSDI		
887	5,6 %		247	1,4 %	
PRI			PRI		
399	2,5 %		434	2,4 %	
			MPL		
			60		
			0,3 %		
DC			DC		
3.979	25,12%		4.323	24,8 %	
PLI			PLI		
294	1,8 %		304	1,7 %	
MSI			MSI		
1.278	8,7 %		1.386	7,8 %	
Altri			MANIFESTO		
19	0,1 %		236	1,3 %	

alla propaganda preelettorale; il motivo è facilmente deducibile dalla "storia" dell'intervento dei partiti.¹⁸

Il PCI, tra le scadenze di cui sopra, ha registrato un calo di voti, mantenendo tuttavia sempre una percentuale quasi doppia rispetto alla DC. Questo, se da una parte mostra la prevalenza "di sinistra" della popolazione, sottintende l'incidenza che raggiungono le correnti di estrema sinistra, come indicano i dati che produrremo.

Tra i partiti candidati di estrema sinistra, che hanno tolto i voti al PCI-PSIUP, c'è una eccedenza del PC (m-l) e del Manifesto rispetto al MPL. Il che dimostra l'efficacia dell'attività degli elementi di quei gruppi, che a Quarto Oggiaro è molto più consistente di quella del MPL.

Note

¹ Gli indici di riferimento più usati sono stati: a) relativamente all'abitazione: lo stato di essa, l'affollamento, la coabitazione di più gruppi familiari, la presenza di acqua, luce, servizi igienici, ecc.; b) relativamente agli abitanti: il reddito familiare, la morbidità, il regime dietico, ecc. Si è anche distinto tra "povero" e "più povero," con riferimento ad una soglia ideale calcolata, però, di volta in volta (cfr. P. TOWSEND, *Il nuovo concetto di povertà in riferimento a società in via di sviluppo e a una società industrialmente progredita*, in "Centro sociale," 74-75, 1967, pp. 33-48).

² Le bidonvilles (baracche, tuguri, vecchi edifici abbandonati, ruderi) aggiungono alle caratteristiche dei ghetti anche l'abusività dell'insediamento, generalmente non previsto dai piani regolatori ed effettuato su aree private che attendono di essere inserite nel territorio urbano.

³ "Il quartiere Vialba-Quarto Oggiaro nell'anno '70," numero unico a cura della DC cittadina. In questo primo punto dobbiamo comprendere il quartiere limitrofo di Vialba, perché intimamente legato a Quarto Oggiaro sotto il profilo storico. Fino agli anni Sessanta, quando si verificarono insediamenti abitativi di vasta portata e la zona specificatamente detta di Quarto Oggiaro si estese indipendentemente da Vialba, i due quartieri erano assimilati sotto diversi aspetti.

⁴ I sei quartieri, storicamente autonomi, sono: Roserio, Vialba I-Vialba II, Musocco-Certosa, Ugherio, Quarto, Oggiaro. Le cifre riferentisi alla popolazione si intendono comprensive di tutte queste zone, che oggi vanno insieme sotto il nome di Quarto Oggiaro.

⁵ Gli appartenenti alla borghesia, singolarmente considerati, sono in numero talmente limitato da non costituire una classe a sé, a Quarto Oggiaro.

⁶ Si noti che l'unica agenzia bancaria di Quarto Oggiaro, una delle ultime costituitasi alla periferia di Milano, conta un afflusso di risparmio superiore ad ogni altra situata allo stesso livello di decentramento.

⁷ Mio figlio sotto il traliccio, in "Epoca," n. 1122, settembre 1972.

⁸ Per i giovani di Quarto Oggiaro, in "Il Giorno," 9 dicembre 1965.

⁹ "Notiziario dell'Unione Inquilini," ciclostilato, 1968.

¹⁰ Campi da gioco a Quarto Oggiaro, in "Il Giorno," 19 giugno 1968. I particolari del progetto sono gli stessi di quello del 1965.

¹¹ Rubrica *Lettere al Giorno*, in "Il Giorno," 23 luglio 1969. Val la pena riprodurre per intero la risposta.

"Il 10 luglio saranno appaltati i lavori per la costruzione di due campi-gioco e verde sull'area comunale compresa tra la via Renato Simoni, il prolungamento di via Satta e le Ferrovie Nord. Si tratta di una superficie di circa mq. 7.650 e comprende un campo per giochi attrezzato (riservato ai bambini) ed uno, più vasto, per giochi organizzati (destinato ai ragazzi) diaframmati da una superficie a verde alberata, con vialetti e piazzuole, su cui saranno posate anche alcune panchine. La spesa prevista è di oltre 18 milioni. Premesso che il problema degli spazi per il verde e la ricreazione a Quarto Oggiaro sta a cuore alla civica amministrazione più di quanto il gentile lettore mostra di credere, devo aggiungere che mi rendo perfettamente conto della insufficienza di questo primo intervento. Posso, però, assicurare che sono in corso trattative per l'acquisizione della ben più vasta area, sempre in fregio alle Ferrovie Nord, per la

quale già esiste una proposta dell'Ufficio tecnico municipale che prevede impianti sportivi (1 campo di calcio, 4 campi da tennis, 1 campo di pallavolo, 1 di pallacanestro, 1 pista ciclabile) e larghe zone a verde. Colgo l'occasione per assicurare la popolazione della zona di Quarto Oggiaro nel senso che nulla l'amministrazione lascerà di intentato per addivenire quanto prima alla realizzazione di questo impianto. Firmato Aldo Aniasi (sindaco di Milano)."

¹² Con un senso realistico che difficilmente in questo caso può essere impugnato, l'articolo concludeva: "Crederemo alle piscine quando le vedremo."

¹³ *Quarto Oggiaro non soffocherà*, in "Il Giorno," 2 marzo 1970. Successivamente, nell'agosto 1972, viene approntata per il quartiere una "nuova variante di piano regolatore... che prevede... esattamente 282.400 metri quadrati di verde pubblico, 136.200 metri quadrati per le scuole, 63.390 di parcheggi, 75.500 per servizi pubblici." Una media "parecchio" superiore allo standard urbanistico di 18 metri quadrati "pro capite" disposti per i servizi sociali e attrezzature sportive. (La nuova variante di Quarto Oggiaro, nel "Corriere della Sera," 22 agosto 1972.)

¹⁴ "Il quartiere Vialba-Quarto Oggiaro nell'anno '70," numero unico della sezione DC di Quarto Oggiaro.

¹⁵ Tra le "opere in corso e delibere varie" operate nel 1970, il numero unico elenca: "Lavori di sistemazione a verde pubblico attrezzato nella zona delle vie: Cogne-Anderson-G. B. Grassi per una spesa di L. 44.000.000. — Lavori per la sistemazione a "campi giochi" nel Quartiere Aldini aree site tra i fabbricati delle vie: Graf e De Pisis per una spesa di L. 26.400.000. — Deliberata in via Aldini la sistemazione primordiale a "campi giochi" per una spesa di L. 10.670.000. ... — Costruzione cavalcavia in via Amoretti stazione Quarto Oggiaro FF.NN. Milano. — Costruzione piscina comunale nel "vivaio" di Villa Scheibler. — Apertura al pubblico del vivaio che sarà adibito a parco pubblico per i cittadini. — Blocco delle aree... con le seguenti previsioni: 51 mila metri destinati a parcheggi; 118 mila destinati a scuole; 259 mila a giardino pubblico; 315 mila a zone rispetto; 13 mila a un istituto scientifico e 500 mila a edilizia residenziale semintensiva. — Sistemazione ad attrezzature sportive e a verde di uso pubblico attrezzato dell'ex cava Cabassi di Quarto Oggiaro per una spesa di L. 403.000.000. — Sdoppiamento autobus "H" per via Eritrea e demolizione rudere di via Eritrea per eliminare la strettoia e allargamento della strada."

Di queste "opere in corso" è stata ultimata la "demolizione del rudere" con l'eliminazione della "strettoia di via Eritrea ch'è pericolosissima per l'incolumità degli automobilisti"; delle "delibere" effettuate, lo sdoppiamento della linea H (mediante aggiunta dell'autobus 40, agosto 1970), divenuta poi linea 57 (agosto 1971).

Da notare che il rudere venne abbattuto solo dopo l'"abbattimento" di un automobilista. Tra i "contributi" portati "validamente" dai consiglieri di zona, una realizzazione di fatto — oltre alla sezione poliambulatoriale INAM, il completamento dei centri scolastici in corso nel 1970 e il cavalcavia sulla stazione FF. NN. — ci fu l'installazione dell'impianto semaforico all'incrocio di via Palizzi presso il cavalcavia, imposta da assolute urgenze di traffico altrimenti quasi impossibile. Nella primavera di quest'anno, 1973, è stato installato un altro semaforo.

¹⁶ Il numero unico DC cit. dichiarava, nel 1970, "avanzata da tempo la richiesta di costruire un centro scolastico per le scuole

superiori con le sedi relative per i Licei e Istituti tecnici." Solo nella zona di Vialba v'è, come già nel 1970, il IX Istituto tecnico statale.

¹⁷ Presentiamo il numero delle sezioni dei partiti politici a Quarto Oggiaro: DC 2; PSI 2; PCI 2; PSIUP 1 (fino al 1972); MSI 2 (di cui uno non più funzionante nel 1972).

¹⁸ A proposito del PCI, la DC (numero unico cit.) lamenta polemicamente che i comunisti "si svegliano sotto le elezioni" e si preoccupano solo di fare sterili proteste, mentre la DC basa la sua battaglia "sulle cose concrete, sulle proposte serie." Tuttavia il sottotitolo dell'ultimo articolo dice che "solo alla vigilia delle elezioni gli aspiranti consiglieri comunali si mostrano interessati alle sorti dei quartieri più diseredati dimenticandosi però dei passati inadempimenti."

PARTE SECONDA

Storia dell'Unione Inquilini

Cronologia critica dell'Unione Inquilini

1. *Origine e storia politica del nucleo promotore*

Bisogna premettere che ricercare una matrice ideologica precisa nell'UI (Unione Inquilini) è, secondo la mente degli stessi suoi organizzatori, perlomeno arduo.

La molteplicità di tendenze che nell'UI hanno avuto libero sviluppo (fino a quando è stato rispettato il centralismo organizzativo da parte di queste) impedisce di individuare con precisione tale matrice. Ciò significa che sia il processo storico che ha condotto all'UI, sia, di conseguenza, questa, non hanno posto, tematicamente, un punto fisso ideologico, tale da definire, a priori, un inquadramento politico determinato.

D'altra parte, il movimento di massa iniziale non poteva non essere, e l'UI derivatane non vuole che essere un organismo politico di tipo "sindacale" (anche se in senso nuovo, e non tradizionale), nel quale si realizzi non già la discriminazione sulla base dei pregiudizi ideologici, ma al contrario "l'unificazione di tutto l'unificabile con il fine di combattere la speculazione ed assicurare il diritto proletario alla casa."¹

Questo premesso, resta fermo che un progetto politico iniziale è storicamente accertabile nell'UI, presente e rilevabile a titolo oggettivo: il nucleo promotore (ex PSIUP) aveva fatto delle scelte precise in senso maoista grazie alle quali si renderà possibile

il radicamento prima e l'estensione poi dell'UI.

In tale contesto di ragioni e di fatti si pone l'importanza essenziale delle vicende politiche di quegli uomini, che, organizzatori dell'UI, passarono dal PSIUP al movimento marxista-leninista.

Nel 1966 il PSIUP era ancora, a giudizio dei nostri organizzatori, molto "sinistro," almeno a livello verbale. Innumerevoli episodi dimostrarono invece loro come al sinistrismo verbale si accompagnasse la fedele sudditanza verso la Federazione milanese del PCI.

L'occasione che originò l'uscita dal PSIUP dei militanti di Quarto Oggiaro fu data dai contrasti sui temi dell'antimperialismo e dell'antirevisionismo.² L'elaborato che documenta la rottura dei detti compagni dal PSIUP rivela, in base ad analisi concrete, la "politica di rinunce" operata dal comunismo russo "nel nome della conservazione della pace mondiale," avente in realtà come obbiettivo lo sviluppo della "competizione pacifica," nella cui dialettica si sarebbe dovuta compiere spontaneamente la recessione della società capitalistica, *senza urtare la legalità internazionale borghese*. In contrasto con tale politica rivelatasi controproducente rispetto alla modificazione dello "status quo" conclamata a parole, l'elaborato in questione presenta il comunismo cinese come "valida interpretazione leninista" in quanto postosi al servizio delle "lotte dei popoli oppressi." Nell'ambito della vita italiana, l'elaborato ritrova nel "revisionismo togliattiano" la traduzione locale della politica russa, lungo la quale s'instrada la "programmazione democratica," il "dialogo con i cattolici" e la "nuova maggioranza," mentre da parte sua afferma che nulla si ottiene nella società capitalistica senza violenza contro di essa.

Questo documento chiarifica la linea politica assunta dagli uomini che avrebbero organizzato l'UI.

E di fatto, se l'occasione della loro espulsione dal PSIUP fu determinata da quanto detto, essa fu anche accettata, ed in parte provocata, per ragioni

più profonde, avendo creduto di vedere il fallimento del modo tradizionale di fare politica, rintracciato nelle seguenti cause: divisione fra lavoro politico e lavoro sindacale; completa incapacità delle masse di aderire ai grandi temi della storia contemporanea.

Già da tempo i detti attivisti psiuppini di Quarto Oggiaro erano in contatto nell'elaborazione delle loro critiche con uno dei primi gruppi m-l sorti in Italia (Federazione dei gruppi marxisti-leninisti). Essi si ponevano in alternativa all'analisi sull'imperialismo e sul passaggio al socialismo del PCI, e, soprattutto rileggendo le esperienze cinesi, affermavano la necessità di riferirsi ad esse per la concezione globale della politica rivendicata nel suo essere sviluppo dei problemi concreti delle masse. D'altra parte, di fianco a questa indicazione di prassi politica si affermavano anche in questo gruppo le esigenze di coloro che rivendicavano la priorità di un lavoro di analisi di classe e di studio delle esperienze storiche del proletariato su qualsiasi lavoro di massa. Su questa tematica si produce uno dei motivi di dissenso nell'UI e una spaccatura interna alla Federazione. Coloro che non vedono la necessità immediata di un lavoro di base si costituiscono separatamente in Avanguardia proletaria maoista, APM; la Federazione allora cambia nome e fonda il Partito rivoluzionario marxista-leninista d'Italia, una cui cellula a Quarto Oggiaro darà vita ad un organismo di massa, che è l'UI. Anche l'Avanguardia proletaria maoista tentò, senza successo, di porre l'UI come suo organismo di massa.

L'UI si tenne più collegata al Partito rivoluzionario M-L perché, a suo avviso, questo organismo politico, a differenza dell'APM prima e di Rivoluzione ininterrotta poi, non anteponeva se stessa all'organismo di massa e non ha mai voluto trasformarlo in una riserva di caccia per il proprio gruppo; così l'UI ha mantenuto dei contatti e nello stesso tempo si è potuta espandere autonomamente per aggregazione.³ In questo, l'UI si considera distinta

dalla maggioranza degli altri comitati di quartiere sorti nello stesso periodo o immediatamente dopo, che "si sono limitati a difendere, magari coraggiosamente ma sterilmente, il proprio orticello dall'attacco revisionista, senza comprendere che l'unica condizione per sopravvivere era quella di espandersi e generalizzarsi, diventando così un'alternativa credibile per la classe." Se però l'UI presenta una fisionomia così diversa soprattutto nella scarsa attenzione posta ai dibattiti ideologici e "di linea" dai gruppi m-l, da cui in parte proviene e con cui mantiene quasi sempre i contatti più stretti, ciò dipende dal fatto che i compagni in lotta scelgono di abitare il quartiere e "vivono come gli altri proletari"; ciò permette di instaurare "la prassi politica non come azione sulle masse al posto delle masse discendente da una posizione analitica e di principio, ma come azione con le masse per le masse, in posizione quindi operativa interna." Questo comporta la necessaria rielaborazione del marxismo-leninismo "per adattarlo ad una realtà specifica" e pone le premesse per una prassi politica che non sia sfogo di rivoluzionismo o applicazione meccanica o ideologica delle esperienze cinesi; l'UI fa lavoro politico anche "parlando con la gente nelle osterie, non disdegnando il dialogo con preti e revisionisti, con lo scopo di tentare il massimo di unità fra il popolo in difesa d'interessi concreti."⁴

2. *Terreno organizzativo precedente:*

a) *APICEP e b) lotte spontanee*

a) Per quanto riguarda l'ingresso dei futuri organizzatori dell'UI nell'APICEP, l'unica ragione fu data dal fatto che esso era allora il solo centro di organizzazione dei lavoratori-inquilini. Il lavoro di quartiere fu più una scelta contingente che la conseguenza di una analisi politica.

In quel primo momento infatti non era emerso

ancora nessun tipo di analisi globale sull'importanza del lavoro politico nei quartieri, eccettuata qualche riflessione a posteriori sull'utilità politica di rispondere all'attacco che con il caro-vita la classe padronale attua non solo contro il salario, ma anche contro la stessa volontà di lotta del proletariato: data la considerazione che, se lo sciopero in fabbrica produce solo l'aumento dei prezzi, senza possibilità di attaccare questo, il disfattismo e lo scoraggiamento indeboliscono proprio le istanze rivendicative.⁵

Di fronte alle ripetute pretese dell'IACP, e in particolare agli aumenti delle spese per i servizi reversibili imposti nel dicembre 1967 per il nuovo anno, i marxisti-leninisti cercarono uno strumento per poter rispondere all'attacco dell'Istituto. L'APICEP si presentava nel quartiere e di fronte agli inquilini come un nucleo organizzativo già esistente, un luogo in cui ritrovarsi, a cui fare un riferimento collettivo. All'inizio, quindi, per poter almeno prendere contatto con gli inquilini e per non rompere una unità ideologica e a priori, entrarono nell'APICEP. D'altra parte, l'equivoco comportamento dell'APICEP nei confronti dell'IACP si verificò subito e concretamente nella debole opposizione, nel rifiuto dello sciopero dell'affitto, nella conduzione delle trattative e valutazione delle proposte dell'Istituto.

Così la rottura si verificò quasi subito e su un fatto concreto, dopo che lo sciopero approvato a livello di massa fu fatto rientrare dai vertici dell'APICEP.

b) D'altra parte un movimento di base è sempre esistito a Quarto Oggiaro a livello perlomeno di puro fatto materiale. Le famiglie che non pagavano l'affitto raggiungevano sempre una certa percentuale che, per quanto limitata, era costante e normale. Ma tale fenomeno, sia pur sotteso da un fermento politico che lo rendeva possibile, non era pervenuto a coscientizzazione politica; non era dunque un "movimento di base," bensì una somma di comportamenti individuali.

Così, quando l'IACP diede occasione, non l'unica e non la prima, alla contestazione con l'aumento delle spese per i servizi reversibili nel dicembre 1967, il quartiere aveva già il terreno adatto ad una organizzazione della lotta.

Ma, se né la composizione sociale, del resto simile a quella di molti quartieri periferici, né lo stato di sottosviluppo del quartiere bastano a spiegare da soli il salto qualitativo, alla lievitazione costante della presenza politica di attivisti di sinistra vanno aggiunti altri elementi: da un lato, a livello oggettivo, il mutato clima politico che vedremo più ampiamente, e dall'altro, a livello soggettivo, la piena e totale conformità degli elementi marxisti-leninisti alla vita dell'inquinato del quartiere. Elemento, quest'ultimo, particolarmente valutato dall'UI stessa: "I marxisti-leninisti, infatti, non venivano dal di fuori per sostenere ed appoggiare gli inquilini interessati, a catechizzarli sulla lotta e sulle forme di lotta, ma erano quegli stessi che partecipavano alle condizioni di vita e di ambiente di tutti, erano quegli stessi che qualsiasi inquilino del quartiere ritrovava la sera al bar, la mattina sull'autobus, ogni giorno in strada."⁶

Questo spiega forse l'unanime convergenza alla linea di lotta proposta all'assemblea di quartiere il 14 gennaio 1968, cui consentirono, nella quasi totalità, anche elementi "riformisti," aventi funzioni direttive dei vari partiti tradizionali di sinistra o sindacali nell'ambito delle sezioni locali. L'iniziale titubanza di alcuni di essi trova spiegazione soltanto nel timore della sconfessione da parte dei dirigenti provinciali, quale di fatto si manifestò già il giorno dopo. I marxisti-leninisti, costituito il Comitato di agitazione, diedero pubblicità e giustificazione politica alla materiale contestazione dei molti inquilini "illegali," ottenendo il risultato di coagulare intorno a sé una numerosa schiera di avanguardie e di interpretare i desideri della maggioranza.

3. Costituzione del primo nucleo organizzativo autonomo: il "Comitato di Agitazione"

Il contrasto dei marxisti-leninisti con l'APICEP sorse dal primo momento in cui i dirigenti di questa, in contrasto con l'approvazione dell'o.d.g. dell'Assemblea di quartiere del 14 gennaio 1968 per lo sciopero totale dell'affitto, decise, ed in questo fece causa comune e seguì la linea del PCI, di rifiutare lo sciopero dell'affitto, per limitarsi solo a quello delle spese dei servizi reversibili aumentati. A tale scopo si associò all'Assemblea indetta dal PCI a Quarto Oggiaro il 23 gennaio 1968, in cui l'assessore comunista Andreini ebbe a motivare l'opposizione allo sciopero dell'affitto in base alla rischiosità di questo, non essendo uno sciopero "anonimo." Il che avrebbe comportato che, non essendo nessuno sciopero "anonimo," nel senso che gli attori non siano conosciuti, neppure lo sciopero in fabbrica avrebbe dovuto essere ammesso; oppure, significando "anonimo" non perseguibile disciplinarmente, avrebbe dovuto conseguire la solidarietà delle forze sindacali e di partito ad una forma di lotta emersa liberamente, l'avallo delle quali avrebbe ovviato a quella situazione, che lasciava lo sciopero dell'affitto "anonimo."

Uno dei primi indizi dell'equivocità dell'APICEP fu dato dal fatto che i dirigenti di essa, per ammissione di uno di loro,⁷ avevano concordato in precedenza con l'IACPM, se non "l'entità" dell'aumento delle spese, tuttavia il principio di esso; mentre, dopo l'esplosione dell'indignazione popolare, si mostrarono schierati, sia pure con il limite anzidetto, dalla parte dell'inquinato di Quarto Oggiaro in rivolta.

La tattica che scelse il Comitato di Agitazione (e poi l'UI) per combattere il "revisionismo" fu quella di far scaturire "la condanna ad esso da quei fatti controllabili che siano sottoposti all'esperienza di ogni giorno. Per esempio, la concreta, documenta-

bile ambiguità dell'APICEP fu immediatamente compresa dagli'inquilini; oppure anche, la denuncia circa il ruolo svolto dall'on. Malagugini, del PCI, nella sua veste di legale dell'IACPM, in ordine agli sfratti operati contro inquilini-lavoratori di Quarto Oggiaro, trovò una profondissima rispondenza presso la popolazione del quartiere. Anche oggi, quando scriviamo (e non possiamo farne a meno) qualcosa sul giornale circa il Vietnam, per esempio, sentiamo quel distacco tra noi e la popolazione che noi, idealmente, non vorremmo, e abbiamo l'impressione di fare una forzatura."⁸

La preferenza data in questo ai fatti sottoposti al controllo della popolazione piuttosto che a critiche ideologiche, per quanto significative ma lontane, trae la sua motivazione dal principio dell'UI secondo cui la politica deve essere operata dalla e con la base, e quindi commisurata, sotto ogni aspetto, alle sue capacità reali.

Da questo momento il C. di A. opererà autonomamente e spesso in contrasto con l'APICEP.

Qualche mese dopo, eletto come Comitato direttivo per coordinare le iniziative, il C. di A. si costituisce come UI.

4. APICEP e UI: due strategie e due modi di intendere la politica

Prendiamo ora in esame i rispettivi comportamenti politici dell'UI e dell'APICEP leggendoli come dialettica tra trasformismo ed abbozzo di una strategia alternativa, alla luce degli avvenimenti del '68.

Ci sembra che siano indicativi della differenza del modo di fare politica tra revisionisti e marxist-leninisti i modi di agire e di reagire concreti delle organizzazioni locali più che non le affermazioni ideologiche o di principio. Tale differenza si traduce principalmente nella scelta delle forme di lotta, nelle analisi della situazione locale, nella individua-

zione degli obiettivi di fondo, nella valutazione del comportamento della controparte e nelle proposte organizzative che l'UI e l'APICEP formulano. Si articolano così nello specifico le discriminanti complessive che si delineano, parallelamente, in comportamenti pratici, a livello di massa, nel 1968 per il movimento studentesco e nell'autunno caldo per la classe operaia.

FORME DI LOTTA

La prima occasione di discriminazione che fornirà anche l'occasione per la costituzione del primo nucleo organizzativo dell'UI è la decisione sulla forma di lotta da adottare nei confronti dell'aumento operato dall'Istituto. All'Assemblea convocata l'APICEP propone lo sciopero delle spese e l'UI lo sciopero dell'affitto, cioè la sospensione totale del pagamento del canone. Come abbiamo visto, l'indicazione del nucleo dei militanti viene accolta dalla base, e saranno solo i vertici sindacali e politici a farla rientrare. È tutta una logica, o meglio una linea strategica anche se embrionale e non specificata che si rende visibile e si scontra insieme in queste due proposte operative.

Per comprendere pienamente le implicazioni, dobbiamo tenere presente come questa scissione base-vertice, cioè esigenze delle masse e le loro rappresentanze "ufficiali," sia un caso generalizzato che scoppia in tutti i settori: scuola (base studentesca e organismi rappresentativi), sindacati (commissioni interne e assemblee di fabbrica, poi consigli dei delegati e confederazioni).

E sempre sarà un fatto relativamente secondario, cioè un dissenso "pratico" sulle entità delle richieste, sulla forma di lotta (sciopero ed occupazione delle Università, per esempio, sciopero giornaliero o selvaggio), più che un dibattito ideologico, a palesare e dare il via allo scontro fra quelli che chiameremo riformisti e quelli che chiameremo rivoluzionari.

Questi fatti, le forme di lotta, il tipo di rivendicazione si rivelano pregni di tutta una logica, che tutti i gruppi, e in particolare l'UI, hanno il merito di evidenziare nella loro propaganda ideologica.

Sciopero delle spese significa contrapporsi all'Ente, alla controparte, che è il potere, scendendo sul suo stesso terreno, accettandone il fatto che possano e debbano esistere degli affitti che incidano anche più del 30 % sul salario, significa accettare le leggi borghesi come "La" legge, non pensare che sia possibile e anche strategicamente necessario infrangere tale legalità. Sciopero dell'affitto significa al contrario mettere in discussione non solo a parole, ideologicamente, il terreno di contrattazione proposto dalla borghesia e quindi ad essa favorevole, ma operativamente, intaccandone il meccanismo essenziale, il profitto, da un lato, e dall'altro cominciando a rompere nella coscienza stessa delle masse quella ideologia borghese di cui esse stesse sono preda; ideologia secondo cui certe azioni non si possono fare, per l'acuta coscienza del fatto che, avendo la controparte tutti gli strumenti in suo potere, ogni azione è condannata allo scacco, o per la convinzione che certe forme di lotta più o meno violente contravvengano appunto alla "Legge." Il sindacato certo non aiuta a infrangere queste certezze, e infatti è proprio il consigliere comunista Andreini a opporsi allo sciopero dell'affitto, in quanto non "anonimo," a differenza dello sciopero in fabbrica.

L'UI invece tenta di evidenziare quale sia la forza da contrapporre alla forza del potere, cioè gli strumenti elementari per uscirne. In questo senso vanno intese le insistenze, che in sé potrebbero apparire, e lo sono, se considerate altrimenti, generiche, all'unità e all'organizzazione, alla non accettazione di trattative o isolate inquilino per inquilino, o delegate a qualche rappresentante.⁹

Del resto, l'accettazione della democrazia borghese senza la discussione dei suoi margini e delle

sue basi caratterizza non solo questa azione specifica ma tutte le restanti decisioni e prese di posizione dei dirigenti dell'APICEP e del PCI. Così, rispetto alle proposte irrisorie di diminuzione delle spese fatte dall'IACP nel giugno del 1968, l'APICEP non solo le accetta, ma presenta l'accordo come una grande vittoria; invece l'UI, spiegando il significato degli accordi alla luce della parallela manovra intimidatoria dell'Istituto a livello individuale, tira le somme sulla loro esatta entità, tenendo come parametro la totalità degli inquilini rispetto a cui la limitatezza delle riduzioni nel tempo e nel numero è evidente. Per l'UI, l'accordo è un "accordo truffa," col quale si cerca di far credere agli inquilini di aver ottenuto una vittoria allo scopo di indurli a sospendere lo sciopero degli affitti; e se parallelamente l'IACP invia una serie di lettere "con le quali minaccia di ricorrere a una legge fascista per ottenere dal pretore l'ordine di pagare," l'APICEP non ne fa parola così come non nota la "permanenza sia degli aumenti arbitrari del gennaio 1968 che degli affitti da strozzinaggio."¹⁰

Indicativo è anche l'atteggiamento dell'APICEP rispetto agli enti statali: esso si manifesta chiaramente in occasione degli stanziamenti attuati dalla Giunta comunale nell'agosto 1969, dopo l'annuncio datone in febbraio dal Consiglio di amministrazione degli IACP. Essi vengono criticati soltanto nella entità e nella distribuzione. Nel comunicato del Comitato direttivo dell'APICEP seguente la data degli stanziamenti, infatti, viene affermato che "comunque rappresenta soltanto un bonifico," cui "la Giunta comunale è stata costretta dalla ferma azione degli inquilini" diretti a tale risultato "dall'azione del rappresentante dell'APICEP."¹¹

Non ne viene individuato, come invece fa l'UI, né il contesto politico,¹² il periodo preelettorale e precontrattuale, con relativo costo anticipato della vita e bonifiche anticipate da parte dello stato, che vuole presentarsi come mediatore tra le parti in

causa; né viene notato come "gli stanziamenti del comune siano presi dalle nostre tasche," quindi, ancora, dagli inquilini.¹³

CONDUZIONE DELLE TRATTATIVE E STRUMENTI DI LOTTA

Il meccanismo con cui gli accordi vengono conclusi dall'APICEP è sempre la contrattazione da presidenza a dirigenti di vertice. Le masse vengono convocate solo per assistere al comizio in cui qualcuno "parla del problema della casa"¹⁴ e a "firmare delle petizioni" che hanno lo scopo di "favorire una rapida presa in esame da parte del Parlamento del progetto di legge presentato dal PCI,"¹⁵ cioè come uno strumento di pressione per appoggiare le proposte del partito. La petizione è per l'APICEP "mezzo concreto per portare direttamente in Parlamento, cioè nella sede *politica più qualificata*, la lotta degli inquilini per una casa decente."¹⁶ Le manifestazioni sono convocate per "sollecitare dal Consiglio comunale la *discussione* sul caro-affitti delle case popolari." Le lotte restano sempre sul piano della dimostrazione, lo sciopero solo di un mese, concordato con la controparte al massimo per quattro volte all'anno, e per "chiedere" un servizio, mai per "riaffermare" un diritto.

Lo slogan dell'APICEP e quello dell'UI contrapposti esprimono concretamente questa differenza che è non solo tattica. La casa come "servizio sociale," la casa come "diritto" sottintendono due analisi globali della funzione dello stato e del passaggio al socialismo; la "via italiana" passa, nei fatti, attraverso l'accettazione della democrazia borghese, del legalitarismo, l'uso del parlamento, la concezione di un potere statale mediatore tra le classi e non funzionale, pur contraddittoriamente agli interessi legati al profitto. Scrive l'APICEP:

"Occorre un massiccio intervento pubblico nel settore, e per rimediare alla 'farraginosità' degli

enti di Edilizia pubblica, e per la loro unificazione e democratizzazione,"
e ancora:

"Le cause dell'alto costo degli alloggi sono nell'alto costo del denaro; [il rimedio è che] lo stato paghi l'interesse sui mutui nella misura del 5 % se si tratta di prestiti fatti dalla Cassa Depositi e Prestiti e del 6 % per il rimborso di mutui concessi da banche,"¹⁷ cioè l'1% e il 2% in più rispetto alla situazione attuale. La sproporzione tra la genericità delle denunce e la irrisorietà delle proposte appare ancora più chiara se si confrontano ed esaminano gli obiettivi di fondo che si mostrano implicati nello slogan suddetto e gli strumenti usati per farlo diventare realtà.

Si è già parlato nel primo capitolo della politica sindacale della casa. Qui basterà perciò solo una indicazione di quello che ci interessa. L'APICEP propone una "reale e organica *democratizzazione* degli IACP" da realizzare mediante una "*partecipazione* degli inquilini e dei sindacati." Essa si specifica di volta in volta nel "riconoscimento del potere *propositivo* (si noti) e di controllo dei comitati inquilini dei quartieri a livello di consiglio di amministrazione" o nella richiesta di "formazione di gruppi di lavoro che fisseranno le modalità della democratizzazione e della rappresentanza."¹⁸

Nella parallela prassi dell'UI che puntualmente si oppone all'APICEP fin dal suo nascere si può rilevare una diversità che, più che riportabile ad una strategia politica precisa e specifica, fa parte di quella nuova definizione e pratica della politica che dal nascere del Movimento studentesco del '68, pur con riflussi e contraddizioni, diventa patrimonio, almeno come modello, di ogni movimento di massa.

È non solo un modo nuovo di fare politica, ma anche una nuova definizione della politica — della tematica che la riguarda — da cui scaturisce anche

un nuovo modello di militanza. La tematica dell'autoritarismo introdotta dal Movimento studentesco non è solo un modo nuovo di chiamare lo sfruttamento, ma un modo per coinvolgere nel discorso politico gruppi sociali relativamente privilegiati ma subalterni, e la struttura di potere di varie istituzioni ed organizzazioni sociali non legittimate funzionalmente. Soprattutto esso permette di evidenziare la manipolazione operata ai fini di un'integrazione e spoliticizzazione anche della classe operaia, cioè del fatto che anche lo sfruttamento immediato dell'operaio è possibile non solo grazie al rapporto di produzione nella fabbrica, ma anche all'effetto totalizzante dei controlli sociali all'esterno della fabbrica, il cui risultato è la convinzione della naturalità dell'attuale stato delle cose e della divisione del lavoro politico e sociale.

In questo senso si può cogliere l'importanza del lavoro capillare anche di discussione e controinformazione e di una estensione del discorso politico al controllo politico operato nel quartiere oltre che nella fabbrica e nella scuola. C'è nel discorso dell'UI sì una diversa analisi e teoria sulle contraddizioni del sistema (evidenziazione sia pur in negativo per quanto riguarda il revisionismo, che qui non è oggetto specifico e che richiederebbe troppe articolazioni per superare il livello dello slogan), ma c'è soprattutto nella prassi dell'UI un nuovo metodo di politicizzazione. Esso implica il rifiuto di una politicizzazione astratta e ideologica secondo un modello tradizionale, ripreso di fatto anche da alcuni gruppi minoritari, secondo formule imposte dall'esterno. Quello che è importante è la presa di coscienza attraverso la discussione di problemi concreti della propria situazione specifica. Dove però viene evitato il pericolo tradeunionistico di dividere il sindacale dal politico, in quanto tali problemi sono l'occasione per ricostruire tutta la catena che tiene insieme il sistema sociale, così come "la forma di lotta serve a creare un costume di rivolta proletaria,"¹⁹ e non solo

a incidere sul ciclo costi-prezzi-sfruttamento. Tale ricostruzione dell'unitarietà di un ciclo, che invece l'apparenza del sistema dà per separato in momenti specifici o in aspetti "puramente amministrativi" divisi da quelli politici, è già una forma di prassi politica da un lato e di autoformazione politica dall'altro. Questa critica pratica è tanto più efficace nella misura in cui i problemi del movimento vengano discussi collettivamente nell'assemblea. "Non abbiamo potuto fare delle controposte all'Istituto," riferisce il volantino che commenta l'accordo di luglio del 1968 tra IACP e APICEP, senza aver convocato un'"assemblea generale" degli inquilini. Il momento sia elaborativo che decisionale è l'assemblea e non il vertice sindacale. Si nega così ogni delega politica, o di burocratizzazione del lavoro politico. Si fa pubblicità dell'elaborazione e delle iniziative, sia come richiesta di rendiconto del bilancio dell'IACP che dello stato delle trattative. Questo è importante perché crea dei momenti di discussione collettiva, e quindi politicamente formativi per i partecipanti, i quali mettono in crisi l'idea che della neutralità delle istituzioni statali si mantiene negli strati oppressi.

Abbiamo riportato queste annotazioni già diventate parte della letteratura del post-'68, perché sono il dato principale e più ripetuto delle affermazioni e della prassi dell'UI nel lavoro di massa.

In questo senso è significativo vedere come il calo dei principi "m-l" dell'UI nel lavoro capillare quotidiano la strappi alla fisionomia di tutti i gruppi nati su posizioni m-l e non operaisti.

Anche la posizione dell'UI sulla lotta legale si chiarifica in questo senso. L'uso degli spazi legali mediante la citazione in processi giuridici durante il 1968 contro l'IACP, sia per gli aumenti delle spese, sia per gli sfratti, obbediscono al principio dello sfruttare le stesse contraddizioni del sistema interno alla controparte: "dobbiamo difenderci anche dalle violazioni della legge borghese," ma usandole come momenti ulteriori di smascheramento della natura

del sistema. Esse servono inoltre "a dare fiducia a quella parte del popolo che è meno preparata politicamente." E, afferma l'UI, "ogni volta che l'avvocato va in quartiere, utilizza la propria veste e credibilità per demistificare il suo ruolo; e ribadire la priorità della lotta di massa,"²⁰ e non della contrattazione, nella riappropriazione dei propri diritti. D'altra parte, questo strumento è usabile e solo finché non riprenda forza la repressione, e in tanto in quanto risponde a un'esigenza psicologica del popolo, secondo il principio fondamentale dell'UI, secondo cui la direzione politica non deve sovrapporsi alla massa, ma deve agire con la massa.

Lo strumento legale è usato, infatti, prevalentemente negli anni 1968-69, nell'ondata dell'autunno caldo, mentre nel 1971-72, caratterizzato dalla controffensiva borghese seguente alle bombe di piazza Fontana, la risposta repressiva che vide l'intervento della polizia nell'occupazione degli edifici e nell'attuazione degli sfratti evidenzierà i limiti di tale strumento.

5. Fatti relativi alla storia dell'UI nel 1970-71: l'anno delle riforme e della repressione

Il 1970 si configura come un anno di transizione dove, parallelamente alla continuazione e consolidamento delle lotte dell'autunno caldo, si profila, già a partire dalla strage del '69, la controffensiva padronale, a due livelli. A livello economico, per recuperare i margini di profitto perduti con gli aumenti salariali, con l'attacco all'organizzazione del lavoro, attraverso la ristrutturazione tecnologica e l'aumento del caro-vita. A livello politico, con l'utilizzazione della strategia della tensione per portare un attacco alle avanguardie dei movimenti di massa. Si delinea così una costante *escalation* del momento repressivo su quello riformistico. Di fronte a ciò l'UI pro-

segue l'opera di rafforzamento organizzativo ed estensivo in altri quartieri della periferia, il puntuale smascheramento delle iniziative dell'APICEP sul terreno delle iniziative concrete.

Il particolare più significativo è la vittoria della causa intentata all'IACP nel 1968 sugli aumenti, dove l'ambiguità della linea dell'organizzazione sindacale viene messa in evidenza ancora una volta.

Ma già lo strumento legale si configura come sempre più inadeguato rispetto al recupero della controparte. Se l'IACP procede agli sfratti o l'APICEP lascia fare o si limita ad una generica solidarietà o denunce, l'UI comincia ad organizzare un'azione militante antisfratto.²¹ Mentre l'APICEP punta tutto (seguendo la politica sindacale) sul discorso delle riforme, l'UI comincia in modo più sistematico e non solo per accenni, come nei volantini del '68-69, a legare il discorso sulla casa alla tematica della difesa del salario, a dare, prima nel bollettino poi nei primi numeri del giornale, le informazioni sull'andamento delle lotte nelle principali fabbriche milanesi.

Abbiamo già esposto nel I capitolo il contenuto della "riforma della casa." Interessa qui piuttosto affrontare la funzione che nella politica sindacale dice di voler assumere questa tematica delle riforme e la sua effettiva gestione. È il tipo di "socializzazione alternativa" proposta dall'UI.

Le riforme sono il tema sindacale post-contrattuale volto a "consolidare le conquiste dei lavoratori nella fabbrica." Si inseriscono nella nuova strategia del sindacato che si vuole inserire direttamente nella programmazione come suo organo, assieme e in qualche modo autonomamente, dai partiti. Quello che fundamentalmente si nota è che, nonostante tutte le teorizzazioni miranti a stabilire tra lotte contrattuali e riforme un rapporto di continuità, vi è stata in concreto una rottura tra i due momenti. In altri termini è quanto meno problematico il fatto che il movimento sindacale, dopo i contratti, abbia

proseguito la propria offensiva tra crescenti difficoltà anche nei rapporti unitari tra le Confederazioni, sul terreno delle riforme, proprio mentre è costretto a subire nella fabbrica l'offensiva padronale contro posizioni di potere conquistate nelle lotte precedenti e perfino su grosse questioni riguardanti l'applicazione dei risultati contrattuali. La lotta per le riforme viene concepita come una *aggiunta* ai risultati contrattuali o la risposta che il proletariato avrebbe dato al padrone nella sua controffensiva post-contrattuale. Tale lotta nasce, come la prosecuzione delle lotte aziendali post-contrattuali, in qualche modo già estraniata dalle istanze di potere che avevano caratterizzato la fase preautunnale delle lotte. Il campo degli obiettivi rimane praticamente delimitato alla ristrutturazione dei servizi sociali in chiave più o meno efficientistica — senza appoggiarvi un chiarimento su quale tipo di potere di controllo si volesse conquistare ai lavoratori nei servizi sociali — né contribuire alla formazione di un preciso fronte sociale di lotta e di forme autonome di potere di tale fronte. In mancanza di un sistema di alleanze della classe operaia che potesse esprimersi nella società con la formazione di organismi autonomi del fronte stesso e cercare le condizioni di una gestione comune della lotta e di un controllo sui processi di trasformazione richiesti, il sindacato si è presentato all'appuntamento con il governo come rappresentante di un interesse particolare nei confronti di chi istituzionalmente rappresenta l'interesse generale, cioè una certa sintesi politica degli interessi di tutte le classi capitalistiche.

In questa sintesi resta completamente irrisolto il problema dello sbocco politico, della formazione di uno schieramento politico. La separazione tra azione sindacale e azione politica, specifica del sistema capitalistico, nonostante l'illusione della trattativa diretta sindacati-governo, appare ribadita insieme a tutti i meccanismi di delega entro i quali opera; il rapporto tra il movimento e il suo sbocco

riduce il primo a un momento di pressione per realizzare più avanzati schieramenti o più democratici rapporti tra maggioranza ed opposizione.

Non parliamo qui del tipo di analisi fatta dall'UI sulla funzione delle riforme nel sistema capitalistico e sui margini economici per attuarle, tema del dibattito più generale di questo periodo, che vedremo in seguito, e che del resto resta fumoso e incerto nella sua formulazione, ma del tipo di lotta proposta sul tema della riforma della casa da questa organizzazione in antitesi alla conduzione delle lotte dei sindacati prima analizzata nelle sue linee generali, cui del resto quelle dell'APICEP sono ampiamente riportabili.

Non si tratta per l'UI né di una "tattica in due tempi," prima i contratti poi le riforme, il consolidamento, né di divisione tra lotta economica e lotta politica; né di fare grandi manifestazioni in cui le masse servono come forme di pressione per conferire al sindacato maggior potere contrattuale in sede di trattative col governo e con organi della programmazione. Si tratta invece di smascherare da un lato il reale contenuto, per i lavoratori, della riforma della casa all'esame al parlamento, scoprendo il nesso tra riforme e repressione; dall'altra di continuare l'opera di lotta realmente incidente sui meccanismi economici del sistema adeguandone le forme al mutato clima politico, e soprattutto di legare ancora più fortemente un discorso sulla lotta sociale a un discorso sulla lotta in fabbrica.

"Questa è la risposta proletaria alle riforme dei padroni e dei sindacati: alla FIAT, alla Siemens, all'Autobianchi, gli operai bloccano la produzione, si organizzano autonomamente, fanno scioperi selvaggi e cortei che attaversano tutta la fabbrica, lottano contro gli strumenti di repressione dei padroni." Di fronte all'incalzare del momento repressivo a livello di avanguardie e di massa (sfratti operati con l'intervento della polizia, ecc.), si tratta di intensificare una capacità di autodifesa che si sposta dal pia-

no legale a quello di scontro con le forze dello stato.²²

Il 1971 segna il tetto della spontaneità a livello di massa dove essa si scontra direttamente con le forze repressive.

Le ultime propagini del '68, le occupazioni di via Mac Mahon e di via Tibaldi segnano la fine dell'ondata offensiva del movimento, il crinale della repressione e l'inizio da parte dei gruppi di un'opera di ripensamento e di sistemazione dei contenuti delle lotte del periodo precedente sul piano teorico ed organizzativo, a cui l'UI partecipa pur autonomamente. E di questo periodo lo sviluppo di alcune questioni più generali, prima accuratamente evitate nel lavoro di massa per non introdurre divisioni ideologiche provenienti da militanti esterni in seno al popolo, quali il problema del rapporto avanguardia-massa, e l'internazionalismo. Esso passa attraverso il giornale, la cui pubblicazione è della fine del '70 e la cui pubblicazione regolare inizia nel '71.²³

Sul piano operativo, l'UI organizza l'occupazione del gennaio a Mac Mahon e partecipa a quella del giugno a via Tibaldi.²⁴ Esse sono l'occasione per ribadire praticamente la lotta per la distruzione dei centri sfrattati che si vanno accumulando alla periferia di Milano. Fare la storia di queste occupazioni non porterebbe nulla di nuovo di quanto già riportato e dimostrato intorno ai comportamenti che oppongono UI, APICEP, IACP, stato; ci sembra più interessante notarne un altro aspetto.

Le divergenze che nella valutazione delle occupazioni oppongono l'UI e Lotta Continua sono indicative di alcune concezioni più generali dell'UI sulla organizzazione, il lavoro di massa, e il rapporto avanguardia-massa. Esse tuttavia si inseriscono nella storia dei rapporti tra UI e altri gruppi extraparlamentari.

6. Storia dei rapporti tra UI e gruppi extraparlamentari di sinistra

L'UI ha sempre cercato una convergenza operativa con i gruppi di sinistra, soprattutto marxisti-leninisti, ma i rapporti con questi non sono stati sempre ottimali sia a causa della tendenza della prima ad una fisionomia organizzativa autonoma, sia a causa delle pretese dei secondi a far rientrare l'UI nella propria sfera qualificando se stessi come momento politico e l'UI come momento sindacale, organismo di massa.

L'Avanguardia Proletaria Maoista (APM), uno dei primi gruppi con cui l'UI venne a contatto, cercò di indirizzare il movimento secondo una linea marcatamente ideologica nella condanna delle pretese rivoluzioni comuniste; ma in essa, secondo un'espressione degli organizzatori dell'UI, "si parlava più di Mao Tse-tung che dei piccoli e odiosi problemi che invece interessavano gli inquilini."²⁵

L'APM, secondo una strategia comune a vari gruppi tendente a trasformare gli attivisti dell'UI, che all'inizio operavano a fianco o sotto l'emblema di questi, in quadri del proprio partito, in pratica distrusse l'UI a Rozzano e a Gratosoglio. A Rescaldina, dopo aver raggiunto l'obiettivo di far passare le case popolari dal sistema del riscatto al contratto di affitto, l'UI scomparve per lo stesso motivo.

L'UI fu accusata, al contrario, di essere semplicemente spontaneista, disorganizzata e senza risonanza politica dal Partito Rivoluzionario Marxista-Leninista d'Italia (PRML d'I), gruppo sorto dalla FML d'I per ragioni opposte a quelle dell'APM, e che aveva aderito in un primo momento all'UI.

Il PRML d'I aderisce in maggioranza all'Unione Comunisti d'Italia (UCI) costituitasi nel '72 Partito comunista marxista-leninista italiano. I suoi iscritti, trovando un organismo di massa di tendenza prevalentemente m-l, collaborarono attivamente, e per qualche tempo, con i militanti dell'UI. D'altra parte, in

accordo con la loro linea politica, tentarono in un primo tempo di rendere l'UI parte dell'APICEP, in base alla concezione della necessità di lavorare all'interno dei sindacati per costituirvi "una corrente rossa." Inoltre, in quel periodo di tempo, dopo il quale tuttavia corresse la sua impostazione, l'UCI sembrava lontana dal popolo tanto più quanto più tentava di applicare meccanicamente le concezioni e le esperienze cinesi, limitandosi a volte a una ripetizione rituale di slogans. Secondo l'UI, scorretto era anche l'atteggiamento di "intervenire nelle lotte mai prima della repressione, ma sempre dopo e a fatti avvenuti."²⁶

Proprio nella valutazione di tale collaborazione con l'UCI si produsse all'interno dell'UI una prima spaccatura. Alcuni membri infatti entrarono nel Partito comunista marxista-leninista italiano (ex UCI). D'altra parte, i compagni di Rivoluzione Ininterrotta (RI), fondata nel 1970 da aderenti al Movimento studentesco milanese ed ex appartenenti all'APM scissasi poco prima, entrarono nell'UI. Nella breve collaborazione con RI, che poi è stata ripresa, per modificato atteggiamento dei due gruppi, nel corso del 1973, si chiarificano alcune delle posizioni fondamentali dell'UI che la oppongono, nell'analisi e nella prassi politica, alle caratteristiche di tutti i gruppi m-l e ne spiegano il progressivo avvicinamento alle posizioni dei gruppi come il Manifesto e Lotta Continua, dalla gestione con Lotta Continua delle occupazioni, all'appoggio elettorale dato al Manifesto del 1972.

Se il programma di RI era quello di formare un fronte unito delle masse popolari che vedesse l'alleanza della classe operaia con tutti i ceti semiproletari e piccolo-borghesi in via di espropriazione, anche la tendenza dell'UI era di costruire organismi il più possibile unitari, "unificando tutto l'unificabile"; sembrava a RI che questa caratteristica compensasse "la fase iniziale della costituzione dell'UI in cui prevaleva un accentuato economi-

cismo nella individuazione degli obiettivi principali."²⁷ Ma tale unità tradotta da RI a livello di programma politico si traduceva nell'affidare all'organismo di massa tutti i compiti di lotta e di mobilitazione costante per la difesa dell'occupazione e del salario reale, dando risposte ed obiettivi precisi alla necessità di intervenire nella lotta per le riforme, nelle lotte democratiche rivendicative con obiettivi corretti. "Questo per realizzare il Fronte unito delle masse popolari saldando questo momento alla denuncia e alla lotta più vasta contro il governo e la politica dello strato asservito ai padroni *soprattutto in una fase come quella attuale*, in cui l'accentuarsi dello spostamento a destra dell'asse politico accentua la linea repressiva e corporativa nei confronti dei lavoratori."²⁸

L'obiettivo dichiarato dell'organismo di massa non deve essere la rivoluzione socialista, ma lo "sviluppo della democrazia," "per non isolarsi dalle masse" e per restare "legati ai loro immediati interessi concreti." Tutto ciò portava RI a fornire come indicazione quella di lavorare nel sindacato, di appoggiare la lotta per le riforme, di considerare nemico principale il fascismo e non il revisionismo.

Una volta dichiaratesi, nel corso dello sviluppo della collaborazione, tali posizioni, l'UI si dissocia decisamente sia dalle indicazioni programmatiche sia dalle analisi globali che vi sono sottese; in particolare l'UI nota che per quanto riguarda la situazione della casa, una volta individuata la causa nel fenomeno della rendita fondiaria, non visto in connessione agli interessi capitalistici più avanzati, la lotta per le riforme è l'obiettivo proposto, al pari del PCI. Essa si dissocia inoltre dalla valutazione della fase attuale, dove allo spostamento a destra corrisponderebbe un grosso riflusso della lotta di classe tale da giustificare un fronte unito antifascista. Afferma l'UI nel giornale:

"I compagni di RI individuano le cause della situazione-casa in Italia nel costo del denaro e nella

rendita fondiaria," nel monopolio dei privati dell'edilizia e nel costo elevato dei materiali di costruzione. Le proposte che ne conseguono sono "equo canone, esproprio generalizzato delle aree urbane, massicci investimenti statali nell'Edilizia popolare attraverso il potenziamento degli enti pubblici, ecc."²⁹ "In queste proposte si nota una impressionante somiglianza con le proposte del PCI"; inoltre "RI considera nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico la lotta per le riforme sociali il terreno oggettivo per realizzare il fronte unico operaio e il fronte unito per le masse popolari." Ma "per i padroni le riforme significano da un lato aprire un settore nuovo di investimento per superare l'attuale crisi," e dall'altro rappresentano "una moneta di scambio per ottenere la tanto sospirata tregua sociale." E intanto i partiti riformisti con la "strategia delle riforme" tengono "diviso il momento della lotta in fabbrica da quello della lotta sociale." Infatti la lotta per le riforme "ha bloccato lo sviluppo dell'autonomia operaia dentro i cancelli delle fabbriche." Gli operai "hanno bruciato le loro ore di sciopero in grandi manifestazioni di massa, sottratte al loro controllo, usate dalle dirigenze sindacali come strumenti di pressione per sedersi al tavolo del governo."³⁰ Quindi, data tale analisi, per l'UI l'unità riproposta da RI sulla lotta per le riforme non fa che "riproporre il vecchio modello del PCI della lotta di massa," secondo il quale i lavoratori spingono, e "i vertici politici e sindacali interpretano e mediano."³¹ La parola d'ordine del proletariato, aggiunge l'UI, risale alla Terza Internazionale che la lanciò nel 1921. "Cinquant'anni di storia sono passati, ed è semplicistico pensare che per risolvere i problemi di oggi basti rileggere la storia del movimento operaio per trovare qualcosa di ieri che vada bene oggi."³²

Per quanto riguarda la valutazione della fase attuale che secondo RI sarebbe caratterizzata da un momento di sconfitta e di arretramento della lotta

operaia, l'UI afferma che "il riflusso esiste solo per quei gruppi politici che sono nati con l'illusione di arrivare rapidamente allo sbocco rivoluzionario in una visione romantica di masse in movimento e bandiere al vento, e che, sfumato il sogno, scelgono la via dell'opportunismo, verso sbocchi parlamentari." Infatti la logica del riflusso li porta alla proposta di "lavorare nei sindacati," nella speranza di "conquistare dall'interno la massa operaia." Essi non contribuiscono così "a superare la frattura tra momento sindacale e momento politico, tra forme di lotta e conquiste degli obiettivi."³³ I compagni di RI ripropongono in ultima analisi, nel giudizio dell'UI, "la vecchia suddivisione di campi tra organizzazione di massa, che dovrebbe creare l'unità delle masse popolari su di un programma genericamente rivendicativo, e organizzazione politica (RI naturalmente) che dovrebbe instaurare coi lavoratori un rapporto educativo per recuperare i migliori, da politicizzare poi come quadri rivoluzionari."³⁴

RI dunque valutava come scelta strumentale opportunistica quella di lavorare con l'UI, "per potersi collegare alle masse popolari"; tutto il loro metodo era, appunto in quel tempo, il "classico metodo da intellettuali che credono di più ai libri che alla capacità della classe di fare storia."³⁵

La costituzione, susseguente al dibattito su questi temi, di un'altra organizzazione separata che si chiamò UI, formata di militanti di RI, segnò la sconfessione e la rottura definitiva tra le due organizzazioni. Dice l'UI: "Il posto dei compagni di RI non è più nell'UI; contro il settarismo e l'opportunismo che il loro lavoro ha lasciato nell'UI, l'UI ha esercitato una continua vigilanza."³⁶

L'occasione immediata di controllo tra le due posizioni è data dalla collaborazione tra Lotta Continua e UI durante le occupazioni di via Tibaldi e Mac Mahon, organizzata, la prima, da LC e appoggiata esternamente dall'UI. Ma se sul piano operativo

vi è collaborazione, l'UI dissente nella valutazione dello strumento di lotta occupazione. Nella esaltazione di questa forma di lotta dura ed estrema, dell'azione esemplare, l'UI ritrova "la prassi comune degli spontaneisti che è quella di individuare le situazioni più esplosive, in cui la combattività spontanea è determinata più dalle condizioni operative di estrema oppressione che da una, seppur primordiale, coscienza di classe."³⁷

L'intervento dei gruppi spontaneisti nell'occupazione consiste essenzialmente nel fornire "alla lotta una struttura organizzativa," nel "dare indicazioni tattiche," nel "fare l'apologia di tutti gli aspetti più esemplari e violenti della lotta nella speranza che ciò basti ad innescare una serie di altri episodi di lotta spontanea." La "qualifica politica" avviene così non "sulla base del radicamento politico nei quartieri," ma "sulla base della forma di lotta più avanzata."³⁸ La conseguenza di ciò è stata, per l'UI, "un isolamento che li ha portati a cercare uno sbocco in forme di lotta sempre più violente, che hanno consentito alla controparte di usare impunemente tutti gli strumenti della repressione, e il "fallimento delle occupazioni in termini di crescita politica degli organismi di massa in generale, e degli occupanti in particolare."³⁹

Invece, l'occupazione, secondo l'UI, "deve inserirsi in situazioni dove esistono lotte in piedi e un comitato di quartiere radicato, in grado di sostenerla con la propaganda, di creare momenti di solidarietà militante con le fabbriche, le scuole, il quartiere, per impedire l'isolamento." Così gli obiettivi "non devono essere corporativi (assemblee di famiglie), ma obiettivi in cui tutti i proletari possono riconoscersi." Essi devono "poter vedere in questa lotta la loro stessa lotta, per esempio il recupero delle abitazioni IACP lasciate sfitte per progetti speculativi, oppure il passaggio delle case a riscatto in locazione, ecc." Parimenti gli occupanti non devono essere un mono-

polio di persone disposte a tutto, "ma deve essere assicurato un livello di coscienza di classe da far loro vedere, al di là dell'interesse privato, gli interessi complessivi della classe operaia."⁴⁰

La critica a LC si incentra dunque sulla valutazione e sull'importanza data alle forme di lotta in sé, come capaci di suscitare o aumentare la coscienza di classe; sulla natura dell'organismo di massa che LC considera anche *tout court* organismo politico, e quindi forzatamente non unitario; sulla importanza data al sottoproletariato da cui vengono organizzate le avanguardie; sul privilegio dato alle forme di lotta violente e agli obiettivi massimi.

Le forme organizzative spontanee che si sviluppano devono, secondo l'UI, sedimentare in organizzazioni capillari e permanenti aventi una struttura e dei militanti tali da poter resistere al momento del riflusso delle lotte. Altrimenti i momenti organizzativi si trovano a nascere e morire distaccati dal più ampio movimento dei quartieri dei quali essi rappresentano oggettivamente la punta più avanzata, che si condanna da sola all'isolamento.

Lo spazio che abbiamo dato al dibattito tra RI e UI chiarisce "in negativo" alcuni aspetti della linea politica dell'UI e alcune delle differenze fondamentali che la distinguono dai gruppi m-l.

Una peculiarità politica del genere, comunque, non ha impedito un'evoluzione storica al gruppo che l'ha generata. L'UI infatti, sulla base è fedele al principio dell'organismo di massa, e cercando negli ultimi tempi di essere sempre più un organismo di massa rispetto alla dimensione di partito, ha attenuato le tensioni verso le altre forze di sinistra. In particolare, poi, RI, compiendo anch'essa un'evoluzione verso la concezione dell'organismo di massa, ha iniziato di nuovo a collaborare attivamente con l'UI.

¹ Cfr. "Bollettino dell'UI" numero unico in attesa di autorizzazione, 1970.

² Cfr. il documento "Risoluzione Programmatica" presentata da un gruppo di compagni della sezione "L. Cavalli" e dalla Federazione milanese dello PSIUP.

³ Nel 1972 l'UI farà un'autocritica su questo tipo di espansione a macchia d'olio e per aggregazione: "è vero che lo sciopero dell'affitto si è esteso a macchia d'olio. Si sono formati i comitati di quartiere e si sono sviluppati soprattutto nelle metropoli sotto la spinta di avanguardie intellettuali e studentesche. Queste si limitavano spesso a sollevare problemi reali inerenti al quartiere, lanciando una serie di parole d'ordine, ma fallivano nel momento in cui tentavano di radicarsi fra i proletari del quartiere. Questo non solo a causa di errori intrinseci al movimento ... ma soprattutto a causa delle capacità di recupero della proprietà privata sostenuta dalla legge borghese. Un altro limite di questo organismo è stato quello di muoversi in una logica corporativa tendente ad individuare parole d'ordine proprio di gruppi di inquilini e non in una logica di classe con parole d'ordine mobilitanti gli inquilini in quanto lavoratori." (Cfr. *Bilancio politico dell'Unione Inquilini nei quartieri popolari*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 3, maggio-giugno 1972, p. 4).

⁴ *Lotte per la casa ed organizzazione della classe operaia*, in "Quaderni di azione sociale" n. 10, 1971. Il numero è interamente dedicato agli atti del convegno di S. Giovanni Valdarno del 19/20 giugno 1970.

⁵ Se è vero che all'inizio l'UI non imposta "nessun tipo di analisi globale sull'importanza del lavoro nel quartiere," è anche vero che l'aver scelto il terreno della lotta sulla casa come prioritario all'interno delle "tematiche di quartiere" come difesa del salario ebbe il vantaggio di evitare alcune "impasses," se non di eliminare i problemi che esse pongono e che rimangono importanti e da risolvere. Scegliendo fin dall'inizio come terreno di lotta lo sciopero contro l'affitto, l'UI coglie una *saldatura oggettiva ed immediata* con la lotta di fabbrica permettendosi così di saltare alcune delle difficoltà più grosse che si sono presentate ed hanno a tutti ostacolato la socializzazione delle lotte. A partire dai doposcuola o strutture analoghe, si è verificato infatti che, presi come genitori, come padri, gli operai rivelano a quale punto l'ideologia borghese sia dominante e passi attraverso tutte le istituzioni al di fuori del rapporto di lavoro, di produzione. Il mito della scuola come promozione sociale fa accettare tutti i meccanismi di sfruttamento, che pure sono palesi e tangibili (costi, libri di testo) come dati necessari.

La scelta del terreno di lotta "affitto-difesa del salario" offre dunque la possibilità di far riemergere nella figura del "cittadino," sia pure sottoproletario e abitante del ghetto, il lavoratore sfruttato nella fabbrica che si vede rimangiare dall'esterno margini salariali, e di evidenziare alla coscienza operaia come lo stesso padrone della fabbrica sia l'espropriatore del salario.

⁶ Di CIACCIA F., *Intervista a Giuseppe Zambon*, s. e., 1972.

⁷ "il giornale dell'Unione Inquilini," foglio ciclostilato, novembre 1970.

⁸ Di CIACCIA F., *Intervista a Giuseppe Zambon*, s. e., 1972.

⁹ Bisogna notare che generalmente la lotta contro un ente,

l'IACP per es., è una lotta impotente. Le istituzioni statali o burocratiche che in qualche misura non sono direttamente individuabili come "la controparte" sembrano alla coscienza operaia "entità" anonime, dove il potere decisionale è disperso e distribuito dall'organizzazione burocratica, intoccabile e avente tutta la sua forza nella inerzia ed immobilismo; in essa la parte attiva dello sfruttamento è difficilmente individuabile.

Questo dato della situazione della classe operaia è spiegabile in gran parte dalla politica del Partito comunista di tutto il dopo-guerra che ha presentato lo stato, gli Enti pubblici come i garanti della espropriazione dei privati, della lotta contro il monopolio, della progressiva eliminazione dello sfruttamento e dei rapporti di produzione capitalistici attraverso la politica di nazionalizzazione, di appropriazione di aree, e che ha tralasciato di analizzare a fondo i rapporti tra capitale pubblico e privato, tra rendita parassitaria e investimenti produttivi.

¹⁰ Cfr. Volantino dell'UI, 5 settembre 1968.

¹¹ Cfr. Comunicato del comitato direttivo dell'APICEP, 9 settembre 1969.

¹² Queste bonifiche da parte del comune sono un dato generalizzato dell'estate pre-contrattuale, perlomeno nei grossi poli industriali. Clamoroso è stato il caso del comune di Venezia che ha stanziato 20 milioni per l'abbuono luce e gas per i lavoratori della Montedison in lotta. Cfr. "Il Gazzettino," 7 agosto 1969.

¹³ Cfr. Volantino dell'UI, 29 luglio 1969: "Per di più il comune dovrà pagare gli interessi alla banca che ha concesso il mutuo, così sono sempre i nostri soldi che girano."

¹⁴ Cfr. Volantino dell'APICEP, 23 maggio 1969.

¹⁵ Cfr. *Proposte del PCI al parlamento*, in "l'Unità," 20 aprile 1969, p. 3.

¹⁶ *Ibid.*, p. 3.

¹⁷ Cfr. *Manifestazione al consiglio comunale*, in "l'Unità," 28 aprile 1969, p. 2.

¹⁸ Cfr. Volantino dell'APICEP, 10 aprile 1969.

¹⁹ Cfr. "il giornale dell'Unione Inquilini," numero unico in attesa di autorizzazione, novembre 1970.

²⁰ Cfr. "Lo spazio legale che la legge borghese consente alle lotte per la casa," documento dell'UI, s. e., 29 agosto 1972, pubblicato ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 4, novembre-dicembre 1972, p. 11.

²¹ Cfr. *Gli alloggi sfitti a Milano sono 35.000*, in "Avanguardia Operaia," 9 aprile 1972, p. 7.

"Diverse migliaia di famiglie a Milano sono costrette a vivere in cascate e scantinati, in alloggi impropri, malsani e sovraffollati.

"Questo mentre 35.000 appartamenti sono tenuti sfitti per mantenere alti i prezzi di mercato, mentre lo IACP impiega i soldi dei lavoratori per costruire case di lusso a riscatto e svuota progressivamente i vecchi edifici del centro ad affitto bloccato per poi demolirli e speculare sui terreni."

Per questo, la forma di lotta che molti avevano scelto era, continuava l'articolo citato, "l'occupazione delle case sfitte dello IACP e delle cooperative cosiddette dei 'lavoratori'."

Del resto, succedeva che dei cittadini, sfrattati da appartamenti privati per diversi motivi (abbattimento dello stabile, per esempio), "all'atto dello sfratto (si assicurava loro) che la civile Milano non lasciava nessuno dei cittadini per strada," ed era loro rivolto l'invito, esprimendosi "in tal senso anche l'ufficiale giudiziario," di rivol-

gersi all'Istituto Autonomo Case Popolari, "dove si sarebbe provveduto a dotarli di un'abitazione dignitosa a prezzo modico."

L'esodo, invece, era verso "ricoveri di sfrattati che non (meritavano) il nome di abitazione." Succedeva — come nell'esempio concreto rivelato dalle persone interessate a "Il Giorno," da cui citiamo: *Gli sfrattati e l'ACP*, 1° aprile 1970 — che, malgrado, come veniva "segnalato," l'Istituto disponesse "effettivamente di abitazioni libere," non fosse assegnato loro nessuno degli alloggi vuoti.

Il che induceva le famiglie firmatarie della lettera pubblicata a prendere possesso "di alcuni alloggi senza l'autorizzazione dell'Istituto," il quale negò poi loro in seguito la stipulazione di un regolare contratto. Così era facile verificarsi che, in Centri per gli sfrattati come ad esempio in quello di via Oglio in cui vivevano 115 famiglie (circa 500 persone) con un indice di affollamento di sei-sette persone per stanza "e sottoposte al dominio indiscusso di topi, zanzare e scarafaggi," si attuassero manifestazioni di protesta.

Il giornale che ne ricordava una, "l'Unità," *Gli sfrattati di via Oglio chiedono alloggi decorosi*, indicava "un gruppo dell'Unione Inquilini" come promotore di essa, e notificava che i cittadini del Centro sfrattati avevano avuto l'offerta di alloggi dalle 30.000 lire al mese in su, oppure quella del "trasferimento in massa a Novate" (altro Centro per sfrattati, dovendosi, il primo, demolire).

²² Cfr. Volantino dell'UI, marzo 1970.

²³ La propaganda, l'agitazione furono condotte quasi esclusivamente, nel primo periodo, cioè nel 1968-69, attraverso volantini ed il lavoro capillare di casa in casa. Fu solo all'inizio del 1970 che uscì, parallelamente alla definizione organizzativa dell'UI, il primo numero del giornale che in quel tempo era senza autorizzazione del Tribunale di Milano. "Questo giornale non ha pretese letterarie. Esso è scritto da operai, con linguaggio popolare, poiché... deve essere letto... dagli operai." Esso parte dalla constatazione che, se il popolo non è unito, molto è dovuto alle idee sbagliate che circolano nel suo interno, e si propone così di "combattere la disorganizzazione e la sfiducia che la popolazione nutre verso di sé... per cercare l'unità del popolo," "con la lotta in prima persona" e la "solidarietà," ("il giornale dell'Unione Inquilini," numero unico in attesa di autorizzazione, novembre 1970).

Fu presto chiaro però che non solo alcuni militanti si sentivano in disagio a distribuire una stampa non autorizzata, ma soprattutto la popolazione anche proletaria evidenziava delle perplessità nei confronti di un "giornale illegale"; perplessità che sarebbe venuta meno, sotto questo riguardo, con la "legittimazione" di esso. Per questo, in conformità al principio-base dell'UI secondo cui ci si deve porre al livello *effettivo* delle masse che devono essere il protagonista della lotta, fu domandata e ottenuta l'autorizzazione. Attualmente il "giornale" conta una tiratura di circa 10.000 copie. Dal 1971 è distribuito anche in Germania in edizione italiana. Non è ancora matura un'edizione in lingua tedesca.

²⁴ L'occupazione di via Mac Mahon, organizzata dalla UI, risale a gennaio.

Il 22 gennaio 1971, 25 famiglie occupano un palazzo di lusso dell'IACP. Dopo lo sgombero operato dalla polizia in un contesto di dissensi e di abusi di potere delle autorità, come è risultato dal processo stesso, i proletari occupano il Centro Sociale a Quarto Oggiaro. La Giunta comunale concede case nuove e, gratuitamente, l'allacciamento della luce e il trasporto dei mobili.

Quella di via Tibaldi, organizzata da Lotta Continua, è di giugno, si svolge in modo analogo, ed è caratterizzata dall'autorganizzazione da parte degli occupanti di strutture alternative, con asilo, ecc. Si conclude con 500 denunce e l'ottenimento di 26 appartamenti.

Secondo l'UI, l'occupazione di via Tibaldi cade in un momento di difficoltà del movimento, in cui rimane aperta la divaricazione tra lotte di fabbrica e lotte nel territorio; ma, nonostante ciò, essa influisce profondamente sulla situazione politica milanese, unisce un vasto arco di forze in una prospettiva di classe mettendo in difficoltà i riformisti e aprendo profonde contraddizioni al loro interno, indica al movimento degli studenti la possibilità di trovare punti di riferimento diversi da quelli tutti interni alla logica studentista, sottolinea con forza nei quartieri e nelle fabbriche una volta di più che la lotta paga e che la strategia delle riforme è impraticabile e perdente. Pur nei suoi aspetti positivi, la lotta di via Tibaldi costituisce il punto più alto, ma anche quello conclusivo di una fase in cui il movimento poteva tenere sulla base della sua spontaneità; e inoltre mostra che questo tipo di lotta non è più sufficiente ad aprire da solo nuovi spazi di ripresa e di iniziativa (e l'hanno dimostrato le occupazioni di quest'anno a Torino, Milano, Padova e Bologna) ad un movimento politico di massa.

²⁵ DI CIACCIA F., *Intervista a Giuseppe Zambon*, s. e., 1972.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Per la costruzione del fronte unito, in "Fronte unito," n. 3, 1971, p. 7.

²⁹ Contro la linea politica opportunistica e la pratica frazionistica del gruppo di Rivoluzione Ininterrotta all'interno dell'Unione Inquilini, in "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 4, ottobre 1971, p. 3.

³⁰ *Ibid.*, p. 4.

³¹ *Ibid.*, p. 4.

³² *Ibid.*, p. 4.

³³ *Ibid.*, p. 4.

³⁴ *Ibid.*, p. 4.

³⁵ *Ibid.*, p. 4.

³⁶ *Ibid.*, p. 4.

³⁷ *Analisi critica del movimento delle occupazioni*, in "Progetto per una lotta sulla casa," documento di analisi globale, giugno 1972, p. 31. (Cfr. anche *Due modi diversi di concepire le occupazioni*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 3, maggio-giugno 1972, p. 4).

³⁸ *Ibid.*, p. 31.

³⁹ *Ibid.*, p. 32.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 32.

CAPITOLO SECONDO

Analisi della linea politica dell'Unione Inquilini

Analizzare complessivamente la linea politica dell'UI e ridurla ad unità è qualcosa di difficile; e questo per due ordini di ragioni. Da un lato la prevalenza esplicitamente data al lavoro di massa per la creazione di un organismo il più possibile unitario ha fatto sì che i dibattiti ideologici o di linee non venissero mai posti nell'UI come organismo di massa, perché considerati troppo lontani dalla realtà concreta vissuta quotidianamente dalla base. L'UI ha infatti pubblicato un programma, mai delle tesi, almeno fino al giugno 1972. D'altro lato, essendo stato come organismo di massa conteso da più organizzazioni politiche che vi hanno fatto lavorare dentro i loro militanti, ha visto confluire più embrioni di linee politiche al suo interno ed è così difficile vedervi lo sviluppo di un unico filone.

D'altronde per sua stessa ammissione il gruppo dirigente è da tempo impegnato e diviso sui temi più generali, di cui non ritiene però opportuno investire la base "quando discorsi molto più elementari non sono ancora passati completamente a livello di massa." Negli ultimi tempi tuttavia, leggendo attentamente il giornale, al di là delle informazioni sull'estensione della lotta per la casa a livello locale e internazionale, si nota il tentativo di affrontare e rendere accessibile tale problematica generale sottesa a qualsiasi lavoro politico.

1. Il programma politico

Nel programma uscito nel 1971, l'UI si pone come "organismo di massa anticapitalistico e antirevisionista" che "si occupa della specifica lotta degli inquilini contro i padroni di casa e contro l'assetto abitativo dei quartieri e della città."¹ Tale lotta si propone di divenire "un momento della più grande lotta contro il capitalismo e il padrone collettivo." E per questo si propone di collegare la lotta del quartiere con quella della fabbrica e della scuola, per contribuire nel settore della casa e dei quartieri a dare vita a un vasto movimento di massa, che si qualifichi e diventi sempre più anticapitalistico e antirevisionista. Infatti quello che l'UI rivendica "non è solo un miglioramento della quantità e del prezzo dei servizi o un maggior potere di acquisto." L'UI rifiuta "il modo di abitare che la borghesia impone," "l'uso capitalistico della città." In questo senso è convinta che "la risoluzione definitiva del problema della casa verrà soltanto con la conquista del potere da parte del proletariato." Ma questo non comporta la rinuncia a obiettivi immediati nella lotta per la casa, i quali "interpretino le esigenze proletarie, facciano crescere la coscienza politica delle masse e l'autonomia proletaria e tali da non andare incontro alle proposte e alle necessità del padrone per raggiungere la pace sociale (riformismo)." Essi non possono così essere "una rettifica più avanzata" delle riforme secondo la logica del padrone, ma devono smascherarne la logica ed essere alternative nel contenuto e nella gestione.²

2. Significato e funzione della lotta nel sociale

Se dall'inizio del movimento non esisteva nessuna particolare analisi sull'importanza e sul significato del lavoro di quartiere, al di là della consapevolezza

della funzione di attacco economico e politico del caro-vita per la classe operaia, tali intuizioni vengono rese maggiormente esplicite ed analitiche in un momento successivo, quando, nel riflesso dell'ondata spontanea della lotta, si continua il lavoro di riflessione e analisi.

Nel documento che le sintetizza viene dato maggior rilievo al fenomeno più comprensivo dell'oppressione sociale, all'analisi della sua funzione come ostacolo per la crescita politica della classe operaia, la lotta sociale prendendo il suo pieno significato non solo se considera il principio del diritto della casa come *risposta* all'attacco padronale al salario, la cui importanza è più sul piano oggettivo, ma soprattutto se si ripropone tale principio "come rifiuto della logica della pianificazione della riproduzione della forza lavoro." Essa quindi si presenta come un prolungamento della lotta di fabbrica contro l'organizzazione del lavoro.

D'altra parte non bisogna dimenticare che l'operaio fuori dalla fabbrica assume una figura sociale sottratta a un preciso rapporto di classe. È l'UI che si propone di non dimenticare le indicazioni di Engels.

"L'inquilino, anche quando è operaio, compare nella veste di individuo possidente" e nello stipulare il contratto realizza semplicemente uno scambio di merce, perciò è totalmente falso che l'inquilino di fronte al padrone di casa sia ciò che il salariato è di fronte al padrone capitalista. Portare avanti una lotta che non prenda in esame questa considerazione di fondo, costruire un'organizzazione che ritenga semplicemente il lavoro di massa come l'andare incontro alle esigenze della gente dei quartieri (sia pure la più povera e la più diseredata) non significa porsi in una prospettiva di classe, ma correre continuamente il rischio di cadere nell'illusione del proudhonista di engelsiana memoria che "crede che quando si proibisce di ricavare un profitto od un interesse ad una sola sottospecie

di capitalisti, e precisamente a quei capitalisti che non compiono direttamente alcun acquisto di forza-lavoro e che quindi non fanno produrre nessun plus-valore, si abbia fatto un passo avanti." Il problema non è quindi quello di togliere quattrini al padrone e fare abitare meglio l'inquilino e magari mentre si fanno queste lotte parlare di socialismo, ma cominciare a considerare che la questione dell'abitazione ci pone di fronte ad un nodo fondamentale dello sviluppo capitalistico, quello dell'antitesi città-campagna e che quindi potrà trovare soluzione soltanto nell'eliminazione di essa, attraverso profondi e radicali rivolgimenti sociali. Nel corso di quest'anno, infatti, (1973), l'UI si è posto il problema se sia più sufficiente e più opportuno ormai insistere, almeno così principalmente, sullo sciopero dell'affitto, anche perché ciò crea il rischio di indurre la popolazione meno politicizzata a situarla nell'ambito di un "sindacalismo" difensore di interessi, certamente della classe operaia e proletaria, ma comunque economici.

3. Le alleanze

Un'altra delle difficoltà più grosse, che è anche uno dei modi politici più generali, è che la composizione sociale della maggior parte dei caseggiati nei quali interviene l'UI è di natura eterogenea: cioè "assieme alla classe operaia si trovano spesso ceti medi e popolazione non attiva." Dinanzi a queste situazioni si pone spesso il problema di contrapporre al padrone di casa una massa d'urto più ampia possibile. Ugualmente quando si affrontano problemi riguardanti i servizi sociali e in generale i problemi inerenti l'assetto del territorio, "ci si trova di fronte a strati sociali e classi differenti che vivono gli stessi disagi e presentano spesso una comune volontà di ribellione." In questo caso "sarebbe estremamente pericoloso precludersi la pos-

sibilità di costruire un movimento di massa." Di fronte a ciò l'indicazione dell'UI è che "anche se la classe operaia nel suo complesso non esprime un livello di autonomia e di organizzazione tali da poter porsi come egemone in una eventuale alleanza con le altre classi, in queste situazioni concrete è necessario che la classe operaia, tramite le sue avanguardie, eserciti una effettiva egemonia."

Quest'egemonia deve esercitarsi "sia nell'individuazione delle parole d'ordine e degli obiettivi di lotta, sia nelle valutazioni politiche date sulla situazione." Se spesso, in presenza di un movimento composito di forze, la lotta si muove ad un livello non eccessivamente avanzato, è necessario che "le avanguardie siano in grado di mettere in evidenza le forme di lotta che colpiscono direttamente gli interessi padronali, e di difendere fino in fondo le lotte più avanzate portate avanti da alcune avanguardie," che devono far compiere al movimento un salto qualitativo nel momento in cui la lotta si trova innanzi ad una alternativa: "muoversi su un piano di difesa del contratto dalle illegalità eventuali del padrone o imporre gli interessi dei lavoratori a prescindere dalla legge borghese, intesa come suggello del ricatto padronale, solo questa seconda strada dà la garanzia che l'eventuale alleanza sia attuata sotto una reale egemonia delle avanguardie proletarie."⁴

Se la classe operaia deve essere l'avanguardia all'interno della eterogeneità delle forze sociali che possono congelarsi sulle lotte per la casa o per i servizi,⁵ il problema implicito anche nella discussione di questo nodo teorico e politico è il rapporto tra avanguardia e massa che a sua volta coinvolge la concezione del rapporto tra lotta politica e lotta economica.

Questo problema centrale per qualsiasi organizzazione politica non è stato sviluppato che negli ultimi numeri del giornale, e soltanto in due o tre articoli che vedono sostanzialmente il tentativo di

rendere comprensibili i termini del problema a livello di massa.

D'altra parte questo "ritardo" apparente è comprensibile se teniamo presente che la preoccupazione principale dell'UI è di rafforzare il suo rapporto con la base e di dare a questo livello un contributo alla formazione del partito.⁶

4. Il rapporto avanguardia-massa, lotta politica e lotta economica

L'UI dichiara che l'organizzazione di classe del proletariato, a livello di massa "ha la funzione di raccogliere le esigenze degli sfruttati al loro primo livello di espressione, a partire dal luogo dove lo sfruttamento avviene"; quella di avanguardia invece deve essere formata "di militanti che hanno ben chiaro il perché dello sfruttamento e della lotta di classe e i suoi fini." Esse si distinguono in quanto la prima "deve proporre una sistematizzazione delle esigenze e delle idee delle masse che in quel momento storico determinato sia comprensibile e accettabile alla "gran parte" delle masse; la seconda deve proporre una sistematizzazione che corrisponda agli interessi di fondo della stragrande maggioranza delle masse, indipendentemente dal fatto che quest'ultima ne sia già pienamente cosciente in quel momento." Non c'è distinzione di compiti per cui una debba fare la lotta economica e l'altra la lotta politica; "tale concezione distorce dogmaticamente le posizioni di Lenin."⁸

La lotta economica è quella "tesa a migliorare le condizioni di vita della classe operaia," quella politica "ha come obiettivo la presa del potere."⁹ Ma essi sono "aspetti strettamente intrecciati della lotta di classe," vanno visti come "due aspetti di un rapporto dialettico."¹⁰

Rifiutata allora la rigida distinzione di competenze propria di tutti i gruppi m-l, ma anche l'unifi-

cazione dei due aspetti propria della elaborazione teorica sottostante alla linea di quasi tutti i gruppi spontaneisti, l'UI afferma che "compito dell'avanguardia rivoluzionaria è far sì che la lotta politica si affermi come aspetto principale tra questi due aspetti del rapporto."¹¹

Ma la preminenza "dell'aspetto politico su quello economico può essere netta e costante solo nella organizzazione di avanguardia," mentre in quella di massa le esigenze di miglioramento economico immediate hanno un peso molto maggiore. Allora è "necessario che i rivoluzionari *conducano anche nella organizzazione di massa una lotta costante per rafforzare l'aspetto politico della lotta di classe.*" Ciò avviene anzitutto "all'interno delle scelte stesse di lotta economica, *individuando* alcuni elementi fondamentali di discriminante politica tra due linee di lotta economica: revisionista e rivoluzionaria."¹²

Quest'ultimo punto chiarifica la funzione che l'UI si attribuisce all'interno della lotta di classe: quella di essere un organismo di massa, ma anche "un organismo politico," che ha il compito di saldare la lotta politica e la lotta economica.¹³ Il suo compito è così da un lato quello di far crescere l'autonomia operaia e la coscienza di classe in un ambito limitato e su contraddizioni legate ad esso; ma dall'altro quello di "formare avanguardie politiche con una coscienza chiaramente anticapitalistica e antiriformistica e capacità di direzione politica del movimento di massa."¹⁴

Questo vuol essere il contributo dell'UI alla formazione del partito "in termini di patrimonio di lotte correttamente finalizzate, di strutture organizzative nel sociale legate alla più complessiva lotta di classe, di quadri operanti nelle lotte e riconosciuti dalle masse perché interni ad esse."¹⁵

Le conseguenze a livello organizzativo sono "il radicamento delle lotte il più possibile allargate attraverso momenti assembleari".¹⁶

— "l'organizzazione capillare e centralizzata di

strutture stabili nel quartiere, comitati di scala, di caseggiato, ecc."¹⁷

— "l'usare degli stessi momenti della lotta per far emergere le motivazioni politiche globali e la formazione politica di quadri."¹⁸

Da quanto detto appare chiaro che l'UI rifiuta tanto un lavoro politico inteso come formazione di quadri in momenti separati dalla lotta stessa,¹⁹ quanto "un metodo movimentista di estensione della lotta per la lotta,"²⁰ da cui emergerebbe spontaneamente la coscienza di classe, e si ponga oggettivamente come alternativa o meglio come momento unitario dove le linee politiche trovino modo di confrontarsi tra loro e con la realtà concreta delle masse, per sfuggire tanto al settarismo che all'intellettualismo.²¹

La linea programmatica dell'UI implica pure una definizione dell'autonomia operaia e una valutazione del suo grado attuale di sviluppo che rifugge da qualsiasi trionfalismo. L'autonomia viene considerata un processo di lungo periodo che deve passare per l'estensione dell'avanguardia su tutto il fronte di lotta, per la sua qualificazione politica, la sua omogeneizzazione al di là delle condizioni materiali specifiche che sono uno degli effetti della divisione del lavoro. Tale esigenza è politica ed economica insieme, riguarda tanto l'inceppo del meccanismo economico del sistema che la crescita della coscienza operaia di lottare per instaurare il socialismo.

Un bilancio dei risultati non è possibile darlo. Se si nota, a detta dell'organizzazione stessa, un riflusso in termini quantitativi di militanza, di estensione della lotta, non si può non tener conto del clima politico attuale che vede il riflusso di tutti i movimenti extraparlamentari, l'attacco all'occupazione, al salario, e alle avanguardie politiche anche a livello di massa.²²

¹ "Il giornale dell'Unione Inquilini," n. 3, 1971. I singoli punti sono stati ripresi, per una dichiarazione, nei numeri e negli anni successivi.

² *Ibid.*, p. 2.

³ Cfr. *Il problema delle alleanze nella lotta sociale*, in "Progetto..." cit., p. 41.

⁴ *Ibid.*, p. 41.

⁵ Per queste ragioni è indispensabile che la direzione delle lotte contro l'oppressione sociale venga assunta dal proletariato. "Solo il proletariato infatti, essendo il principale antagonista della classe borghese, può condurre una lotta che elimini alla radice le cause dell'oppressione sociale. La direzione proletaria delle lotte è l'unica garanzia perché queste lotte non siano puramente di difesa delle condizioni materiali di vita e perché divengano rivoluzionarie, pongano cioè in discussione il potere borghese. Nella lotta contro l'oppressione sociale la classe operaia dovrà stabilire corrette alleanze con le altre classi e strati sociali oppressi sapendo dimostrare a questo che l'unico modo per risolvere i loro problemi stessi è appoggiare e accettare la direzione del proletariato nella sua lotta contro la borghesia" (*Il problema delle alleanze*, in "Progetto..." cit., p. 36).

⁶ Cfr. DI CIACCIA F., *Intervista a Giuseppe Zambon*, s. e., 1972.

⁷ *Organizzazione di massa e organizzazione di avanguardia. Rapporto tra lotta politica e lotta economica*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 2, 1972, p. 10.

⁸ *Ibid.*, p. 10.

⁹ *Ibid.*, p. 10.

¹⁰ *Ibid.*, p. 10.

¹¹ "Infatti solo la presa di posizione del potere politico da parte del proletariato può risolvere fino in fondo i problemi del proletariato stesso. L'aspetto politico deve quindi comprendere in sé quello economico, mentre non è vero il contrario. Infatti se l'aspetto economico diviene quello dominante, si arriva ad una 'soluzione revisionista' della contraddizione; cioè, cercando solo certi miglioramenti immediati, si accetta una collaborazione con i capitalisti per migliorare il sistema e ricavarne alcuni vantaggi, e si perde di vista l'obiettivo della presa del potere; si cerca in sostanza di 'evitare le difficoltà': infatti via via che la lotta proletaria si rafforza, la reazione del sistema diventa via via più dura, e porta a fasi di scontro acute in cui le stesse conquiste economiche e possibilità di miglioramento materiale vengono messe in questione e intaccate; Se l'aspetto economico resta l'aspetto principale, ciò porta allora a ripiegare su richieste accettabili al sistema, e ad allontanare la prospettiva della presa del potere" (*ibid.*, p. 10).

¹² *Ibid.*, p. 10.

¹³ Cfr. *L'organismo di massa politico: i suoi compiti*, in "Progetto..." cit., p. 48.

¹⁴ *I gruppi, la formazione delle avanguardie, la lotta di massa*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 1, gennaio-febbraio 1972, p. 3.

¹⁵ Cfr. *L'organismo di massa...*, cit., in "Progetto..." cit., p. 49.

¹⁶ *Ibid.*, p. 50.

¹⁷ *Ibid.*, p. 50.

¹⁸ *Ibid.*, p. 50.

¹⁹ *Ibid.*, p. 51.

²⁰ *Ibid.*, p. 51.

²¹ "È essenziale che la pratica rivendicativa avvenga in termini di lavoro sistematico e che crei organismi stabili: solo all'interno di organismi stabili possono emergere elementi dirigenti che si riconoscono nell'o. di m. e che ne assumono parte della direzione. Solo questa dirigenza della lotta può assumere modi di coordinamento e di direzione generale. Avanguardie così formate garantiscono che il discorso politico sia continuamente trasmesso alla generalità dei lavoratori mobilitati e che ogni momento di lotta sia in potenza fattore di politicizzazione" (*Organismo di massa...*, cit., in "Progetto..." cit., p. 54).

²² Coloro che praticano lo sciopero dell'affitto a Quarto Oggiaro sarebbero, secondo un sondaggio pubblicato dall'UI, circa il 40 % della popolazione (*Come gli inquilini di Quarto Oggiaro vedono lo sciopero dell'affitto: i risultati dell'inchiesta*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 2, marzo-aprile 1972, p. 5) e, pur volendo assumere il dato con beneficio d'inventario, è indubbio che il livello di protesta sotto questa forma non è raggiunto da nessun altro quartiere di Milano, alle stesse condizioni abitative e di presenza delle case economiche e popolari. C'è però da notare che esistono anche coloro che "aderiscono" allo sciopero, con inerenti rischi, per un calcolo privatistico, appoggiandosi all'UI come a un qualsiasi altro sindacato; mentre altri, il 50 % della popolazione, non vi aderisce "solo per paura." E un riflusso è stato accusato sia in questo senso, correndo il rischio di perdere di vista la propria ragione e la propria finalità radicale, sia riguardo alla vera e propria militanza, a causa della confluenza di varie ideologie che hanno portato a volte a un disorientamento. Ma, proprio per questo, l'UI ripropone continuamente a se stessa e agli altri la propria identità. Anche per verificarsi su largo raggio, ha tenuto un Convegno nazionale, che si è svolto a Milano il 4-5 novembre 1972. Il Convegno verteva anche alla costruzione di un organismo di massa nazionale. Il presupposto di base era che "le esperienze della lotta di classe per la casa sono molteplici, in tutta Italia, ma quasi sempre scoordinate fra di loro" con il risultato di "essere condannate a fallire a causa dell'isolamento in cui sono lasciate" e di dover "partire molto spesso da zero, senza poter capitalizzare le esperienze positive o negative che sono state fatte altrove," e, soprattutto, di non favorire affatto una "crescita della coscienza politica." "Da tempo l'Unione Inquilini, cosciente che continuare su questa strada significa compromettere il proprio processo di crescita e di radicamento fra le masse, e ritardare la costruzione di un organismo politico di più largo respiro, promuove un confronto con le altre organizzazioni che hanno maturato un'esperienza nella lotta sociale in altre situazioni in Italia e che condividono la nostra impostazione di fondo" (Milano 4-5 novembre 1972: *Un confronto a livello nazionale sul tema delle lotte sociali per la costruzione dell'organismo di massa nazionale*, in "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 4, novembre-dicembre 1972, p. 1).

Conclusione

Nel momento in cui la situazione segna chiaramente un riflusso nell'ambito dei movimenti e delle minoranze extraparlamentari, che hanno caratterizzato la vita italiana degli anni dopo il 1968, è utile volgere l'attenzione a un gruppo che rappresenta con una certa esemplarità le componenti politiche, culturali, programmatiche che in vario modo hanno determinato la dialettica di questo settore della storia recente. La storia dell'Unione Inquilini, infatti, ha una matrice locale, che però filtra e trasforma linee politiche più generali, divenendo il banco di prova concreto di ipotesi elaborate nel contesto di un'analisi tecnica.

L'analisi di una situazione particolare in qualche modo esemplare se pur con caratteristiche del tutto particolari rispetto ai gruppi, come abbiamo dimostrato, ha permesso una rilettura globale della storia politica dopo il 1968, le cui ipotesi-chiave si possono così riassumere:

1. La sinistra tradizionale è venuta meno al suo compito di alternativa radicale al sistema economico e sociale vigente. Presa nella logica del potere, ne ha accettato le regole di vertice, trascurando il suo radicarsi necessario nelle masse. Ha accettato il metodo della trattativa istituzionalizzata e della riforma, che si è trasformata a sua volta nell'acquiescenza alle condizioni imposte dai detentori del potere, che stabiliscono i tempi e i modi dei cambia-

menti e delle concessioni, così da riprendersi quanto è stato dato.

2. Occorre ritrovare le forme e i modi per radicare la strategia di lotta nella "base," perché solo là è possibile ritrovare la carica eversiva che è l'unica alternativa ad un sistema troppo organizzato per essere vinto con le sue proprie armi. Se il sistema rivendica la validità esclusiva degli organi "rappresentativi" come luogo e tempo per la trattativa, occorre riaffermare operativamente la non-delega delle decisioni di lotta e delle soluzioni delle trattative. In ogni situazione la non-delegabilità si esprimerà in forme diverse e sempre nuove, che sole potranno garantire l'effettivo controllo di una lotta in cui deve essere sostenuta la priorità dei diritti primari dei lavoratori rispetto alle grandi direttive manipolate dagli interessi padronali.

3. La fabbrica è il luogo di lotta primario e preferenziale. Ma la fabbrica non è limitata al luogo chiuso di produzione, perché si estende a tutte le situazioni vitali attraverso cui il lavoratore viene sfruttato e privato della sua possibilità di decisione. La fabbrica comprende il quartiere, la casa, la scuola, i servizi di trasporto, la sanità, ecc., in quanto tutti questi momenti sono parte del complesso ciclo produttivo. I lavoratori devono gestire senza delega, e con strumenti da ritrovare nei singoli casi, tutte le situazioni in cui si decide la direzione e la forma della loro vita.

La grande occasione di verifica di queste linee di forza è stato l'autunno del 1969, con la lunga lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. È importante soprattutto in questa sede sottolineare alcuni fattori che hanno determinato l'atmosfera generale in cui la lotta si è articolata, e che hanno avuto il loro riflesso preciso anche nell'ambito specifico che qui interessa.

1. La sinistra si è presentata a queste lotte caratterizzata da una condizione di grande vitalità, derivante dalla presenza di tre fattori in parte concor-

renti, ma in gran parte conflittuali sul piano operativo:

— i gruppi extraparlamentari, nelle loro diverse espressioni, con funzione di alternativa radicale rispetto a qualsiasi soluzione di compromesso;

— i sindacati avviati ad una posizione di avanguardia rispetto alle posizioni tradizionali, sia per la maturazione interna, sia per la necessità di rispondere in modo attendibile alla sfida lanciata dai gruppi extraparlamentari;

— il Partito comunista e gli altri partiti della sinistra parlamentare, comprendenti la sinistra democristiana, tesi a non lasciare sfuggire il controllo della gestione politica della situazione e a rivendicarsi il ruolo di rappresentanti autorizzati dalla classe operaia.

2. La dialettica di questi fattori non è risultata in una sommatoria di forze, ma in una loro dispersione. Ogni componente citato ha potuto rivendicare parte del merito dei livelli di combattività raggiunta e della coscienza operaia maturata, ma il risultato netto è stato una dispersione della forza contrattuale e la creazione di spazi sufficienti perché la controparte imprenditoriale si organizzasse fino a imporre la propria linea sui tempi lunghi.

3. Sul piano operativo la fine delle lotte contrattuali dei metalmeccanici segna di fatto l'inizio:

— di un tempo di isolamento sempre più marcato della sinistra extraparlamentare, che non riesce a trovare una coerenza interna, e si disperde su discussioni e verifiche di ortodossia e di ortoprassi unilaterali;

— di un tempo di stallo dei sindacati, che sanno di avere a che fare con masse operaie relativamente stanche, e non hanno d'altronde il coraggio di portare fino in fondo la spinta di base apparsa chiaramente nel corso della lotta;

— di una politica delle "riforme" da parte dei partiti che finisce per costituire il polo politico attorno a cui si articola la vita italiana nel tempo

successivo, in un susseguirsi cronico di discussioni e di complicazioni legislativo-burocratiche, che non solo esauriscono e riassorbono quanto era stato guadagnato ma formano un'opinione pubblica falsata dall'impressione che si stia facendo molto su ogni campo previsto.

Il 1970-72 è la storia dell'affermarsi di queste linee: gli attesi confronti sulla riforma della scuola, della sanità, della casa finiscono in nulla di fatto per le prime due, e in una soluzione assolutamente carente per la terza. Il sindacato esaurisce la sua forza d'urto nel tentativo di applicare quanto è stato già contrattato, ma è sempre più logorato dal ricatto economico e dalla dialettica della trattativa, che viene portata avanti a singhiozzo e a prezzo di costi pesanti pagati dagli operai.

La politica di tensione creata con sistematicità nel paese da parte del potere politico contribuisce in modo determinante a forzare le contraddizioni nell'ambito della sinistra e a spostare decisamente a destra l'asse politico, che può sempre più impugnare l'andamento negativo della bilancia economica per sostenere la necessità di un mutamento di rotta e di una gestione più autoritaria delle grandi questioni sociali.

In questo contesto le iniziative extraparlamentari rimangono e si sviluppano qua e là (interventi nelle fabbriche, nei quartieri, nascita del Manifesto), ma come fatti di cui è difficile trovare il collegamento operativo. La forza di pressione da esse esercitata viene canalizzata e controllata: i successi ottenuti nelle singole situazioni sono talmente diluiti nel tempo e nei risultati da renderne difficile, se non altro, un'interpretazione positiva estensibile ad altre situazioni simili, e come tale capace di fondare una nuova politica.

I risultati delle elezioni hanno dato la misura di una evoluzione, non conclusa, che costringe i portatori di istanze alternative al sistema dominante a contarsi realisticamente e a valutare l'im-

patto effettivo della metodologia e della prassi scelte.

L'Unione Inquilini ha seguito tutta la parabola tracciata per questi ultimi anni. Si è infatti sviluppata in uno dei quartieri indicati come "tipici" della continuità tra fabbrica e quartiere, in un contesto di emarginazione culturale e socio-economica, con una problematica centrata su uno dei temi principali della "riforma." Fare i conti su questo modello limitato può essere indicativo di una metodologia più generale, già in atto e da attuare nei movimenti paralleli, per una fondazione critica di una politica futura.

Sinossi degli avvenimenti principali relativi alla storia dell'Unione Inquilini

Fatti salienti relativi alla matrice politica dell'Unione Inquilini

- 1966: Alcuni attivisti del PSIUP dissentono dalla linea politica del partito sulla questione dell'antimperialismo e si dimettono dal partito denunciandone il "revisionismo." Tra questi, figura uno dei principali organizzatori della futura UI; egli confluisce nella Federazione Marxista-Leninista d'Italia. I marxisti-leninisti si iscrivono nel sindacato della casa (APICEP) allora unica organizzazione esistente nel settore a Quarto Oggiaro.
- gennaio 1968: A proposito della polemica sugli aumenti imposti dall'IACPM agli inquilini, i marxisti-leninisti dell'APICEP si distaccano da questa sulla forma di lotta da seguire: sciopero dell'affitto - sciopero delle spese "per i servizi reversibili" aumentate.
- giugno 1968: I marxisti-leninisti promotori del "Comitato di Agitazione" e poi dell'UI rassegnano le dimissioni dal Comitato Direttivo dell'APICEP ed escono definitivamente dal sindacato, in cui alcuni erano restati ed altri rientrati seguendo una certa linea politica degli aderenti all'Unione Comunisti d'Italia.
- febbraio-
dicembre 1968: I promotori dell'UI si collegano con il Partito Rivoluzionario Marxista-Leninista d'Italia, che costituisce l'UI come cellula politica.
- 1969: Il Partito Rivoluzionario Maoista, e succes-

sivamente l'Unione Comunisti d'Italia, cercano di fare dell'UI la cinghia di trasmissione della loro linea politica.

In particolare, l'Unione Comunisti d'Italia ripropende per un inserimento dell'UI nell'APICEP come corrente "rossa" interna ad essa.

L'UI non accetta tale strategia, preferendo l'autonomia organizzativa per la lotta sulla casa.

Fatti relativi ai prodromi organizzativi dell'UI. Il "Comitato di Agitazione"

dicembre 1967: L'IACPM aumenta per il 1968 la quota delle spese per i "servizi reversibili" agli inquilini delle Case Popolari. L'aumento è giustificato con gli aumenti di manutenzione e dell'acqua potabile.

gennaio 1968: Il fatto trova un'ampia eco nella stampa, che si limita alla descrizione della "gragnuola di aumenti." La misura dell'aumento non è uniforme e viene applicata in proporzione inversa all'entità del canone. La DC giustifica l'aumento operato e ne sdrammatizza la portata mostrandone il ragionevole contenimento. Inoltre osserva l'accoglienza fatta dall'IACPM ad una sua proposta consistente nell'unificare, con bollettico unico mensile, l'addebito delle spese con quello del canone.

14 gennaio 1968: I marxisti-leninisti interni all'APICEP fanno indire a Quarto Oggiaro un'Assemblea di inquilini del quartiere.

Nonostante la titubanza dei dirigenti locali dell'APICEP e dei partiti in essa rappresentati, PCI, PSI, PSIUP, l'Assemblea propende, secondo le linee dei marxisti-leninisti, per lo sciopero dell'affitto come azione efficace contro l'IACPM.

15-17 gennaio 1968: I dirigenti provinciali del PCI e dell'APICEP escludono lo sciopero dell'affitto, e pubblicano in modo tendenzioso l'o.d.g. dell'Assemblea del 14 gennaio.

I marxisti-leninisti divulgano lo sciopero dell'affitto mediante volantini: denunciano la ingiustificatezza degli aumenti imposti e la discriminazione sociale tendente a favorire la spesa pubblica nei quartieri centrali e a sfruttare gli inquilini popolari nei quartieri diseredati.

Di fronte al boicottaggio del PCI, i medesimi costituiscono il "Comitato di Agitazione" per difendere la linea scelta.

23 gennaio 1968: Il PCI convoca un'Assemblea generale nel quartiere. L'intervento del consigliere comunale Andreini determina, nonostante le opposizioni, l'o.d.g. che accetta la linea dell'APICEP pur condannando gli aumenti ingiustificati e chiedendo una "revisione totale" della politica della casa. Andreini giustifica l'o.d.g. definendo rischioso lo sciopero dell'affitto in quanto non caratterizzato, a differenza dello sciopero in fabbrica, dall'"anonimità."

28 gennaio 1968: Il C. di A. convoca un'Assemblea generale nel quartiere. Questa accetta lo sciopero totale dell'affitto, determinando l'abbandono dell'aula da parte dell'assessore all'edilizia popolare, Cannarella, e degli aderenti all'APICEP e ai partiti di sinistra tradizionale.

Lo sciopero dell'affitto è presentato come arma che colpisce "al punto giusto i padroni, cioè nel profitto," pur non comportando un rischio maggiore dell'astensione dal pagamento delle sole spese.

Un comunicato assembleare accusa l'APICEP di falso nella divulgazione dell'o.d.g. del 14 gennaio, di connivenza con l'IACPM di cui conosceva in precedenza la programmazione degli aumenti, e di favoreggiamento della confusione politica.

gennaio-febbraio 1968: Il C. di A. promuove un'azione legale contro l'IACPM per gli aumenti di cui sopra, fondandosi sull'ingiustificatezza dei medesimi, e le cui motivazioni specifico-tecniche sono rese note a ciascun inquilino per eventuale adesione. La ragione politica immediata consiste nell'offrire al proletariato tutte le pos-

- sibilità di difesa nell'ambito dello stato attuale.
- marzo 1968: Il C. di A. promuove una seconda azione legale contro l'IACP per gli sfratti operati senza osservare le norme di legge ("graduazione degli sfratti.")
- 7 marzo 1968: Il C. di A. segnala ed elegge i membri "per l'elezione del nuovo Comitato Inquilini," nucleo direttivo del C di A
- aprile 1968: L'IACP sembra voler trattare con il C. di A. Non si consegue nessun risultato a causa della controparte che rifiuta di sospendere lo sciopero dell'affitto mentre sono in corso le trattative.

Fatti salienti relativi alla storia dell'UI dal 1968 al 1969

- maggio 1968: Il Comitato di Agitazione si costituisce come figura organizzata per il coordinamento delle azioni di lotta nel quartiere e per il collegamento tra i quartieri: nasce l'Unione Inquilini con la parola d'ordine: "l'affitto non deve superare il 10 % del salario del capofamiglia."
- Il PCI sfrutta, per la propaganda elettorale, l'agitazione popolare divenuta permanente, analizza in modo particolareggiato le deficienze abitativo-sociali del quartiere e propone come efficace alternativa "il voto al PCI."
- giugno 1968: L'IACP propone la revisione degli aumenti in questi termini:
- 1 - bonifica di un anno per le spese di ascensore e riduzione successiva del 10 %
 - 2 - riduzione di 550 lire delle spese per i servizi reversibili per il 1968, di 300 lire successivamente fino al 1970
 - 3 - annullamento degli aumenti agli inquilini con un reddito mensile inferiore a lire 60.000.
- L'APICEP accetta la proposta.
L'Unione Inquilini pone la pregiudiziale dell'accoglimento della proposta da parte degli

inquilini scioperanti. Per favorire un'assemblea di questi ultimi, l'assessore all'edilizia popolare, Cannarella, fa mettere a disposizione un locale del Circolo "Perini" di Quarto Oggiaro.

- luglio 1968: La proposta dell'IACP, accolta dall'APICEP, si traduce in accordo.
L'APICEP ne pubblicizza l'annuncio come una "grande vittoria" degli inquilini perseveranti nelle "indicazioni" dell'APICEP. La medesima trova sostegno nel bollettino dell'IACP, in cui si diffida "la fantomatica Unione Inquilini" e si indica, quale unica rappresentanza legittima dell'inquilinato delle Case Popolari, l'APICEP.
Raggiunto l'accordo dell'IACP con la "legittima" APICEP, si rifiuta all'Unione Inquilini l'uso del locale al Circolo "Perini," con la motivazione che gli organismi ivi presenti si giustificano con le finalità che si pongono a servizio dei problemi degli assegnatari GESCAL.

- settembre 1968: L'Unione Inquilini risponde criticamente all'accordo sopradDETTO, per:
- 1 - l'esiguità della riduzione e la limitazione dell'annullamento ai soli "affamati"
 - 2 - la strumentalizzazione della riduzione "per indurre gli inquilini a sospendere lo sciopero."
- Inoltre, attribuisce all'APICEP la volontà di "far quadrare i bilanci" dell'IACP. Contro l'APICEP, sostiene la connessione del problema caro-affitto con la lotta di classe (cfr. Volantino del 17 settembre 1968).
- dicembre 1968: Centosessanta inquilini di Quarto Oggiaro, organizzati dall'Unione Inquilini, vincono in prima istanza la causa giudiziaria intentata all'IACP per gli sfratti operati dall'Istituto, giudicato inosservante la norma della graduazione stabilita per legge riguardo agli sfratti.
- febbraio 1969: Lo sciopero dell'affitto si estende, in forme diverse ma comunque spontanee, oltre l'organizzazione dell'Unione Inquilini, ed anche in altre città. Esempio è il caso di un gruppo

di inquilini delle case popolari di Asti (cfr. *Sciopero degli affitti anche ad Asti*, in "ABC", marzo 1969.)

Si annunciano intanto da tutte le parti, sugli organi di stampa, riduzioni dell'affitto per gli assegnatari di case popolari, in seguito ad un consiglio degli amministratori degli IACP. Contemporaneamente, le direzioni CGIL, CISL, UIL prendono contatti con la presidenza dell'IACP per un accordo in merito.

15 febbraio 1969: L'Unione Inquilini prende posizione contro l'annunciata riduzione degli affitti da parte dell'IACP, "disposto ad accordare una piccola diminuzione in cambio della cessazione della lotta." Considerando la "grandissima forza della lotta," indica la continuazione della stessa come unica garanzia di vittoria.

marzo 1969: L'Unione Inquilini prende posizione contro i "politicanti" (partiti, sindacati): "nonostante le chiacchiere, anzi anche grazie ad esse, una banda di speculatori ha continuato a estorcere affitti esosi e a sfrattare chi non paga" (cfr. Volantino del 15 marzo 1969). L'IACP si dichiara conscio dei problemi, ma con una lettera inviata ad ogni famiglia invita gli inquilini a non scioperare.

aprile 1969: L'APICEP proclama, per la prima volta, lo sciopero dell'affitto, limitandolo al solo mese di aprile.

maggio 1969: Il PCI propone alla Giunta comunale di Milano la riduzione dei fitti delle case popolari nella misura del 20-30 %.

Verso la fine del mese, la Giunta promette una riduzione dei fitti delle case popolari mediante un intervento finanziario del comune. Il PCI, impaziente, accetta e ripropone allo stesso Consiglio la riduzione suddetta "da valere per tutti gli inquilini indistintamente." La Giunta respinge la proposta della riduzione di questo tenore.

L'Unione Inquilini accusa il PCI di strumentalizzare le proposte avanzate e di utilizzarle a scopo propagandistico.

L'APICEP proclama lo sciopero dell'affitto

agosto 1969:

25 maggio-

2 agosto 1969:

maggio-

dicembre 1969:

2 dicembre 1969: L'UI enuclea il proprio *Statuto provvisorio*.

Fatti salienti relativi alla storia dell'Unione Inquilini nel 1970-1971

aprile-

settembre 1970: In unione con altri gruppi extraparlamentari di sinistra, l'UI si segnala per una vasta azione antisfratto, sia a Quarto Oggiaro che negli altri quartieri.

aprile 1970: L'APICEP, sull'onda delle lotte già in corso, indice un altro mese di sciopero, e decide di effettuarlo quattro volte l'anno.

L'IACP da parte sua esalta l'"unità di intenti" con l'APICEP e ne constata con soddi-

per il mese di luglio (lo sciopero sarà revocato in occasione della crisi di governo.)

Il comune di Milano concede una riduzione dell'11 % uguale per tutti, "pari cioè ad una mensilità circa di fitto all'anno, per gli anni 1969-1970 nelle case costruite dopo il 1963." Maggiori agevolazioni sono previste per le famiglie più disagiate.

L'APICEP, nel darne trionfalmente l'annuncio, insiste comunque su un allargamento delle riduzioni.

L'Unione Inquilini critica la riduzione dell'affitto promessa e concessa dal comune, in quanto, mentre da una parte non intacca il superprofitto del settore edilizio alimentato, per tanto quanto sono esonerati gli inquilini, dalla contribuzione comunale e quindi pubblica, dall'altra favorisce l'Amministrazione comunale con un utile servizio propagandistico che, sotto la copertura di un aiuto limitato, nasconde le ingiustizie strutturali di un organismo pubblico prono agli interessi della speculazione.

L'UI accusa l'APICEP di tentato inganno mediante la proclamazione dello sciopero temporaneo. Inoltre, ne insinua la dipendenza di beneplacito dall'IACP, e ne riscontra la coincidenza, quasi, quanto a lunghezza di periodo, con l'abbuono concesso dal comune.

sfazione le "posizioni concordanti... per sviluppare una decisa azione e scelta politica." L'UI, con un "Non siamo tutti d'accordo," nota come l'APICEP faccia sciopero dimostrativo e concordato.

Nello stesso tempo, una Commissione paritetica (due membri dell'APICEP e due dell'IACP, "totale quattro dello IACP," conclude il bollettino dell'UI) disposta per rilevare il livello di soddisfazione degli inquilini di case private, trova che solo il 13 % si dichiara non pienamente soddisfatto della quota d'affitto. L'UI, in un o.d.g. assembleare, decreta la continuazione della lotta e la non sospensione dello sciopero dopo il mese di aprile.

3 aprile 1970:

marzo 1970:

settembre 1970:

23 gennaio 1971:

1° giugno 1971:

giugno 1971:

L'UI ottiene la sentenza favorevole in prima istanza nella causa volta a contestare la legittimità degli aumenti delle spese imposte dall'IACP per il 1968, in quanto non sottoposte al piano di programmazione del Ministero dei LL.PP. e del Ministero del Tesoro.

L'UI prende posizione contro la petizione di firme promosse dall'APICEP, in considerazione anche dell'insuccesso di quella compiuta dal PCI nel 1969.

L'UI, in unità con altri gruppi extraparlamentari di sinistra, occupa, in soccorso di alcune famiglie senza-tetto, un edificio dell'IACP in fase di ultimazione, nella zona di Mac Mahon. L'azione giudiziaria mossa contro gli occupanti si conclude, il 13 febbraio successivo, con sentenza assolutoria in quanto gli occupanti perseguivano il proprio diritto contro lo stato inadempiente all'obbligo di disporre appartamenti ai lavoratori contribuenti con le trattenute GESCAL. La Procura della Repubblica lo stesso giorno interpone appello contro la sentenza.

L'UI interviene in appoggio all'occupazione dell'edificio dell'IACP in via Tibaldi promossa soprattutto da Lotta Continua.

L'UI fa un primo "bilancio" della lotta intrapresa nel 1968 e lo ritiene positivo sia dal punto di vista dei risultati concreti, benché

limitati (opposizione a molti sfratti, assegnazione di alloggi a famiglie occupanti gli edifici oppure richiedenti un appartamento con l'appoggio organizzativo della stessa, blocco degli aumenti, benché temporaneo, in conseguenza alla causa giudiziaria, ecc.), sia dal punto di vista della coscientizzazione politica da parte di molti coinvolti nelle vicende; e tiene a sottolineare la maggiore importanza del secondo risultato.

19-20

giugno 1971:

settembre-

ottobre 1971:

ottobre 1971:

luglio 1973:

L'UI porta il proprio punto di vista all'Assemblea Nazionale della Casa a S. Giovanni di Valdarno.

L'UI tratta per la prima volta a livello di stampa problemi di politica nazionale ed internazionale.

L'UI estende la propria organizzazione all'estero, mediante un attivista che emigra a Francoforte sul Meno per motivi di lavoro. In breve tempo sensibilizza la popolazione, prima straniera e poi (1973) locale, costituendo un attivo centro politico.

Sulla base, se non della partecipazione attiva, comunque delle esigenze e tendenze rivelate in Germania dallo stesso proletariato tedesco, l'UI costituisce una propria Internazionale.

Dalla Germania l'UI, conosciuta e seguita fin dal 1971 da immigrati turchi, portoghesi e in parte spagnoli, si è diffusa nei rispettivi paesi.

Estensione dell'Unione Inquilini negli altri quartieri di Milano e provincia

Rozzano

1968: L'UI incomincia ad operarvi.

1969: L'UI diffonde le informazioni con un bollettino ciclostilato — "Unione Inquilini" — diretto specificatamente al quartiere.

1971: L'UI vi costituisce un nucleo e si occupa anche del problema dell'asilo (cfr. "Questa è la situazione della scuola nel nostro quartiere," volantino.)

- 1973: Lo sciopero dell'affitto è seguito da molti, guidato da un gruppo separatosi dall'UI centrale.

Litta Modigliani

- 1968: Il Comitato Inquilini aderisce all'Unione Inquilini "che conduce la lotta con pieno successo" e decide a maggioranza, il 4 marzo, di iniziare subito lo sciopero dell'affitto (cfr. "Inquilini di Litta Modigliani," volantino.)
 1972: L'indicazione dell'UI non è più seguita a livello di massa, ma solo da qualche singolo aderente.

Monza

- 1969: L'UI tenta di radicarsi (cfr. "La situazione degli inquilini di Monza," volantino,) ma non vi riesce per la preferenza dei cittadini a risolvere il problema individualmente (cfr. *Ha ottenuto una casa dopo clamorose proteste*, ne "Il Corriere della Sera," 5 marzo 1971.)

Gallaratese-S. Leonardo

- 1969: Sulla base di una "Costituita assemblea di quartiere del Gallaratese" (cfr. volantino omonimo) l'UI costituisce un proprio centro.
 1970: Le informazioni sono fatte circolare con un bollettino ciclostilato specifico del quartiere.
 1972: L'UI lancia per la prima volta "la parola d'ordine dell'autoriduzione dell'affitto" secondo il principio dell'adeguamento al reale livello di politicizzazione delle masse: nel quartiere manca infatti "una forte e compatta presenza proletaria," essendo gli inquilini dei più diversi ceti e classi sociali. L'autoriduzione, calcolata "in modo da pagare non più di lire 5.000 per un locale, servizi compresi," comunque da non superare "il 10 % del proprio guadagno," è praticata con successo (cfr. *Dai quartieri di Milano*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 4, dicembre 1972).

Tessera

- 1969: L'UI inizia a farvi propaganda.
 1970: L'UI convoca un'Assemblea alla fine di novembre "per decidere come proseguire la lotta" (cfr. *Dai quartieri*,

ne "il giornale..." cit., numero unico, dicembre 1970).

- 1973: L'UI è presente solo con qualche attivista.

Zona Romana-Vigentina

- 1971: Alcuni attivisti dell'UI collaborano nel Comitato di quartiere, ma sono impediti dal far collaborare il Comitato stesso con l'UI a causa di "alcuni elementi revisionisti infiltratisi nel Comitato" (cfr. *Dai quartieri*, ne "il giornale..." cit., n. 4, novembre-dicembre 1971).
 1972: Si costituiscono comitati legati al direttivo cittadino dell'UI, tuttora esistenti, e determinano, con lo sciopero dell'affitto, una perdita per il proprietario di "circa un milione ogni tre mesi," costringendolo a "dichiararsi disposto a fornire a tutti gli inquilini in lotta una casa decente in zona..." (*Il bilancio delle lotte nella zona Romana-Vigentina: un corretto uso dell'arma legale*, ne "il giornale..." cit., n. 3, giugno-luglio 1972).

Corsico

- 1971: Diffuso dall'UI lo sciopero dell'affitto nel corso dell'anno, verso la fine dello stesso già "centinaia di famiglie si trattengono dalle bollette trimestrali tutto quello che viene loro rubato dal salario" (*Dai quartieri*, ne "il giornale..." cit., n. 4, novembre-dicembre 1971.) L'UI vi è ancora presente e vi organizza incontri periodici nella sede locale.

Sant'Ambrogio

- 1971: A ottobre, l'UI vi porta la sua parola d'ordine, e alla fine dell'anno il "40 % non paga l'affitto" (*Dai quartieri*, ne "il giornale..." cit., n. 4, novembre-dicembre 1971).
 1972: Un'indagine condotta dall'UI accerta la volontà degli inquilini di autoridursi l'affitto (*Sant'Ambrogio*, ne "il giornale..." cit., n. 2, marzo-aprile 1972). L'UI vi è tuttora presente.

Zona Sempione

- 1971: "Per iniziativa di alcuni inquilini più coscienti," l'UI comincia a operarvi denunciando anche situazioni di case private (cfr. *Sempione*, ne "il giornale..." cit., n. 3, settembre-ottobre 1971).

- 1973: L'UI, soprattutto in questa zona piuttosto industriale, collabora alle agitazioni operaie coinvolgendole a sua volta in un'azione unitaria (cfr. *Unifichiamo il proletariato nella lotta per la casa*, ne "il giornale..." cit., n. 3, giugno-luglio 1972).

Zona Padova-Loreto

- 1971: La presenza nella zona prevalentemente di case a proprietà privata consente all'UI di focalizzare la problematica sulle condizioni abitative degli stabili antichi in proprietà delle Immobiliari. L'azione dell'UI riesce, anche qui, a impedire sfratti o a ottenere una casa agli sfrattati, a frenare l'aumento indiscriminato degli affitti e delle spese di manutenzione, e a proporre, anche se seguito limitatamente, lo sciopero parziale o totale dell'affitto (cfr. *Dai quartieri*, ne "il giornale..." cit., n. 2, marzo-aprile 1972; n. 3, aprile-maggio 1973).
- 1972: L'UI occupa le case popolari di via Lulli in cui vi erano "147 alloggi tenuti sfitti" (maggio) (cfr. *La situazione delle case di via Lulli e la situazione nel quartiere Padova-Loreto*, ne "il giornale..." cit., n. 3, giugno-luglio 1972). Nell'analisi politica dell'azione in oggetto, l'UI afferma che "l'occupazione ha consentito di sviscerare in modo diretto e concreto una situazione che esemplificava le condizioni generali di tutto il quartiere e che inoltre dimostrava fino in fondo la connivenza dello IACP con i disegni dei proprietari privati."

Cusano Milanino

- 1972: Già presente dall'anno prima, l'UI vede crescere "il numero di compagni di Cusano che ritengono... necessaria e indispensabile una centralizzazione per dare continuità e maggiori garanzie al loro impegno di lotta" (cfr. "il giornale..." cit., n. 3, 1972). Attualmente l'organizzazione che vi opera non collegata al Direttivo provinciale dell'UI, benché questa vi abbia anche alcuni suoi aderenti.

Porta Ticinese

- 1972: L'UI vi si stabilizza realmente solo quando gli abitanti, sensibilizzati al "fatto che gli affitti sono esageratamente elevati, le spese... altissime... la manutenzione... mai compiuta...", "scoprono il valore dell'unità della lotta" ("il giornale..." cit., n. 2, aprile-maggio 1972). Ciò avviene nel gennaio 1972 (cfr. n. 1, gennaio-febbraio 1972). Attualmente vi è ancora attiva.

Dergano Bovisa

- 1972: "Nasce l'Unione Inquilini" (cfr. "il giornale..." cit., n. 4, dicembre 1972) attraverso circostanze fortuite di alcuni inquilini aderenti all'organizzazione, e sulla base dell'"incuria e la mancanza di manutenzione" aggiunte all'"aumento delle spese."

Olmi

- 1971: L'UI, già in contatto con alcuni abitanti del quartiere, occupa in febbraio "una casa vuota da un anno," in appoggio di una famiglia bisognosa. Ne consegue una larga diffusione dell'UI, che da allora vi opera in stretta unione con i tre quartieri seguenti.

Baggio

- 1972: A luglio, "benché presente a livello di zona da soli pochi mesi, l'attivo dell'UI di Baggio è riuscito a inserirsi in diverse realtà abitative" (*Quartiere*, ne "il giornale..." cit., n. 3, giugno-luglio 1972).

San Siro

- 1972: Nel quartiere, "cresce e si moltiplica nell'Unione Inquilini il movimento popolare per il diritto alla casa" (*Baggio-San Siro*, ne "il giornale..." cit., n. 2, aprile-maggio 1972). Attualmente esso è ancora operante.

Quarto Cagnino

- 1972: L'UI vi si inserisce in occasione dell'opposizione concertata dagli inquilini degli stabili privati di via Sella Nuova contro la vendita frazionata proposta

dall'Immobiliare (cfr. *Quartiere*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 3, giugno-luglio 1972). Attualmente il quartiere, sotto l'aspetto dell'organizzazione UI, fa tutt'uno con Baggio.

Zona Garibaldi

- 1971: L'UI vi trova già la presenza di vari gruppi extra-parlamentari, collabora con essi ed enuclea la problematica specifica del quartiere: l'espulsione dei proletari residenti in zone centrali dovuta alla "ristrutturazione" edilizia della zona vecchia.
- 1972: L'UI organizza "un'opposizione pronta e decisa degli inquilini minacciati dalle demolizioni..." di case, e costituisce un Comitato di Inquilini secondo il suo modello politico (cfr. *Quartiere Garibaldi*, ne "il giornale dell'Unione Inquilini," n. 4, novembre-dicembre 1972).

Zona Mac Mahon

- 1970: I contatti dell'UI con questa zona, che non dista molto da Quarto Oggiaro, risalgono a un periodo di tempo relativamente prossimo alla nascita dell'organizzazione. Nel 1971, poi, in occasione dell'occupazione di uno stabile dell'IACP nella zona, i rapporti si stabilirono maggiormente. Attualmente il nucleo attivo di Mac Mahon non è direttamente legato al Direttivo provinciale; ma vi operano tuttavia anche alcuni di questi.
- La stessa sorte "frazionistica" è occorsa ai quartieri Gratosoglio, Teramo e Rescaldina.

Bibliografia

- AA. VV., *International Cities and Town-Planning Exhibition*, Gothenburg 1923.
- AA. VV., *La legge urbanistica e le cooperative di abitazione*, Firenze 1955.
- AA. VV., *L'edilizia oggi: proposte della cooperazione di costruzione*, Roma 1970.
- AA. VV., *Per un'abitazione decorosa per tutti e per trasformare la città, una nuova politica edilizia e urbanistica, un sistema nazionale di cooperative di abitazione*, Roma 1970.
- AA. VV., *La casa*, in "Quaderno monografico," Venezia 1971.
- AA. VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia. Gli IACP nella programmazione economica*. Prefazione di Luigi Venegoni, Milano 1969.
- ACHILLI M., *Casa: vertenza di massa. Storia di una riforma contrastata*, Padova 1972.
- ACHILLI M., *In merito alla formazione della nuova legge urbanistica*, in "Problemi del Socialismo," n. 11-12, novembre-dicembre, Roma 1963.
- ACHILLI M., CURTIERA A., REDAELLI G., *Urbanistica vertenza aperta*, in "Quaderni socialisti," n. 1, gennaio, Milano 1970.
- ALLIONE M., *Metamorfosi della rendita*, in "il manifesto," n. 3-4, marzo-aprile, Roma 1970.
- ALONSO W., *Valore e uso del suolo*, Padova 1967.
- ANSELMI S., DI TORO C., MONTUORI F., *Le categorie dell'urbanistica e la rendita fondiaria*, in "Città futura," n. 6, gennaio 1965.
- ANTIOCHIA C., *Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma*, in "La critica sociologica," n. 7, luglio 1968.
- ARDIGÒ A., *La diffusione urbana*, Roma 1967.
- ARONOVICI C., *Housing and the Housing Problem*, Chicago 1921.

ATTI del Convegno nazionale sul controllo pubblico del territorio per una politica della casa, Bologna 1970.

BARSOITI L., SPANTIGATI F., *Potere di piano e proprietà*, Torino 1971 (cap. X, *I procedimenti di pianificazione*; cap. XI, *I piani urbanistici*; cap. XII, *La licenza edilizia*; cap. XIII, *L'indennizzo per inedificabilità*).

BERLINGUER G., DELLA SETA P., *Borgate di Roma. Urbanesimo ed emigrazione interna. Incremento demografico e speculazione edilizia. Il fascismo e la segregazione degli "indesiderabili". Origine regionale e profilo psico-sociale dei baraccati. Struttura familiare e consumi. Le borgate nella vita politica romana*, Roma 1960.

BEZZA B., *Lavoratori e movimento sindacale in Italia dal 1944 agli anni '70*, Milano 1972.

BOFFI, COFINI, GIASANTI, MINGIONE, *Città e conflitto sociale*, Milano 1972.

BOURDET Y., *Karl Marx e l'autogestione*, in "Problemi del Socialismo," n. 2-3, febbraio-marzo, Roma 1971.

BRENNI A., *Le nuove dimensioni dell'impegno sindacale ed il sistema economico*, in "Prospettiva sindacale," n. 3, dicembre 1970.

CAMPOS VENUTI G., *Amministrare l'urbanistica*, Torino 1967.

CAMPOS VENUTI G., *Urbanistica incostituzionale*, Padova 1968.

CAPOLOZZA E., *La nuova legge sui fitti. Testo integrale della legge e sue principali caratteristiche. I principali emendamenti dell'opposizione. Il problema dell'INCIS. I miglioramenti ottenuti dalla lotta dell'opposizione. Il progetto della CGIL*, a cura dell'on. Enzo Capolozza, Roma s. d.

CAPRARA M., *La conquista della casa*, in "il manifesto," n. 3-4, marzo-aprile, Roma 1970.

CAVALERA G., *La cooperazione per un'organica politica di edilizia popolare*, Roma 1956.

CAVALLI L., *Quartiere operaio*, Genova 1958.

CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, anni vari.

COLITTI M., *Le grandi imprese e lo Stato*, Torino 1972.

COMPAGNA F., *La politica della casa*, Bari 1972.

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO (CGIL), CONFEDERAZIONE ITALIANA SINDACALE LAVORATORI (CISL), UNIONE ITALIANA DEL LAVORO (UIL), Lombardia, *Il sindacato e la legge per la casa*, Milano 1971.

CORNISH V., *The Great Capitals: a Historical Geography*, London 1922.

DAL CO F., *Sviluppo capitalistico e riforme: il problema della*

casa, in "Contropiano," n. 3, settembre-ottobre, Firenze 1970.

D'ANGIOLINI L. S., *Alcune questioni della prassi urbanistica*, Milano 1967.

D'AVENEL G., *Le mécanisme de la vie moderne*, Paris 1922.

DAVIS C. A., WHINSTON B., *Problemi economici del rinnovo urbanistico*, in "Bisogni privati e necessità pubbliche," a cura di E. S. Phelps, Milano 1968.

DELLA PERGOLA G., *Il decentramento nella città in Italia*, Milano 1969.

DELLA PERGOLA G., *La conflittualità urbana*, Milano 1972.

DE MATTIA C., *L'Istituto per le case popolari di Milano*, in "Biblioteca di Ragioneria applicata," Torino 1914.

DE STEFANO V., *Il problema del riscatto. Introduzione e commenti alla disciplina della cessione in proprietà degli alloggi popolari ed economici*, Milano 1959.

DETRAGIACHE A., *La città nella società industriale*, Torino 1973.

ENGELS F., *Sulla questione delle abitazioni*, Roma 1971.

FASSETT C. M., *Assets of the Ideal City*, New York 1922.

FATTINIANZI E., *Una politica per la casa*, in "Problemi del Socialismo," n. 42, settembre-ottobre, Roma 1969.

FATTINIANZI E., PETRALIA S., *Il disagio urbano*, in "Zodiac," n. 20, 1971.

FENEAL-UIL, FILLEA-CGIL, FILLEA-CISL, *Per i contratti, per le riforme*, inserto-allegato al n. 2, luglio-agosto 1972 di "Sindacato Nuovo."

FERRARI G., *Il programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori e istituzione della GESCAL*, Milano 1965.

FOA V., RAGOZZINO G., *Una crisi strutturale che travolge i vecchi equilibri*, in "Fabbrica e Stato," n. 2, marzo-aprile, Bari 1972.

FORI G., *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano 1972.

FOLIN M., *La città del capitalismo*, Bari 1972.

FORTE F., *Aspetti economici e istituzionali delle cooperative di abitazione*, Firenze 1955.

FORTE F., *La congiuntura italiana 1961-65*, Torino 1966.

FORTUNATO M., *Lotte per la casa e organizzazione della classe operaia*, in "Quaderni di azione sociale," n. 9-10, settembre-ottobre 1970.

FORTUNATO P., *Programmazione economica, espropriazione delle aree fabbricabili e nuovo carattere pubblico del diritto di edificazione*, Roma s. d.

GASPARELLI L., *Edilizia pubblica. Construction publique. Das öffentliche Bauwesen*, Genova-Paris 1968.

GIANI G. P., *Costruirsi una casa con le agevolazioni per l'edilizia in vigore dal 4 giugno 1971. Legge-stralcio sulla "riforma della casa"* (legge 1 giugno 1971, n. 291), Milano 1971.

GIANNOTTA M., *Il sindacato e la bivalenza delle istituzioni*, in "Politica del diritto," II, n. 2, aprile 1971.

GOLDA PERINI M., *Nozioni generali sull'assegnazione di alloggi popolari e cooperativi*, Padova 1957.

GRAS N.S.B., *The development of Metropolitan Economy in Europe and America*, in "American Historical Review," XXVII, 1921-22.

GUALA F., *Il II piano di costruzione delle case per i lavoratori*, in "Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale per le Case dei Lavoratori," Roma 1958.

HAPGOOD H., *Types from City Streets*, New York, 1910.

HAZON F., *Problemi giuridici relativi alla attuazione della legge 167*. Relazione del professor Filippo Hazon, Roma 1964.

HOME F. C., *The Modern City and Its Problems*, New York 1915.

IACPM, *Caratteristiche e bisogni delle famiglie richiedenti un alloggio popolare nella città di Milano*, Milano 1962.

IACPM, *Come gli occupanti giudicano gli alloggi economico-popolari di recente costruzione. Risultati di un'indagine*, Milano 1966.

IACPM, *Memorie sui problemi posti dal D.P.R. 23.5.1964, n. 655*, a cura del dr. Emanuele Tortoreto, Milano 1966.

IACPM, *La casa popolare nei grandi centri urbani*, Venezia 1909.

IACPM, *L'Istituto di Milano per le Case Popolari nel 1920-21*, Milano 1922.

IACPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera*, Milano 1929.

IACPM, *Tipi di edifici economici*, Milano 1954.

ILSES, *Indagine sul valore delle aree fabbricabili in Milano e nel suo territorio metropolitano dal 1956 al 1963*, Milano 1964.

INSOLERA I., *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, 1965.

IOSA A., *I quartieri di Milano*, Milano 1970.

IOSA A., MELOTTI U., *Per la città degli anni '70: problemi di prospettive della periferia e dell'hinterland milanese nel quadro della dinamica di sviluppo della città-regione*, Milano 1968.

ISTAT, *Indagine sul mercato edilizio al marzo 1966*, Roma 1966.

LANZARDO M., *Il trasporto della forza nel processo capitalistico di produzione*, in "Quaderni Rossi," n. 2, giugno 1962.

LEFREVRE H., *Il Marxismo e la città*, Milano 1973.

LIPSET SEYMOUR M., *Student Politics*, New York 1967.

LIPSET SEYMOUR M., *Students and Politics*, Winter 1968.

LIZZERI G., *Sindacato e riforme*, in "Relazioni sociali," n. 7-8, luglio-agosto 1970.

LUEKEN E., *Vorstadt-probleme*, in "Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft," XXXIX, 1915.

MADIA S., *Il mercato edilizio della grande Milano*, quaderno n. 9 del CRESME s. d.

MAGRI L., *Dalla fabbrica alla società*, in "il manifesto," n. 3-4, marzo-aprile, Roma 1970.

MAGRIN E., *Le abitazioni popolari*, Milano 1965.

MARGLIN E., *The Social Rate of Discount and the Optimal Rate of Investment*, in "Quarterly Journal of Economics," 1963.

MARPILLERO G., *Saggio di psicologia dell'urbanismo*, "Rivista italiana di sociologia," XII, 1908.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Le case dei lavoratori*, Roma 1958.

MARCELLONI N., *La casa di Stato*, in "il manifesto," n. 3-4, marzo-aprile, Roma 1970.

MAZZONI N., *Case Case Case*, Roma 1950.

MENEGHELLI L., ROSCONI B., *Casa come servizio sociale. Difesa della salute. Meno tasse sui salari. Per una politica delle riforme*, a cura della Commissione stampa della CGIL, Roma 1969.

MENGOLI G., *Urbanistica e costruzioni edilizie nel diritto vigente. Piani regolatori. Piani di lottizzazione. Piani paesistici. Regolamenti edilizi. Zone di rispetto. Licenza di costruzione. Tutela di terzi*, Milano 1972.

MINISTERO DEI LL. PP., *L'edilizia residenziale nell'ultimo ventennio 1951-70*, Roma 1971.

MITSCHERLICH A., *Il feticcio urbano*, Torino 1968.

NATOLI A., *Riformismo e linea di classe*, in "il manifesto," n. 3-4, marzo-aprile 1970.

NIGRO G., PIGNOCO C., TORTORA F., *I padroni della casa*, Roma 1972.

ONOFRI F., DRAGO A., *Sottoproletariato urbano e lotte di quartiere a Napoli*, in "Inchiesta," n. 4, autunno 1971.

- PARK R. E., BURGESS E. W., MCKENZIE R. D., *The City*, Chicago 1925; tr. it. di De Palma A., *La città*, 1967.
- PARLATO V., *Il blocco edilizio*, in "il manifesto," n. 3-4, marzo-aprile, Roma 1970.
- PAROLI A., *La costruzione e l'assegnazione delle case per i lavoratori*, in "Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale," *Le case dei lavoratori*, Roma 1958.
- POULANTZAS N., *Pouvoir politique et classes sociales de l'Etat capitaliste*, Paris 1971.
- POULANTZAS N., *Potere politico e classi sociali*, Roma 1971.
- PRODIERI P., *Lotte sociali, partito, sindacato: esperienze di base e organizzazione*, Roma 1970.
- PROGETTO 80, a cura del Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Milano 1969.
- PSIUP torinese, *Per un movimento politico di massa*, a cura dei gruppi di lavoro del PSIUP torinese, Torino 1969.
- ROSCONI B., *Classe operaia e politica della casa*, in "Politica ed. Economia," n. 1, febbraio 1971.
- ROSCONI B., *La rendita edilizia in Italia*, in "Critica marxista," n. 6, giugno, 1969.
- ROWNTREE B. S., *A study of Town Life*, London 1961.
- SALVATI M., *L'origine della crisi in corso*, in "Quaderni Piacentini," n. 46, marzo, Piacenza 1972.
- SARACENO P., *La struttura economica della società italiana*, in "Mondo Economico," n. 39, giugno 1962.
- SCIARÉ A., *Per un uso alternativo dei Centri di Servizi Culturali*, in "Inchiesta," n. 4, autunno 1971.
- SECCHI B., *Il mercato delle abitazioni: la casa come aggregato di beni*, in AA. VV., *Analisi delle strutture territoriali*, Milano 1965.
- SYLOS LABINI P., *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino 1964.
- TAYLOR G. R., *Satellite Cities: a Study of Industrial Suburbs*, New York and London 1915.
- TARTARINI D., *La violenza manipolata*, Bari 1971.
- TESTI A., *Sviluppo e pianificazione regionale, le teorie e le politiche*, Torino 1970.
- TOGLIATTI P., *Opere*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma 1972.
- TOWSEND P., *Il nuovo concetto di povertà in riferimento a società in via di sviluppo e a società industrialmente progredite*, in "Centro sociale," 74-75, 1967.
- VERBALE del Confronto sindacati-governo sul problema della casa, in "Politica ed economia," n. 1, gennaio-febbraio 1971.

- VILLANI A., *La politica dell'abitazione*, Milano 1970.
- VILLANI A., *Il problema dell'abitazione e degli affitti: linee teoriche e proposte per una politica della casa*, in "Città e Società," n. 1, 1967.
- WRIGHT R., *Satellite Cities*, in "Bellman," XXV, 1918.

Documenti

Presentiamo alcuni documenti a livello governativo di cui ci siamo serviti per l'esame sulla politica generale della casa, e in particolare per quanto concerne la funzione dello stato nelle sue attuazioni o operazioni di fatto.

1. *Norme per il riordinamento della GESCAL e per un programma triennale di costruzione di alloggi per lavoratori*. Disegno di legge (1980) presentato dal Ministro del Lavoro (Donat-Cattin) nella seduta del 3 dicembre 1969 al senato.
2. *Norme per l'attuazione di un programma di interventi straordinari per l'edilizia popolare ed economica*. Disegno di legge (1981) presentato dal Ministro dei LL. PP. (Natali) nella seduta del 3 dicembre 1969 al senato.
3. *Relazione generale della Commissione Interministeriale per la politica della casa: indicazioni e proposte di provvedimenti*. "Pacchetto" Lauricella, giugno 1970.
4. *Comunicato comune del Governo e della CGIL, CISL, UIL sullo stato della discussione sulla politica della casa*, 2 ottobre 1970.
5. *Comunicato della Presidenza del Consiglio dopo l'incontro con le Confederazioni dei Lavoratori su "La casa e la sanità"*, 6 febbraio 1971.
6. *Documento delle Regioni a statuto ordinario presentato al Comitato Ristretto della Commissione Lavori Pubblici della Camera*, 20 aprile 1971.
7. *Documento unitario dell'UNIA, del Comitato Nazionale Assegnatari ex-INA-CASA GESCAL e dell'APICEP di Milano presentato al Comitato Ristretto della Commissione Lavori Pubblici della Camera*, 20 aprile 1971.
8. *Documento presentato dalle Segreterie CGIL, CISL, UIL al Comitato Ristretto della Commissione Lavori Pubblici della Camera*, 16 aprile 1971.
9. *Considerazioni espresse dalla Confederazione Italiana della proprietà edilizia al Comitato Ristretto della Commissione Lavori Pubblici della Camera*, 20 aprile 1971.

10. *Dichiarazione del Ministro Lauricella*, 22 aprile 1971.
11. *Promemoria del Ministro del Lavoro Donat-Cattin al Comitato Ristretto della Commissione Lavori Pubblici della Camera*, 27 aprile 1971.
12. *Relazione del presidente della GESCAL al Comitato Ristretto della Commissione Lavori Pubblici della Camera*, 27 aprile 1971.
13. *Promemoria dell'ISES al Comitato Ristretto della Commissione Lavori Pubblici della Camera*, aprile 1971.
14. *Relazione di maggioranza del senatore Togni alla VII Commissione del Senato*, 2 luglio 1971.

Fonti per la storia dell'Unione Inquilini

- a) *Risoluzione presentata da un gruppo di compagni alla Federazione milanese del PSIUP*;
- b) tutti i volantini ciclostilati o stampati dal gennaio al marzo 1968 per il Comitato di agitazione, e dall'aprile 1968 ad oggi per l'UI.
- c) documenti programmatici:
 - *Programma politico dell'Unione Inquilini*, Milano s. e., 1971.
 - *Lo spazio legale che la legge borghese consente alle lotte per la casa*, Milano, s. e., giugno 1972.
 - *Progetto per una lotta sulla casa*, Milano, s. e., giugno 1972.
- d) "il giornale dell'Unione Inquilini," numero unico del 1970; nn. 1, 2, 3, 4, 5 del 1971; nn. 1, 2, 3, 4 del 1972; nn. 1, 2, 3 del 1973.

Indice

Pagina 5 *Prefazione di Franco Catalano*

9 *Introduzione*

Parte prima

La politica della casa in Italia

13 *Capitolo primo*

Il problema della casa nel quadro delle recenti trasformazioni strutturali della società italiana.

Premessa. — 1. Le migrazioni. — 2. Lo sviluppo dell'edilizia. — 3. Il blocco sociale della proprietà immobiliare. — 4. La funzione dello stato. — 5. Il Partito comunista italiano di fronte al problema della casa. — 6. Le confederazioni sindacali e il problema della casa.

52 *Capitolo secondo*

Condizione socioeconomica di Quarto Oggiaro

Premessa. — 1. Quadro storico e demografico di Quarto Oggiaro. — 2. Composizione sociale della popolazione. — 3. La politica urbanistica del potere comunale e la situazione attuale dei servizi a Quarto Oggiaro. — 4. Situazione scolastica. — 5. Forze politiche presenti.

Storia dell'Unione Inquilini

69 *Capitolo primo*

Cronologia critica dell'Unione Inquilini

1. Origine e storia politica del nucleo promotore. — 2. Terreno organizzativo precedente: a) APICEP e b) lotte spontanee. — 3. Costituzione del primo nucleo organizzativo autonomo: il "Comitato di Agitazione." — 4. APICEP e UI: due strategie e due modi di intendere la politica. — 5. Fatti relativi alla storia dell'UI nel 1970-71: l'anno delle riforme e della repressione. — 6. Storia dei rapporti tra UI e gruppi extraparlamentari di sinistra.

100 *Capitolo secondo*

Analisi della linea politica dell'Unione Inquilini

1. Il programma politico. — 2. Significato e funzione della lotta nel sociale. — 3. Le alleanze. — 4. Il rapporto avanguardia-massa, lotta politica e lotta economica.

110 *Conclusione*

115 *Sinossi degli avvenimenti principali relativi alla storia dell'Unione Inquilini*

131 *Bibliografia*

1. Maria Antonietta Macciocchi, **Lettere dall'interno del P.C.I. a Louis Althusser** (2 ed.)
2. Carlo Falconi, **La contestazione nella Chiesa**
3. Giovanni Blumer, **La Rivoluzione Culturale Cinese**
4. C. Wright Mills, **I Marxisti**
5. Aldo Braibanti, **Le prigionie di Stato**
6. Fidel Castro, **Socialismo e Comunismo: un processo unico**
7. Stefano Bellieni, **Zengakuren/Zenkyoto**
8. G. A. Ritter e S. Miller (a cura di), **La Rivoluzione tedesca 1918-1919**
9. A. Pannekoek, **Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai**
10. Vari, **Il nuovo marxismo latinoamericano** (a cura di Giancarlo Santarelli)
11. Roque Dalton, Régis Debray, **Difesa e bilancio di una nuova teoria della rivoluzione**
12. Sergio Vilar, **Contro Franco. I protagonisti dell'opposizione alla dittatura 1939-1970**
13. Alexander Mitscherlich, **Verso una società senza padre** (2 ed.)
14. Roger Garaudy, **La grande svolta del socialismo** (2 ed.)
15. Renate Zahar, **Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione**
16. Massimo Teodori, **La Nuova Sinistra americana. Nascita e sviluppo dell'opposizione al regime negli Stati Uniti degli anni '60**
17. Giovanni Blumer, **L'emigrazione italiana in Europa**
18. Guillermo Lobatón, **Secondo fronte**
19. Michel Cattier, **La vita e l'opera di Wilhelm Reich**
20. Cesare Milanese, **Principi generali della guerra rivoluzionaria**
21. Eva Figes, **Il posto della donna nella società degli uomini**
22. Léon Rozitchner, **Morale borghese e rivoluzione**
23. Padroni, **è la guerra!** Antologia della "Cause du Peuple" (a cura di Bruno Crimi)
24. G. Harrison e M. Callari Galli, **Né leggere, né scrivere** (2 ed.)
25. Siegfried Bernfeld, **Antiautoritarismo e psicoanalisi nella scuola**

26. Theodore Roszak, **La nascita di una controcultura**
27. Rodolfo Stavenhagen, **Le classi sociali nelle società agrarie**
28. Sergio Piro, **Le tecniche della liberazione**
29. Goffredo Fofi, **Cinema italiano: servi e padroni** (2 ed.)
30. F. H. Cardoso e E. Faletto, **Dipendenza e sviluppo in America latina**
31. Angelo d'Orsi, **Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia** (2 ed.)
32. Angelo d'Orsi, **Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano** (2 ed.)
33. Wolfgang Harich, **Critica dell'impazienza rivoluzionaria** (2 ed.)
34. Francesco De Bartolomeis, **Scuola a tempo pieno** (2 ed.)
35. A. Dorfman e A. Mattelart, **Come leggere Paperino**
36. **Marx e la rivoluzione.** Scritti di: E. Bloch, K. Lenk, B. Despot, B. Debenjak, F. Cengle, M. Kangrga, H. Marcuse, I. Fetscher, O. Negt, H.-J. Krahel (a cura di Francesco Coppelotti)
37. M. Boffi, S. Cofini, A. Giasanti, E. Mingione, **Città e conflitto sociale.** Inchiesta al Garibaldi-Isola e in altri quartieri periferici di Milano
38. **La fede come prassi di liberazione.** Incontri a Santiago del Cile (a cura di I-doc internazionale)
39. Anton Pannekoek, **Lenin filosofo.** Critica ai fondamenti filosofici del leninismo
40. S. Canestrini e A. Paladini, **Il potere repressivo. L'ingiustizia militare. Natura e significato dei processi davanti ai giudici in divisa**
41. Iring Fetscher, **Grandezza e limiti di Hegel**
42. Werner Hahlweg, **Storia della guerriglia**
43. Pierre Gaudibert, **Azione culturale. Integrazione e/o sovversione**
44. **Oltre il dialogo. Maturazione della coscienza cristiana a Cuba** (a cura di I-doc internazionale)
45. E. Gianini Belotti, **Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita**
46. Jacques Rancière, **Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale"**
47. Vari, **Psicanalisi e politica. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano l'8-9 maggio 1973**
48. Marina Addis Saba, **Gioventù italiana del littorio**

*Finito di stampare
nel mese di novembre 1973
dalla Milanostampa - Farigliano (CN)*

